



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 08 aprile 2015

INDICE

IFEL - ANCI

08/04/2015 Corriere della Sera - Nazionale	9
Fassino: regole di bilancio cambiate 64 volte dal 2011	
08/04/2015 Corriere della Sera - Milano	11
Def, Pisapia attacca Renzi «Ci dia risposte ragionevoli»	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	12
Tensione alle stelle con i sindaci, poi la tregua	
08/04/2015 La Repubblica - Nazionale	13
La rivolta di Regioni e Comuni: basta sacrifici	
08/04/2015 La Stampa - Nazionale	15
L'Anci : "Questa manovra ammazza gli enti locali"	
08/04/2015 La Stampa - Nazionale	16
Casa, l'imposta unica nel Def La misura in vigore dal 2016	
08/04/2015 La Stampa - Nazionale	18
Renzi sfida i sindaci: pronto a un confronto all'americana	
08/04/2015 La Stampa - Torino	20
Renzi, Fassino e i conti che non tornano	
08/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	21
Renzi sfida i sindaci: vietato colpire i servizi per i cittadini	
08/04/2015 Il Messaggero - Metropolitana	23
Renzi sfida i sindaci: vietato colpire i servizi per i cittadini	
08/04/2015 Il Messaggero - Rieti	25
Tagli statali: il Comune prepara la dieta	
08/04/2015 Il Giornale - Nazionale	26
Né tagli né tasse, la magia di Renzi	
08/04/2015 QN - Il Resto del Carlino - Ancona	27
I Borghi più belli d'Italia sono quiLa riscossa della piccola bellezza'	
08/04/2015 Avvenire - Nazionale	28
Scontro coi Comuni, il 10 l'incontro	
08/04/2015 Il Gazzettino - Nazionale	29
I sindaci: sarà una macelleria sociale Zaia: hanno ragione, basta mazzate	

08/04/2015 Il Gazzettino - Nazionale	30
Renzi bacchetta i Comuni : ridurre le spese, non i servizi	
08/04/2015 Il Manifesto - Nazionale	31
«Niente tagli né tasse» Ma i timori restano	
08/04/2015 Il Mattino - Nazionale	33
Sindaci in trincea, il premier li sfida	
08/04/2015 Libero - Nazionale	34
Salvini sbotta: «Meno imposte? Ma vaffa...»	
08/04/2015 Il Tempo - Nazionale	35
Il sindaco Fassino contro il «sindaco d'Italia»	
08/04/2015 ItaliaOggi	37
Le Poste saranno gestite direttamente dai giudici	
08/04/2015 ItaliaOggi	39
Def, né tasse né tagli alle tasse	
08/04/2015 Brescia Oggi	41
La rivolta degli enti locali: basta macelleria sociale	
08/04/2015 Corriere Adriatico - Ascoli	42
I sindaci schierati contro il Def	
08/04/2015 Corriere Adriatico - Ascoli	43
Mangialardi: "I Comuni hanno già dato"	
08/04/2015 Corriere Adriatico - Macerata	44
"Per i tagli siamo costretti a fare gli esattori delle tasse"	
08/04/2015 Corriere Mercantile - Genova	45
Spettro "Local Tax" Bagnasco chiede un passo indietro	
08/04/2015 Eco di Bergamo	46
Enti locali in allarme: basta macelleria sociale	
08/04/2015 Gazzetta del Sud - Messina	47
Un ' integrazione al reddito contro la povertà assoluta	
08/04/2015 Il Centro - Nazionale	48
Fusione di tre Comuni, serve una legge della Regione	
08/04/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	49
Enti locali e Comuni in allarme Il premier: nessuna mannaia	
08/04/2015 Il Giornale del Piemonte	51
I tagli promessi da Renzi mandano in bestia il Chiampa	

08/04/2015 La Provincia di Sondrio	53
Sondrio, in 5 anni 3 milioni di tagli	
08/04/2015 La Provincia Pavese - Nazionale	54
I sindaci: paesi penalizzati se le banche se ne vanno	
08/04/2015 Il Giornale d'Italia	55
Renzi taglia le tasse a chiacchiere	
08/04/2015 Corriere Fiorentino - Firenze	56
Livorno scrive all'Anci: «Se il governo va avanti noi cancelleremo i bus»	
08/04/2015 Corriere Fiorentino - Firenze	57
Tagli, la sfida di Renzi ai sindaci	
08/04/2015 La Provincia di Cremona - Nazionale	58
Ma fra i sindaci i timori crescono	
08/04/2015 Il Quotidiano della Basilicata	59
Imu agricola Oggi si decide per la proroga a giugno	

FINANZA LOCALE

08/04/2015 Il Sole 24 Ore	61
L'Imu-capestro sui macchinari	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	62
Via libera al Dm sugli extradeficit	
08/04/2015 La Repubblica - Nazionale	63
"Pretese paradossali non è con le partecipate che si risparmiano miliardi"	
08/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	64
Dal fisco alla Pa, le mosse per convincere Bruxelles	
08/04/2015 Il Manifesto - Nazionale	65
In 20mila nel limbo delle Province Sabato manifestazione a Roma	
08/04/2015 ItaliaOggi	66
Dallo split payment il primo milione per le casse dello stato	
08/04/2015 ItaliaOggi	67
La riforma del senato prepara l'esplosione della spesa locale	
08/04/2015 ItaliaOggi	68
Imi e Imis non assorbono l'Irpef fondiaria	
08/04/2015 ItaliaOggi	69
Dichiarazioni Imu-Tasi ultrattive	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

08/04/2015 Corriere della Sera - Nazionale	71
Meno spesa per interessi Deficit ridotto al 2,6%	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	73
Rientro dei capitali con pericolo di reati	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	75
Il post-datato che zavorra la manovra per il 2016	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	77
Priorità a spending e costi standard	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	78
Investimenti pubblici in ripresa	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	79
Pil allo 0,7%, conti in pari nel 2017	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	81
Nel 2012 il giro di vite delle Entrate	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	82
Mps e i derivati nelle carte di Bankitalia	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	84
L'Inps sblocca i fondi dopo 9 anni	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	85
Dal Fisco solo notifiche «doc»	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	87
Dirigenti Entrate, sale il pressing	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	88
Fondi pensione, la stangata frutta 1,1 miliardi allo Stato	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	89
Decorrenza fiscale al bivio per la Robin Tax illegittima	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	90
La comunicazione «black list» è anche postuma	
08/04/2015 Il Sole 24 Ore	91
Conservazione allineata in due anni	
08/04/2015 La Repubblica - Nazionale	93
Renzi e Padoan: "Nella manovra 2016 esclusi tagli ai servizi e nuove tasse"	

08/04/2015 La Repubblica - Nazionale	95
Il governo scommette su ripresa, tassi e riforme per poter decidere ulteriori sgravi fiscali	
08/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	97
Opere strategiche ecco il piano da 76 miliardi	
08/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	98
Risparmi nei ministeri, sotto la lente 10 mila voci di uscita	
08/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	99
Consip, maxi-gara da 800 milioni per l'informatica della Pa	
08/04/2015 Il Giornale - Nazionale	100
Il Jobs Act degli sprechi: il governo assume centoventi esperti di «coesione territoriale»	
08/04/2015 Il Fatto Quotidiano	101
DERIVATI, LO SCANTRO SUL ROSSO DI 42 MILIARDI	
08/04/2015 Avvenire - Nazionale	103
Tutte le riforme per la flessibilità Ue Il piano di Renzi per il «tesoretto»	
08/04/2015 Libero - Nazionale	105
Tsipras va da Putin e spara: Berlino ci deve 279 miliardi	
08/04/2015 ItaliaOggi	107
Incarichi extra, il 50% dei compensi alle p.a. di appartenenza	
08/04/2015 ItaliaOggi	108
Nuovo Isee, vanno indicati saldo e giacenza delle carte prepagate	
08/04/2015 ItaliaOggi	109
Obbligo di partita Iva anche per le attività professionali spot	
08/04/2015 ItaliaOggi	110
Voluntary disclosure, presentate già circa 25.000 domande	
08/04/2015 ItaliaOggi	111
La Gdf a briglia sciolta	
08/04/2015 ItaliaOggi	112
Rito tributario, irrilevante la situazione fiscale dei fornitori	
08/04/2015 ItaliaOggi	113
Delega fiscale in alto mare	
08/04/2015 ItaliaOggi	114
Aumento Iva da disinnescare	

08/04/2015 ItaliaOggi	115
Voluntary multicontraddittorio	
08/04/2015 ItaliaOggi	117
Per il bonus bebè domande solo online	
08/04/2015 MF - Nazionale	118
Privatizzazioni, il governo abbassa il tiro: abbattute le stime d'incasso	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

08/04/2015 La Repubblica - Nazionale	121
"Troppi tagli". Sindaco leghista annulla il 25 Aprile	
08/04/2015 La Repubblica - Roma	122
Marino: "Sui tagli un vertice col governo lo sindaco fino al 2023"	
<i>ROMA</i>	
08/04/2015 Libero - Nazionale	123
ISOLA AFFONDATA La Sicilia sta affogando in 7,5 miliardi di debiti	
<i>PALERMO</i>	
08/04/2015 Il Tempo - Nazionale	125
Il Mezzogiorno colpito dalla Spending review il doppio rispetto al Nord	

IFEL - ANCI

39 articoli

INTERVISTA

Fassino: regole di bilancio cambiate 64 volte dal 2011

Lorenzo Salvia

«Dal 2011 a oggi, le regole di bilancio per i Comuni sono state cambiate 64 volte»: così al Corriere Piero Fassino. a pagina 2

ROMA Presidente Fassino, parlando del Def Matteo Renzi dice non chiamateli tagli. Lei come li chiama?

«Intanto prendo atto che il presidente del consiglio ha annunciato di voler incontrare i sindaci, e questo è positivo e distensivo. Per quel che riguarda i tagli vedremo quali saranno le proposte. Naturalmente ci auguriamo che non ci siano ulteriori riduzioni di risorse per i Comuni. I margini mi sembrano pressoché esauriti».

Non tocca pure ai Comuni ridurre la spesa pubblica?

«Guardi che un sindaco la sua spending review la fa ogni giorno. Dal 2010 ad oggi, tra taglio dei trasferimenti e patto di stabilità, i Comuni hanno fatto sacrifici per 17 miliardi di euro. E questo nonostante incidano poco sia sul totale del debito pubblico, il 2,5%, sia sull'intera spesa pubblica, il 7,6%. Non lo dice Fassino ma l'Istat. E mi pare che altri abbiano contribuito molto meno al risanamento dei conti pubblici».

Si riferisce alle Regioni?

«Mi riferisco alle amministrazioni centrali dello Stato».

Anche per loro erano previsti tagli.

«Ma in molti casi sono rimasti sulla carta. Sui Comuni è molto più facile intervenire: i soldi non arrivano punto e basta. Sulle amministrazioni centrali dello Stato, come i ministeri ma non solo, il percorso è più complesso».

Cosa chiederete a Renzi?

«Di conoscere le linee del Def ma anche di discutere alcuni problemi che riguardano ancora il 2015. Bisogna ricostituire il fondo perequativo per evitare che 1.800 Comuni perdano gettito nel passaggio dalla vecchia Imu alla nuova Tasi».

Quanto costa?

«625 milioni di euro, come l'anno scorso. Ma aspetti, c'è altro. Serve un meccanismo compensativo per l'Imu sui terreni agricoli e montani: oggi i Comuni devono girare allo Stato quello che accertano non quello che riscuotono e le piccole amministrazioni finiscono in ginocchio. Poi c'è anche il taglio da un miliardo per le città metropolitane, davvero non sostenibile...».

Renzi ha detto di aver letto cose stravaganti dette da alcuni «cari amici». Tutti hanno pensato a lei e al sindaco di Firenze Dario Nardella.

«Credo ci sia stato un equivoco giornalistico. Lo stesso Renzi ha detto che lo sfioramento del patto di stabilità era stato fatto non dal Comune di Torino ma dalla vecchia Provincia. E comunque non c'è una mia parola che non sia chiara, nel merito. Ho sempre sostenuto Renzi, lo sostengo ancora e non ho alcuna ragione per criticarlo in modo strumentale. Ma sono il presidente dell'Anci e ho il dovere di raccogliere il malcontento dei sindaci. Che poi, per dirla tutta, non riguarda solo i soldi».

E cos'altro?

«Sa quanti decreti ci sono stati dal 2011 ad oggi che hanno cambiato le regole di bilancio per i Comuni?».

No.

«64, uno ogni 15 giorni. I macro saldi di bilancio li deve fissare il governo. Ma su come arrivarci in ogni Comune a decidere devono essere i sindaci. Anche noi siamo uomini di governo, abituati ad assumerci le nostre responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Piero Fassino,

65 anni,

è il presidente dell'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni italiani. Da maggio 2011 è sindaco di Torino.

Diventato primo cittadino, ha dato le dimissioni

alla Camera

dei deputati

Def, Pisapia attacca Renzi «Ci dia risposte ragionevoli»

Il sindaco: città metropolitane penalizzate, Milano caricata di debiti
Maurizio Giannattasio

C'è un nuovo (e antico) fronte caldissimo nel rapporto sempre faticoso tra il sindaco Giuliano Pisapia e il premier Matteo Renzi. Venerdì il Consiglio dei ministri approverà il Documento di economia e di finanza e il primo cittadino, sulla scia di Piero Fassino, presidente dell'Anci lancia un avvertimento al Governo prima dell'incontro di domani con i sindaci italiani: «Se non ci saranno risposte ragionevoli ed esaurienti, perché le nostre richieste sono ragionevoli, prenderemo le nostre decisioni».

Tagli ai Comuni e tagli alle città metropolitane. Due fronti che riguardano direttamente Pisapia nella doppia veste di sindaco cittadino e sindaco metropolitano. «Io non so cosa pensi Renzi: ci sono richieste ragionevoli che tengono conto dei tagli fatti finora ai Comuni e dei pochi tagli che il governo e i ministeri hanno fatto. È un problema di equità e giustizia». Le cifre, le ha ripetute spesso l'assessore al Bilancio, Francesca Balzani: data come cento la spesa pubblica, quella che riguarda i comuni si ferma al 7,5 per cento. Una percentuale minima. Andiamo a vedere la parte che riguarda il debito. Fatto cento il debito nazionale, i comuni vi contribuiscono solo per il 2,5 per cento. «Se vogliamo parlare del Def in maniera seria e costruttiva bisogna almeno risolvere i problemi rimasti aperti dall'anno scorso. Ancora non è stato rifinanziato il fondo di compensazione per il minor gettito ai Comuni dovuto al passaggio dall'Imu alla Tasi. Vale 625 milioni di euro e molti comuni non saranno in grado di chiudere i bilanci senza questi soldi». La cifra per Milano - che comunque riuscirà a chiudere il bilancio in pareggio facendo però ricorso a dividendi straordinari delle partecipate - è di 89 milioni. Per non parlare del Fondo di solidarietà nazionale: erano 332 milioni nel 2011, 15 l'anno scorso, zero quest'anno. In compenso il Comune versa 250 milioni di euro nelle casse dello Stato di gettito Imu sui fabbricati.

E veniamo all'altro capitolo. Quello che più preoccupa Pisapia: «Le città metropolitane hanno ereditato dalle Province debiti rilevanti, oltre alle penalizzazioni per lo sfioramento del patto di stabilità: solo per Milano si parla di 142 milioni di deficit oltre alle penalizzazioni per lo sfioramento. È del tutto evidente che questo è inaccettabile, come evidente è l'importanza delle città metropolitane». Situazione «disperata e disperante». Con il «rischio di finire nel burrone» erano state le ultime metafore usate da Pisapia per indicare la «Ferrari senza benzina» ereditata dalla defunta Provincia di Milano. «Renzi lo ha detto più volte - conclude il sindaco - , lo ha detto l'attuale ministro Delrio e noi vogliamo andare avanti per costruire questa istituzione locale che può essere veramente fonte di sviluppo per il territorio. Ma ci devono essere le risorse ed energie necessarie: non chiediamo nulle di più di quello che è giusto chiedere».

«Il copione si ripete: Pisapia si lamenta con Roma, fa la voce grossa e poi, come sempre, si rimetterà al suo posto senza fare un accidente per la sua città - replica l'ex vicesindaco di Fdl, Riccardo De Corato -. Il disastro è stato fatto dalla riforma Delrio che ha finto di sciogliere le Province per poi addossare tutto il peso sulle spalle dei sindaci, specialmente quelli delle grandi città. Ma Pisapia si guarda bene dal dirlo e dall'attaccare il governo Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemica

Il sindaco Giuliano Pisapia (in alto) è in polemica con il premier Matteo Renzi alla vigilia dell'incontro del governo con i sindaci italiani. Sul tavolo la mancanza

di soldi

dei Comuni

e il debito ereditato dalle Province

Venerdì l'incontro Anci-governo. Fassino: assicurazioni importanti dal premier ma serve un decreto enti locali sui nodi del 2015

Tensione alle stelle con i sindaci, poi la tregua

I FRONTI APERTI Le Province e le Città metropolitane sono alle prese con i tagli della stabilità, i sindaci chiedono la replica del fondo Tasi da 625 milioni
Gianni Trovati

MILANO Prima un po' di polemica, con il premier Matteo Renzi che si dice pronto a un «confronto all'americana» con i sindaci «perché ho fatto sia il presidente della Provincia sia il sindaco quindi un po' i bilanci locali li conosco», e poi la temperatura scende con la promessa di un incontro prima del varo del Def nel consiglio dei ministri di venerdì. «Quelle di Renzi sono affermazioni importanti che vanno incontro alle esigenze dei Comuni - spiega il presidente dell'Anci Piero Fassino riferendosi alle assicurazioni governative sull'"assenza" di nuovi tagli -; ora è urgente il decreto enti locali per risolvere le questioni ancora aperte sui bilanci 2015». Già, perché nel battibecco fra Governo e sindaci che ha preceduto il consiglio dei ministri di oggi non è mancato qualche tratto reso caotico da problemi di calendario. Il Documento di economia e finanza guarda per sua natura al futuro, all'orizzonte del 2016-2018, mentre i tagli che agitano gli amministratori locali sono quelli sul 2015, prodotti dall'ultima legge di stabilità e dalle "code" delle manovre precedenti. Caso vuole, però, che i decreti attuativi con cui si distribuiscono questi sacrifici fra le varie amministrazioni locali arrivino proprio in questi giorni, dopo il confronto avvenuto la scorsa settimana in Conferenza Stato-Città. I primi numeri emersi sono quelli relativi a Province e Città metropolitane, con l'assegnazione di una stretta da 744 milioni alle Province e da 256 milioni di euro alle Città metropolitane (si veda Il Sole 24 Ore di sabato 4 aprile). Assegnati in base a un complesso meccanismo che incrocia le capacità fiscali dei territori «costi efficienti» calcolati da Sose per le singole attività, questi tagli colpiscono in maniera molto diversa da caso a caso: alla Città metropolitana di Firenze, per esempio, la manovra impone una sforbiciata del 30% rispetto ai livelli medi di spesa corrente registrati nel 2010-2012, e lo stesso accade a Province come Padova, Verona, Prato, Monza o Avellino, mentre a Milano la limatura non arriva al 7 per cento. Sul punto, la chiusura di Renzi è per ora totale perché, ha sostenuto ieri in conferenza stampa il premier, «abbiamo semplicemente allineato le risorse alle funzioni, che sono state ridotte». «Niet» anche sulla possibilità di togliere alle Città metropolitane le sanzioni per il Patto sfiorato dalle vecchie Province (problema che riguarda anche Torino, come ha voluto ricordare ieri Renzi rivolgendosi a Fassino). Nella Stato-Città della scorsa settimana sono passati anche i metodi di riparto dei tagli 2015 ai Comuni, da tradurre in decreto in questi giorni. Sul versante comunale, i sindaci continuano a chiedere la replica del fondo Tasi da 625 milioni di euro, che l'anno scorso ha aiutato 1.800 Comuni a chiudere i conti mettendo anche qualche detrazione sull'abitazione principale. Con tutto questo, però, il Def non c'entra molto. Al capitolo enti locali, le prospettive indicate dal Documento di economia e finanza puntano soprattutto sui tagli alle società partecipate, anche sulla base del fatto che, sostiene Renzi, «è un dato di fatto che la spending debba continuare». Ma questa è un'altra partita, che si giocherà con la riforma Madia con la manovra del prossimo autunno.

I NODI I tagli Il Def guarda per sua natura al triennio 2016-2018 mentre gli enti locali sono alle prese con gli effetti della manovra 2015. In primis Province e Città metropolitane che aspettano proprio in questi giorni il decreto attuativo con la ripartizione dei tagli ente per ente. Enti che, nel loro complesso, ammontano a 744 milioni sulle prime e a 256 sulle seconde. Il fondo Tasi in cima alla lista di priorità dei Comuni c'è invece la replica del fondo Tasi da 625 milioni che l'anno scorso ha aiutato 1.800 sindaci a chiudere i conti concedendo anche qualche detrazione sull'abitazione principale

Lo scontro

La rivolta di Regioni e Comuni: basta sacrifici

In 6 anni gli enti locali potrebbero arrivare a tagli ai trasferimenti per 30 miliardi. Sindaci e governatori temono una nuova stangata con conseguenze negative per i servizi resi ai cittadini: dalle mense scolastiche ai trasporti, fino all'assistenza domiciliare

ROBERTO MANIA

ROMA. I tagli agli enti locali sono destinati a sfiorare l'asticella dei 30 miliardi in sei anni. Una media di cinque miliardi l'anno.

Che nel complesso hanno diminuito gli sprechi, prodotto efficienza, certo; ma anche brutalmente ridotto i servizi di welfare territoriale e aumentato a dismisura le tasse locali. Ed è questo lo scenario che temono i sindaci e i governatori delle Regioni in vista del varo del prossimo Def (Documento di economia e finanza) che dovrebbe cifrare dai 2,5 miliardi ai 4 miliardi l'apporto di Regioni, Comuni e vecchie Province all'operazione di spending review da 10 miliardi di euro complessivi che verrà poi definita con la legge di Stabilità. Governo e sindaci si vedranno giovedì alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che darà il via libera al Def. Ma ieri è proseguito lo scontro tra il premier Matteo Renzi e il presidente dell'Anci che è anche sindaco di Torino, Piero Fassino.

«Fassino - ha detto Renzi - si lamenta perché lo scorso anno la Provincia di Torino ha sfiorato il patto di Stabilità». Poi ha aggiunto: «Trovo stravaganti alcune osservazioni che ho letto in questi giorni da parte degli amministratori locali. Io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci in materia fiscale». Fassino ha ricordato, appunto, che «la città metropolitana di Torino eredita oggi le negative conseguenze di una scelta della Provincia senza alcuna responsabilità». In serata però ha gettato acqua sul fuoco dopo che Renzi aveva escluso tagli con la manovra: «Da Renzi - ha detto il sindaco di Torino - sono arrivate affermazioni importanti che vanno incontro alle esigenze dei Comuni». Fatta la tara sulle polemiche già da campagna elettorale (a maggio si vota in diverse Regioni), rimane la convinzione che per i Comuni (quelli non virtuosi che non potranno beneficiare dell'ulteriore allentamento del Patto di stabilità interno), molto più che per le Regioni (dove probabilmente c'è ancora molto da razionalizzare), la riduzione dei trasferimenti possa tradursi effettivamente in meno servizi, dalle mense scolastiche ai trasporti fino all'assistenza domiciliare e agli interventi sanitari. E poiché la spesa dello Stato centrale, una volta deciso che non si toccherà quella pensionistica, è ormai poco comprimibile questa prospettiva potrebbe non essere irrealistica. Nega il governo sostenendo un'opzione diversa, metodologicamente e culturalmente diversa: «Noi - ha detto il neo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld - non stiamo dando indicazioni ai sindaci di tagliare qua e là. Stiamo facendo un processo molto più semplice di equità: ci sono città più efficienti che spendono poco e dobbiamo riportare tutti all'efficienza delle città migliori».

Il governo punta ad estendere il meccanismo dei costi standard a tutti gli enti locali e a razionalizzare le società partecipate. La prossima legge di Stabilità dovrebbe, da una parte, confermare il superamento del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi così da consentire loro di investire le risorse disponibili, e dall'altra introdurre la local tax per sistemare il caos fiscale sulla tassazione degli immobili e dei servizi municipali. E con la pubblicazione on line di tutte le spese comunali il governo intende dimostrare che i Comuni non sono gestiti tutti allo stesso modo. Ma giovedì Renzi dovrà anche decidere se varare il cosiddetto "decreto enti locali", fortemente voluto dai sindaci, per risolvere una serie di vecchi problemi tra i quali il ristorno dei 625 milioni del fondo Imu/Tasi necessario per evitare il dissesto finanziario di circa 1.800 Comuni.

PER SAPERNE DI PIÙ www.anci.it www.regioni.it

Milioni di euro, rispetto al 2010

I tagli ai trasferimenti delle autonomie locali

5.800 12.585 15.935 18.005 25.150

9.752

8.313

3.742

3.343 TOTALE REGIONI a Statuto Speciale PROVINCE COMUNI REGIONI a Statuto Ordinario FONTE:

Elaborazione U!cio Studi CGIA 10000 8000 6000 4000 2000 6.000 2.620 2.560 2.120 5.500 6.200 2.115

1.520 0 300 1.500 4.000 4.450 5.200 1.415 6.826 2011 2012 2013 2014 2015

Foto: MR.SPENDING Yoram Gutgeld, economista e deputato Pd, si occupa della spending review

il caso

L'Anci : "Questa manovra ammazza gli enti locali"

Chiamparino: alle Regioni hanno appena tolto 5 miliardi
BEPPE MINELLO, MAURIZIO TROPEANO TORINO

Tutto il sindaco Piero Fassino vorrebbe, meno che polemizzare con il presidente del Consiglio che lo bacchetta per le sue, diciamo, «obiezioni» al Def. Ma il ruolo di sindaco dei sindaci, cioè di presidente dell'Anci, non può esimerlo dal sollevare argomenti che se non sono critiche poco ci manca: «Dal 2010 al 2015 i Comuni hanno contribuito al risanamento dei conti pubblici dello Stato per oltre 17 miliardi di euro. Non siamo più in grado di continuare a ridurre le nostre risorse visto che dobbiamo dare ai cittadini asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico locale» dice al Tg3 della sera ampliando e meglio argomentando le affermazioni del giorno prima. Quelle che gli sono costate la bacchettata del premier: «E' del tutto naturale che un amministratore di una città metropolitana come Fassino si lamenti» perché «la città metropolitana di Torino si trova a dover scontare la violazione del Patto di Stabilità lo scorso anno». Un battibecco, ops, una discussione, nella quale s'inserisce l'altro sodale sia di Piero sia di Matteo, quel Sergio Chiamparino che guida la Conferenza delle regioni e che a proposito del Def in gestazione, ribadisce: «Noi non possiamo dare più nulla». Ma torniamo a Fassino che, di fronte alla bacchettata di Renzi, c'ha rimuginato un po' su per poi diffondere uno stringato comunicato per dire che «la violazione del Patto di stabilità è stata una scelta non della città metropolitana ma dell'amministrazione provinciale precedente. Semmai la Città metropolitana di Torino ne eredita oggi le negative conseguenze». Ma è dura mantenere la discussione in un ambito che non appaia di polemica dura e pura perché alla fine, sintetizzando, si arriva lì: «'Sto Def, così com'è, ci ammazza». E spiega: «E' chiaro che quegli amministratori che hanno sfiorato, hanno sfiorato perché in questi anni sono state tagliate drasticamente 5le risorse. E a un certo punto, alcune, tra cui la provincia di Torino, non sono più state in grado di ottemperare alle proprie responsabilità e hanno deciso di sfiorare. Ma la cosa non va ascritta a me...». Chiamparino non ha di questi problemi, ma mette le mani avanti: «Sarebbe incomprensibile parlare di nuovi tagli alle regioni visto che stiamo ancora discutendo con il governo di come assorbire i 5 miliardi che ci sono stati tolti con la legge di stabilità». Questa mattina è in programma un incontro con il governo sulle province e se dovesse servire Chiamparino non si tirerebbe indietro per spiegare che «un intervento non sarebbe realistico a meno di non agire sulle politiche sociali, sulla casa oppure sugli stipendi ma questo, sinceramente, non è pensabile». Porte aperte, invece, sulle partecipate ma attenzione «si tratta di un piano di intervento di tempo medio da fare insieme al governo e che difficilmente porterà ad una riduzione dei costi nel 2015».

17 miliardi Il contributo dei Comuni allo Stato negli ultimi cinque anni 5 miliardi I tagli alle Regioni nell'ultima Legge di Stabilità

Non si può parlare di nuovi tagli alle Regioni, visto che discutiamo ancora dei 5 miliardi che ci hanno tolto Sergio Chiamparino Governatore della Regione Piemonte

Dal 2010 al 2015 i Comuni hanno contribuito a risanare i conti dello Stato per oltre 17 miliardi di euro Piero Fassino Sindaco di Torino e presidente dell'Anci

Casa, l'imposta unica nel Def La misura in vigore dal 2016

Il premier: niente tasse e tagli, quest'anno il Pil crescerà dello 0,7%
ALESSANDRO BARBERA ROMA

«Con il documento di economia e finanza non ci saranno nuove tasse e tagli», dice Renzi. Vero, il testo anticipato ieri solo nei grandi numeri non è una legge, ma è ciò con cui il governo espone alle istituzioni europee i progetti per il resto dell'anno e il successivo. I tagli, ad esempio: il «Def» e il documento che lo accompagnerà, il Piano nazionale delle riforme, prevede che nel 2016 ce ne siano per almeno dieci miliardi. È lo stesso Renzi a confermare la cifra, spiegando che se il governo farà di più i fondi verranno utilizzati per confermare sempre nel 2016 - la riduzione delle tasse sul lavoro. Sempre il «Def» annuncia che molto presto il governo rimetterà mano al prelievo sulla casa. Non per aumentarlo (così promette), ma per renderlo più semplice dopo lo straordinario pasticcio di fine 2012, quando l'Imu cambio pelle tre volte in tre mesi. La casa La promessa è a pagina 18 della bozza del Programma nazionale di riforme: «Per semplificare il quadro dei tributi sugli immobili il governo ha annunciato l'introduzione nel corso del 2015 di una nuova local tax, che unifichi Imu e Tasi e semplifichi il numero delle imposte comunali, mediante un unico tributo/canone in sostituzione delle imposte e tasse minori». L'annuncio non c'è stato, ma nello staff di Renzi c'è stato invece dibattito sulla opportunità di prendere l'impegno ad approvare la riforma già quest'anno, ed essere pronta così ad entrare in vigore il primo gennaio 2016. Poiché nel frattempo è scoppiata la rivolta dei sindaci, i quali solo ora si accorgono dei tagli previsti dall'ultima legge di Stabilità, Renzi spera così di placare gli animi. Per i sindaci è un impegno importante: la nuova local tax assorbirà tutti i tributi comunali sugli immobili e, se approvata entro l'autunno, permetterà ai consigli di approvare bilanci di previsione credibili. Sarebbe la prima volta dopo anni di incertezze: il leader dell'Anci Piero Fassino ha calcolato 27 leggi in poco più di tre anni. Imu prima e seconda casa, Tasi, addizionale Irpef, tutte le piccole tasse, come il passo carrabile, saranno unificati attorno a un solo tributo. A dicembre, prima che il dossier fosse congelato, a Palazzo Chigi si erano fatte anche delle simulazioni: l'aliquota standard avrebbe dovuto valere il 2,5 per mille innalzabile fino al 5 per mille, e con una detrazione fissa di cento euro per i redditi bassi. «Quelle erano le prime ipotesi», spiega una fonte di governo. In ogni caso questa è la novità - il governo ha deciso di procedere subito: già stamattina è prevista una riunione fra gli esperti di Tesoro e Palazzo Chigi con il sottosegretario Pierpaolo Baretta e l'ex assessore ferrarese al Bilancio Luigi Marattin. I numeri «L'impegno è in ogni caso di non aumentare il prelievo complessivo», dice il responsabile economia Pd Filippo Taddei. Per averne conferma basterà attendere le previsioni definitive del Def sulla pressione fiscale: verranno approvate in una riunione del consiglio dei ministri venerdì. Per ora sappiamo che quest'anno crescita e deficit saranno rispettivamente dello 0,7 e del 2,6 per cento. Per il 2016 sale la previsione di crescita (all'1,4 per cento), il deficit scenderebbe all'1,8 per cento. «Siamo stati prudenti», sottolinea Renzi. La clausola di salvaguardia, quella che il prossimo anno, in assenza di interventi, prevede un aumento delle tasse per 16 miliardi, sarà neutralizzata, oltre che con i tagli alla spesa, con la riduzione degli interessi per pagare il debito, da un aumento delle entrate e dalla nuova flessibilità che l'Europa sarebbe pronta a concederci: il governo la stima in sei miliardi. Twitter @alexbarbera

I tagli dal 2011

9,7

25

3,3

8,3

3,7 Comuni miliardi Province - LA STAMPA Regioni a Statuto ordinario Regioni a Statuto speciale Fonte: CGIA Da parte dei Governi, a Regioni ed Enti locali

I numeri del Def PIL 0 2015 2016 2017 2018 2015 2016 2017 2018 2015 2016 2017 2018 DEFICIT +0,7% +1,4% +1,5% +1,4% DEBITO PUBBLICO 132,5% 130,9% 127,4% 123,4% - LA STAMPA -2,6% -1,8% -0,8%

Il Tesoro: entrate fiscali in calo

-5,6 per cento La contrazione delle entrate dall'Iva nei primi due mesi del 2015: il calo è stato più forte (-7,1 per cento) a febbraio

-0,1 per cento Il calo dell'Irpef nel bimestre A febbraio è stato dello 0,9%. La flessione principale riguarda le ritenute dei dipendenti statali

+32,6 per cento L'aumento del gettito derivante dalla lotta all'evasione: tradotto in valori assoluti è un tesoretto di 727 milioni di euro

1,3 miliardi L'incasso dall'imposta sostitutiva sui redditi da capitale e sulle plusvalenze: 500 milioni in più rispetto all'anno passato

IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA Retrosceca

Renzi sfida i sindaci: pronto a un confronto all'americana

Il premier bacchetta Fassino: la provincia di Torino ha violato il patto di stabilità In settimana un incontro per sciogliere il nodo delle città metropolitane

FABIO MARTINI ROMA

È il solito Renzi delle conferenze stampa: sicuro di sé, rassicurante, ripetutamente ansiolitico, ma non appena si parla di tagli ai Comuni il suo eloquio cambia: «Giudico davvero stravaganti alcune osservazioni che ho letto in queste ore...». In sala stampa e in tv, tanti alzano le antenne e invece a quel punto l'eloquio di Renzi diventa meno fluido. Dice testualmente il premier: «E' del tutto naturale che un amministratore di città metropolitana, per esempio l'ottimo sindaco di Torino, dica: ehi... è Piero..., Piero Fassino... per quale motivo io devo avere nella mia città metropolitana, che peraltro è una delle più complicate.... l'esempio di Fassino che è uno dei migliori amministratori ed è anche contestualmente il capo di una città metropolitana con tanti comuni..., che problemi ha Fassino? Che la città si trova costretta a scontare il fatto che la Provincia di Torino ha violato il patto di stabilità...». Per una volta il mago della comunicazione ha un po' perso il filo, eppure in chi lo ascolta, resta la sensazione che quel curioso zig-zagare sia un modo per indorare la frecciatina a Piero Fassino, che da presidente dell'Anci in queste ore ha più volte fatto la voce grossa col governo in vista di possibili tagli a Comuni e città metropolitane. Certo, Renzi non fa attacchi frontali a Fassino, perché richiama sì uno sfioramento, ma è quello della provincia di Torino e non del Comune. Certo, Renzi non se la prende con l'attuale sindaco di Torino, ma sa bene che a suo tempo l'ottima amministrazione di Sergio Chiamparino appesantì assai il bilancio comunale e oggi Chiamparino è il presidente delle Regioni con le quali il premier deve confrontarsi. Con le sue battute Renzi prende due piccioni con una fava? Domanda senza risposta, anche se poi la sensazione di un segnale in codice viene da una successiva battuta di Renzi, questa non casuale: «Nel 2015 non ci saranno tagli, ma io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci». E poi aggiunge: «Un po' di bilanci dei Comuni li conosco...», facendo capire che non tutte le amministrazioni municipali sono virtuose come dicono. Mentre all'Anci hanno una sensazione rovesciata, come sostiene il delegato per la finanza locale Guido Castelli: «Renzi scarica la macelleria sociale sui sindaci». O come sostiene la Cgia di Mestre: «Lo Stato si dimostra sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali». In realtà, Renzi - ecco la sorpresa - stavolta ha dimostrato di essere poco empatico con i suoi ex colleghi. Una lobby, quella dei sindaci, che ha avuto un peso nella sua scalata al potere. Nella stagione della transizione del Pd, quella guidata da Guglielmo Epifani, proprio i sindaci (trainati da Piero Fassino) appoggiarono Renzi contro la "ditta", aiutando il sindaco di Firenze a vincere le Primarie. E una volta che Renzi è asceso a palazzo Chigi, l'Anci si è "fatta" governo: il suo presidente Graziano Delrio è diventato il principale collaboratore del premier, l'ex sindaco di Lodi Lorenzo Guerini è diventato di fatto portavoce del partito. Per non parlare della prima proposta di riforma del Senato, quando Renzi voleva trasformare decine di sindaci in "senatori". Ma alla fine quelle di Renzi altro non sono che battute per preparare il terreno alla trattativa finale con i sindaci. Perché - ecco il vero punto politico - il presidente del Consiglio si è mosso con i sindaci in modo molto diverso che con i sindacati. Anzitutto, sdoppiando il Cdm: primo tempo ieri, secondo venerdì. Certo, per consentire a tutti i ministri di fare le proprie osservazioni. Ma tra un Cdm e l'altro Renzi incontrerà una delegazione dell'Anci. Una concertazione che consentirà di sciogliere il nodo delle Metropoli e delle future città metropolitane, nella complicata fase di passaggio che porterà all'esaurimento delle vecchie Province, alle quali è stata tagliata la testa, mentre funzioni e personale sono rimasti gli stessi di prima.

Ex sindaci in carriera Graziano Delrio Dopo essere stato presidente dell'Anci è diventato il principale collaboratore del premier e ora è stato nominato ministro dei Trasporti Lorenzo Guerini L'ex sindaco di Lodi è diventato di fatto portavoce del Partito democratico

18 miliardi Il taglio delle tasse nell'ultimo anno secondo il premier Renzi: 10 dagli 80 euro e 8 dai provvedimenti sul lavoro, ha detto ieri il primo ministro in conferenza stampa

Foto: Il premier Renzi e il ministro del Tesoro Padoan in conferenza stampa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Renzi, Fassino e i conti che non tornano

Beppe Minello

Al sindaco Fassino, con ancora addosso i benefici effetti di tre giorni di relax in quel di Scansano, peggio non poteva andare. Lui ribadisce che non c'è alcun conflitto, né tantomeno polemica con il presidente del Consiglio Matteo Renzi, ma la «discussione» a distanza con il premier e il Def che sta costruendo e che rischia di succhiare agli enti locali e alle Municipalizzate un'altra decina di miliardi, è difficile definirla solo una «discussione». Anche perché Fassino, che guida i comuni italiani riuniti nell'Anci, non può esimersi dal prendere le loro parti ricordando, come ha fatto, i 17 miliardi già tolti da Roma in questi anni che, se dovessero lievitare, minaccerebbero seriamente i servizi ai cittadini, così come si alzerebbe di nuovo lo spettro di altre tasse per tenere i conti in ordine. Fassino ha elegantemente respinto la battuta di Renzi sul fatto che le sue lamentele sono dovute allo sfioramento del Patto di stabilità da parte della Città metropolitana: «Una scelta che non ho preso io», ha replicato Fassino. Il quale, a chi gli è più vicino, ricorda che, nel suo primo anno, scelse deliberatamente di sfiorare il Patto per poter pagare 450 milioni ai fornitori, aggiungendo di non «prendere lezioni di virtuosità da nessuno: in tre anni abbiamo fatto 400 milioni di dismissioni e ridotto il debito dai 4 miliardi che ho trovato a meno di tre».

IL RETROSCENA

Renzi sfida i sindaci: vietato colpire i servizi per i cittadini

«Non tolgo soldi dalle tasche della gente» Con risorse aggiuntive giù il cuneo nel 2016 Bordata contro Fassino: «Cose stravaganti sono pronto al confronto all'americana» LA REPLICA DEL SINDACO DI TORINO: «NESSUNA RESPONSABILITÀ, IL PATTO DI STABILITÀ VIOLATO DALLA PROVINCIA PRECEDENTE»

Alberto Gentili

«I sindaci non possono continuare a fare i furbi, i risparmi si devono fare tagliando le poltrone e non i servizi e le prestazioni per i cittadini». Matteo Renzi va alla guerra dei campanili. E ci va imbracciando le forbici della spending review che, com'è scritto nel Documento di economia e finanza (Def), rastrellerà nel 2016 risorse anche dagli Enti locali attraverso i costi e i fabbisogni standard. «La revisione della spesa non è il tentativo di far del male alla povera gente o intervenire con tagli sulla carne viva dei cittadini», si scalda il premier che non vuole che i Comuni alzino le aliquote locali, «ma quello di utilizzare meglio i loro soldi. La cosa sconvolgente è che ci siano migliaia di società partecipate e tagliarle è un favore ai cittadini, non un taglio contro i cittadini. Se salta qualche poltrona nei consigli di amministrazione male non fa. La macchina della pubblica amministrazione deve dimagrire perché è giusto». Velenosa l'analisi compiuta da uno dei consiglieri del premier a palazzo Chigi: «I Comuni finora si sono comportati come alcune Camere di commercio che, di fronte ai tagli, invece di procedere a risparmi riducendo le spese della struttura, hanno finito per ridurre i servizi offerte alle imprese...». LO SCONTRO Nella sua offensiva Renzi non risparmia l'amico Piero Fassino. Il presidente dell'Anci e sindaco di Torino lunedì, alla vigilia della presentazione del Def, ha lanciato l'allarme parlando di rischio-tagli proprio «per i servizi essenziali» a favore dei cittadini: asili nido, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico, ecc. Parole che hanno fatto imbufalire Renzi. Tant'è che nella conferenza stampa dedicata ad illustrare la bozza del Def, il premier va giù duro: «Incontrerò prima del varo definitivo di venerdì i Comuni e, se serve, le Regioni. Io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci, visto che avendo fatto il sindaco per tanti anni un po' di bilanci degli Enti locali ci capisco». Ancora: «Trovo stravaganti alcune affermazioni che ho letto, anche dell'amico e ottimo sindaco Fassino. Il problema di Torino è che deve scontare il fatto che la Provincia ha violato il patto di stabilità interno e dunque ci viene chiesto di eliminare le conseguenze dello sfioramento. Ma se lo facessimo, con quale credibilità andremmo da chi il patto lo ha rispettato? Con il passaggio dalla Province alle Città metropolitane serve un cambio di mentalità!». A stretto giro di posta arriva la replica di Fassino: «La violazione del patto di stabilità, a cui si è riferito il premier, è stata una scelta non della Città metropolitana, ma dell'amministrazione provinciale precedente. Semmai la Città metropolitana di Torino ne eredita oggi le negative conseguenze, senza peraltro alcuna responsabilità». Nell'illustrare il Def, Renzi tiene a precisare che «non toglie soldi dalle tasche degli italiani»: «Nel 2015 riduciamo le tasse di 18 miliardi, più 3 delle clausole di salvaguardia che eliminiamo. E se ci saranno le condizioni, diminuiranno le tasse anche il prossimo anno». Il leitmotiv è «prudenza». «Se poi avremo un tesoretto, se riusciremo a mettere qualcosa da parte, sarà un gran giorno e decideremo se utilizzarlo sforbiciando le tasse o facendo qualcos'altro». Ma a palazzo Chigi già lo schema è tracciato: le risorse aggiuntive andranno a una riduzione strutturale del cuneo fiscale. La prudenza, come spiega anche il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, è nei numeri: più 0,7% di crescita quest'anno, 1,4 nel 2016 e 1,5 nel 2017. Ma anche nella stima degli incassi dalla spending review. Ed ecco di nuovo Renzi: «Nel Def scriviamo prudenzialmente lo 0,6% del Pil, pari a 10 miliardi. Ma noi pensiamo ci sia spazio per tagliare fino a 20 miliardi». Prudenza anche dal voluntary disclosure: «Abbiamo previsto solo un euro di entrate, dà lì un altro tesoretto. Anche se la parola porta male...».

3,4 In miliardi di euro il fabbisogno triennale per realizzare le 51 opere strategiche previste dall'allegato Infrastrutture ora sul tavolo di Palazzo Chigi In miliardi di euro i costi complessivi per realizzare nuove reti autostradali e stradali secondo l'allegato Infrastrutture che sarà recepito nel Def.

Foto: 30,4

Foto: Piero Fassino

Foto: (foto LAPRESSE)

Foto: Il premier Renzi durante la conferenza stampa

Foto: (foto ANSA)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Renzi sfida i sindaci: vietato colpire i servizi per i cittadini

IL RETROSCENA

ROMA «I sindaci non possono continuare a fare i furbi, i risparmi si devono fare tagliando le poltrone e non i servizi e le prestazioni per i cittadini». Matteo Renzi va alla guerra dei campanili. E ci va imbracciando le forbici della spending review che, com'è scritto nel Documento di economia e finanza (Def), rastrellerà nel 2016 risorse anche dagli Enti locali attraverso i costi e i fabbisogni standard.

«La revisione della spesa non è il tentativo di far del male alla povera gente o intervenire con tagli sulla carne viva dei cittadini», si scalda il premier che non vuole che i Comuni alzino le aliquote locali, «ma quello di utilizzare meglio i loro soldi. La cosa sconvolgente è che ci siano migliaia di società partecipate e tagliarle è un favore ai cittadini, non un taglio contro i cittadini. Se salta qualche poltrona nei consigli di amministrazione male non fa. La macchina della pubblica amministrazione deve dimagrire perché è giusto». Velenosa l'analisi compiuta da uno dei consiglieri del premier a palazzo Chigi: «I Comuni finora si sono comportati come alcune Camere di commercio che, di fronte ai tagli, invece di procedere a risparmi riducendo le spese della struttura, hanno finito per ridurre i servizi offerte alle imprese...».

LO SCONTRO

Nella sua offensiva Renzi non risparmia l'amico Piero Fassino. Il presidente dell'Anci e sindaco di Torino lunedì, alla vigilia della presentazione del Def, ha lanciato l'allarme parlando di rischio-tagli proprio «per i servizi essenziali» a favore dei cittadini: asili nido, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico, ecc. Parole che hanno fatto imbufalire Renzi.

Tant'è che nella conferenza stampa dedicata ad illustrare la bozza del Def, il premier va giù duro: «Incontrerò prima del varo definitivo di venerdì i Comuni e, se serve, le Regioni. Io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci, visto che avendo fatto il sindaco per tanti anni un po' di bilanci degli Enti locali ci capisco». Ancora: «Trovo stravaganti alcune affermazioni che ho letto, anche dell'amico e ottimo sindaco Fassino. Il problema di Torino è che deve scontare il fatto che la Provincia ha violato il patto di stabilità interno e dunque ci viene chiesto di eliminare le conseguenze dello sfioramento. Ma se lo facessimo, con quale credibilità andremmo da chi il patto lo ha rispettato? Con il passaggio dalla Province alle Città metropolitane serve un cambio di mentalità!».

A stretto giro di posta arriva la replica di Fassino: «La violazione del patto di stabilità, a cui si è riferito il premier, è stata una scelta non della Città metropolitana, ma dell'amministrazione provinciale precedente. Semmai la Città metropolitana di Torino ne eredita oggi le negative conseguenze, senza peraltro alcuna responsabilità».

Nell'illustrare il Def, Renzi tiene a precisare che «non toglie soldi dalle tasche degli italiani»: «Nel 2015 riduciamo le tasse di 18 miliardi, più 3 delle clausole di salvaguardia che eliminiamo. E se ci saranno le condizioni, diminuiranno le tasse anche il prossimo anno». Il leitmotiv è «prudenza». «Se poi avremo un tesoretto, se riusciremo a mettere qualcosa da parte, sarà un gran giorno e decideremo se utilizzarlo sforbiciando le tasse o facendo qualcos'altro». Ma a palazzo Chigi già lo schema è tracciato: le risorse aggiuntive andranno a una riduzione strutturale del cuneo fiscale.

La prudenza, come spiega anche il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, è nei numeri: più 0,7% di crescita quest'anno, 1,4 nel 2016 e 1,5 nel 2017. Ma anche nella stima degli incassi dalla spending review. Ed ecco di nuovo Renzi: «Nel Def scriviamo prudenzialmente lo 0,6% del Pil, pari a 10 miliardi. Ma noi pensiamo ci sia spazio per tagliare fino a 20 miliardi». Prudenza anche dal voluntary disclosure: «Abbiamo previsto solo un euro di entrate, dà lì un altro tesoretto. Anche se la parola porta male...».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tagli statali: il Comune prepara la dieta

LA POLITICA

Si dice spending review, si traduce in nuovi tagli ai trasferimenti statali e in una stretta ai conti che rischia di innescare un nuovo aumento delle tasse locali e accendere un punto interrogativo sull'erogazione dei servizi. A Rieti come in tutta Italia è già suonato l'allarme rosso, col presidente dei sindaci dell'Anci, Piero Fassino, che bussa alla porta del premier Renzi per essere ricevuto. Dalla sua ha i 17 miliardi di euro di tagli che negli ultimi 6 anni, quelli della crisi, i Comuni hanno sopportato come hanno potuto. C'era grasso che colava, vero, ma c'è stata anche una corsa forsennata a tagliare ed esternalizzare tutto il tagliabile, con risultati spesso pessimi per i cittadini. Ora lo spettro si chiama costi e fabbisogni standard, un nuovo metodo per calcolare i trasferimenti statali che potrebbe tradursi in un taglio medio del 7% sui bilanci degli enti locali. Ma siamo ancora molto sulle generali. Così, per fare il punto sulla situazione locale, il sindaco Petrangeli e l'assessore al Bilancio Bigliocchi (*nella foto*) aspetteranno venerdì, quando dal consiglio dei ministri uscirà il Documento di programmazione finanziaria propedeutico alla legge di Stabilità del prossimo autunno. Seguirà una conferenza stampa per illustrare alla città e alle forze politiche lo stato dei conti.

Già la stesura del bilancio 2015 - per un volume di spesa tra i 56 e i 58 milioni di euro - si annunciava non indolore, per l'obbligo di accertamento dei residui attivi e passivi (mettendo la parola fine alla consolidata prassi di abbellire i conti con crediti di fatto inesigibili) e per la necessità di passare da un bilancio di competenza ad un bilancio di cassa (una piccola rivoluzione, negli enti pubblici, ma essenziale per mettere fine alla stagione di spese certe coperte con entrate assolutamente aleatorie). A questo si aggiunga la zavorra del disavanzo ereditato dalla precedente amministrazione, che pesa sul bilancio di ogni anno per 4 milioni di euro. E' in questo contesto che andranno calati i nuovi tagli in gestazione a Roma, che potrebbero portare ad un ulteriore inasprimento della pressione fiscale locale.

A.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUMOSA PRESENTAZIONE DEI NUOVI CONTI, PAGHEREMO AI COMUNI

Né tagli né tasse, la magia di RenziInchiesta Coop, dopo gli amici del premier spunta il nome del ministro Poletti
Antonio Signorini

Nulla di fatto. Il consiglio dei ministri di ieri mattina ha esaminato la prima parte del Def, con le previsioni su economia e conti pubblici, rinviando a venerdì l'approvazione di tutto il pacchetto, compreso il piano nazionale per le riforme che resta in alto mare. Per ora non c'è nulla di concreto che blocchi con sicurezza l'aumento delle aliquote Iva al 12% e al 24% nel 2016, se non la promessa di un Pil superiore alle attese. Salta ancora una volta il taglio delle tasse. Intanto la Serracchiani prova a separare le sorti dei democratici da quelle delle coop, ma le inchieste inguainano il Pd. a pagina 6 servizi da pagina 6 a pagina 9 Un eccesso di prudenza, come lo presenta il governo. Oppure la prova che senza la spinta esterna di Bce e prezzo del petrolio saremmo ancora in recessione. Il consiglio dei ministri ha esaminato la prima parte del Def, con le previsioni su economia e conti pubblici, rinviando a venerdì l'approvazione di tutto il pacchetto, compreso il Piano nazionale per le riforme che resta in alto mare. Tra le novità, la copertura delle clausole di salvaguardia per il prossimo anno che resta del tutto teorica. Per ora non c'è nulla di concreto che blocchi con sicurezza l'aumento delle aliquote Iva al 12% e al 24% nel 2016, se non la promessa che il governo lo farà, magari con l'aiuto di una crescita superiore alle aspettative. Confermate le indiscrezioni sulle stime del Pil: più 0,7% quest'anno, 1,4% nel 2016 e 1,5% nel 2017. Nella precedente stima, il Pil del 2014 era dato allo 0,6%, ma la nuova previsione del governo è ancora troppo bassa, se si pensa che il quantitative easing della Bce dovrebbe, secondo le stime, spingere l'economia nazionale dello 0,5% nel 2015. E che il calo dei prezzi del petrolio, dovrebbe valere un altro 0,6% di Pil. Senza questi fattori esogeni, il Pil sarebbe a -0,4%. Un calo identico a quello del 2013. Ma la crescita è stata volutamente sottostimata, hanno assicurato il premier e il ministro Pier Carlo Padoan. Il governo ha voluto essere «prudente», ha precisato Renzi. L'importante per il presidente del Consiglio è che nel Documento di economia e finanza «non ci sono tagli e non c'è aumento tasse». «Balle», ha replicato il presidente del deputati di Forza Italia Renato Brunetta, visto che la pressione fiscale è aumentata. Renzi ricorda che nel 2015 ci sono già stati 18 miliardi di riduzione tra 80 euro e incentivi al lavoro. E altri eventuali tagli arriveranno «nella Legge di stabilità del 2016, se ci saranno le condizioni». Niente di concreto. La prudenza sul Pil sarebbe tattica. Un modo per ritrovarsi a ridosso della ex finanziaria con un po' di risorse («non un tesoretto, che porta male», ha precisato Renzi). Se non sarà così, se l'economia nazionale dovesse andare ancora male, rischieremo di nuovo l'aumento dell'iva. Perché le coperture illustrate ieri da Padoan non sono certe. «Le clausole di salvaguardia saranno disinnescate in parte con la spending review, in parte, ci auguriamo in modo crescente, automaticamente con i benefici della crescita», ha ammesso. Il fatto che l'esecutivo si affidi alla crescita, è la conferma che i tagli sono più complicati del previsto. Renzi assicura che la spending review varrà «lo 0,6% del Pil, più o meno 10 miliardi», forse 20. Ma per i comuni ulteriori tagli sono impossibili. I rappresentanti degli enti locali hanno chiesto e ottenuto un incontro con l'esecutivo prima di venerdì per trattare. Renzi ha attaccato direttamente il presidente dell'Anci e sindaco di Torino Piero Fassino, osservando come la città metropolitana piemontese si sia ritrovata «a dover scontare la violazione del Patto di Stabilità lo scorso anno». Il primo cittadino ha replicato attribuendo lo sfioramento alla «amministrazione provinciale precedente». Per il governo sono stati rispettati i patti europei, anche se il pareggio di bilancio nominale è rinviato al 2018 e nel 2016, stando alle tabelle diffuse ieri, dovrebbe anche scomparire l'avanzo primario.

I Borghi più belli d'Italia sono quiLa riscossa della piccola bellezza'

A Mondavio e Corinaldo l'assemblea nazionale dell'associazione

Stefano Strano ANCONA MONDAVIO e Corinaldo per due giorni diventano scrigni della piccola bellezza'. Venerdì e sabato ospiteranno l'assemblea regionale de «I Borghi più belli d'Italia», l'associazione, nata nel 2001 su iniziativa dell'Associazione nazionale comuni italiani (Anci), che promuove i piccoli centri abitati italiani di «spiccato interesse storico e artistico», con l'intento di contribuire a salvaguardare, conservare e rivitalizzare quei piccoli nuclei quasi sempre esclusi dai principali circuiti turistici. «E' un'occasione importante per valorizzare il territorio marchigiano e per rinnovare le cariche nazionali dell'associazione ha spiegato il Coordinatore Borghi della Regione Marche Amato Mercuri -. Nella nostra regione sono 21 i borghi e undici saranno al padiglione Italy durante l'Expo di Milano: sei dal 29 giugno al 5 luglio e cinque dal 19 al 25 ottobre. Le Marche hanno un peso specifico elevato all'interno de I Borghi più belli d'Italia, per la loro tradizione enogastronomica, la qualità della vita e la longevità». Una nuova dimensione per il turismo, sempre più apprezzata: «Le Marche sono la seconda regione d'Italia per numero di borghi ha affermato il presidente di Borghi D'Italia Fiorello Primi -. Siamo in tutto 245, in una rete internazionale, quella de Le Plus Beaux Villages de la Terre, che unisce Francia, Canada, Italia, Belgio e Giappone, ma che include anche Spagna, Germania, Corea del Sud e Romania. Con Borghi Italia Tour Network, costruiamo pacchetti e itinerari turistici e stiamo compilando un catalogo che è in continua evoluzione e che forse finiremo tra un paio di anni, tanta è la ricchezza del nostro patrimonio culturale». QUESTO il programma della due giorni: venerdì, alle 16, segreteria dell'Assemblea all'ufficio lat di Corinaldo (di fronte al Comune); dalle 17 e 45, convegno al comune di Mondavio «Albergo diffuso e Borghi Chinese Friendly' La Cina nuova frontiera del turismo» (relatore Professor Renato Dall'Ara) e alle 21 e 30 spettacolo al Teatro Comunale. Sabato, dalle 9 e 30, al teatro Carlo Goldoni di Corinaldo, la segreteria dell'Assemblea; alle 10, Inno d'Italia, d'Europa e del Club, eseguiti dal Corpo Bandistico Città di Corinaldo; alle 11 apertura lavori assembleari riservata ai sindaci e ai delegati; alle 14 e 30 chiusura dei lavori; alle 17, spettacolo dei sbandieratori della città di Corinaldo; alle 18, visita al borgo di Corinaldo. Infine, domenica mattina, a Corinaldo, un'iniziativa tutta focalizzata sulla promozione turistica via social network: dalle 10 alle 12 e 30, una passeggiata fotografica con guida e degustazioni gratuite. Obiettivo: fotografare le peculiarità che rendono Corinaldo uno de «i Borghi più Belli d'Italia» e caricare il tutto sui social network, a partire da Instagram, con gli hashtag #expomarche unito a #expoborghi. In palio due biglietti d'ingresso omaggio per Expo 2015 e un fine settimana in uno dei borghi più belli della Lombardia.

La polemica

Scontro coi Comuni, il 10 l'incontro

Il premier rassicura. Ma polemizza con Fassino sul bilancio di Torino L'Anci: «Abbiamo contribuito per oltre 17 miliardi negli ultimi anni, ma chiediamo di essere messi nelle condizioni di dare i servizi ai cittadini». Entro venerdì un «confronto all'americana» con i sindaci

Maurizio Carucci

Resta alta la tensione fra governo ed enti locali, coi sindaci che da giorni invocano un incontro col governo sui tagli ai loro bilanci. E si anima di un botta e risposta tra il presidente dell'Anci (e sindaco di Torino), Piero Fassino, e Matteo Renzi. Ieri in conferenza stampa il presidente del Consiglio ha riservato una stoccata al primo cittadino: «Torino si trova a dover scontare la violazione del Patto di Stabilità lo scorso anno». Il portavoce del sindaco di Torino aveva replicato: la violazione «è stata una scelta non della Città metropolitana, ma dell'amministrazione provinciale precedente». A parte questo scontro, tuttavia, ieri sono arrivati toni più distesi: «Sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci prima di venerdì», ha detto il premier rispondendo alle richieste dell'Anci. «Affermazioni importanti», che «vanno incontro alle esigenze dei Comuni», ha sottolineato Fassino. Il primo cittadino, inoltre, ricorda che «non ci siamo mai trincerati in una sterile protesta: abbiamo contribuito per oltre 17 miliardi negli ultimi anni, ma chiediamo di essere messi nelle condizioni di dare i servizi fondamentali ai cittadini». Nell'incontro con Renzi «chiederemo di conoscere le linee del Def e, contemporaneamente, un decreto Enti locali che dia soluzione a problemi tuttora aperti che incidono sulla formazione dei bilanci del 2015». Fassino evita poi ogni polemica circa le «affermazioni stravaganti» di cui Renzi ha accusato alcuni amministratori. Il presidente del Consiglio ha tentato di smorzare le ansie dei primi cittadini, ribadendo che la mannaia per il 2015 non sarà più usata, ma che dal 2016 al 2018 proseguirà il percorso di revisione della spesa. L'arrivo dei dati della Cgia di Mestre, tuttavia, ha evidenziato un quadro storico (dal 2011) di tagli a Enti locali e Regioni per oltre 25 miliardi. Il taglio ai sindaci quest'anno dovrebbe toccare quota 8,3 miliardi e 3,7 per le Province. «Grazie a questi tagli - scrive la Cgia - lo Stato centrale ha scaricato il problema sugli amministratori locali che, obtorto collo, hanno agito sulla leva fiscale». Parole che coincidono con quelle di Guido Castelli, delegato Anci per la finanza locale: «La formula che utilizza il premier Renzi è sempre la stessa, e cioè scaricare la macelleria sociale sui sindaci». Nel frattempo è innegabile lo stato di allarme che stanno vivendo molti sindaci italiani, soprattutto quelli delle neonate Città metropolitane. A complicare le cose è stata la distribuzione dei tagli alle Metropoli, ratificata il 31 marzo in una Conferenza Stato-Città, che ha fissato per il 2015 un taglio di quasi 260 milioni di euro. I sindaci segnalano poi da tempo anche il ristorno dei 625 milioni del fondo Imu/Tasi, necessario per la vita di 1.800 municipi, anche se su questo fronte ieri il premier Renzi è sembrato dare luce verde. Nella lunga lista dei preoccupati figura anche il governatore della Toscana Enrico Rossi (Pd): «Leggo che si parla di tagli alla sanità e ai trasporti. Dico attenzione, perché altrimenti a rischio non ci sono i Comuni o la Regione, ma i servizi dei cittadini». Per il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio (M5S), «Renzi è arrivato a Palazzo Chigi da sindaco d'Italia, ma al governo ha fregato tutti gli altri sindaci». Yoram Gutgeld, neo-commissario per la spending review, ha garantito però che, con l'adozione dei costi standard, «garantiremo un'allocatione più equa delle risorse».

Da parte dei Governi, a Regioni ed Enti locali

I tagli dal 2011

25 ANSA miliardi Comuni 8,3 Regioni a Statuto ordinario 9,7 Regioni a Statuto speciale 3,3 Province 3,7

I sindaci: sarà una macelleria sociale Zaia: hanno ragione, basta mazzate

«Costringono gli enti locali a mettere le mani nelle tasche dei cittadini, a suon di tagli ci obbligano ad aumentare la tassazione». Sindaci e governatori non si sentono affatto tranquillizzati dalla disponibilità del governo al confronto (si terrà forse domani o venerdì) e dalla "tregua" sul fronte dei tagli alle risorse, limitata al solo 2015, perchè dal 2016 tornerà ad abbattersi la mannaia. Per Guido Castelli, delegato dell'Anci (l'associazione dei Comuni) per la finanza locale, le parole del premier Renzi «confermano che la sua formula è sempre la stessa: scaricare la macelleria sociale sui sindaci». I dati resi noti ieri dalla Cgia di Mestre confermano la portata della stangata a carico dei territori: oltre 25 miliardi di tagli dal 2011 ad oggi, da parte dei vari governi, ai bilanci di Regioni ed enti locali. Quest'anno il taglio ai sindaci dovrebbe raggiungere 8,3 miliardi, quello per le Province 3,7. Verso le Regioni a Statuto ordinario la quota dei mancati trasferimenti si è stabilizzata sui 9,7 miliardi, mentre per quelle a Statuto speciale la contrazione ha raggiunto i 3,3.

Molto allarmati i sindaci delle neonate Città metropolitane perchè i tagli ratificati il 31 marzo dalla Conferenza Stato-Città, fissati in 260 milioni di euro per quest'anno, erano stati calcolati sulla base del fabbisogno standard del 2012, quindi prima delle forti manovre 2013 e 2014, aumentando oltretutto gli squilibri nella ripartizione dei fondi. Ma soprattutto, sommando tagli a tagli, diverse Città metropolitane, al pari di molte Province, vanno incontro al pericolo del dissesto (ricordiamo comunque che Venezia, Firenze, Napoli e Bari hanno rispettato nel 2014 il patto di stabilità).

Non meno critica la situazione nelle Regioni. «I sindaci fanno bene a ribellarsi: Roma da un lato ti dà gli 80 euro, dall'altro aumenta l'Iva e inventa nuove tasse come la Tasi - attacca Luca Zaia, governatore del Veneto - È vergognoso pensare di risolvere i problemi continuando a tagliare, senza colpire spendaccioni e spreconi. Di questo passo per il Veneto avremo più di 200 milioni di tagli sulla sanità e siamo la Regione *benchmark* (cioè punto di riferimento, modello) nazionale. Basta ricatti, mazzate e tagli lineari - prosegue il governatore - I sindaci come la Regione sono stanchi di contribuire a rimpinguare le casse dello Stato ricevendo in cambio l'ennesima porta in faccia. Prima applichino i costi standard». Zaia chiede «autonomia e federalismo fiscale, le uniche soluzioni efficaci, e «chiarezza sulla posizione dei Comuni veneti che potrebbero essere messi in ginocchio dalla ripartizione del 20% del Fondo per gli enti locali». Il presidente del Veneto tocca anche il tema del riordino delle funzioni delle Province di cui si è discusso ieri in Giunta: «Serve una soluzione nazionale, uguale ovunque - sottolinea - Per la gestione del personale bisognerebbe ci fosse una vera mobilità orizzontale con tutti i settori della pubblica amministrazione, per esempio con quello della giustizia: vanno bloccati i concorsi a livello nazionale trovando un'altra collocazione a questi lavoratori».

© riproduzione riservata

Renzi bacchetta i Comuni : ridurre le spese, non i servizi

«I sindaci non possono continuare a fare i furbi, i risparmi si devono fare tagliando le poltrone e non i servizi e le prestazioni per i cittadini». Matteo Renzi va alla guerra dei campanili. E ci va imbracciando le forbici della spending review che, com'è scritto nel Documento di economia e finanza (Def), rastrellerà nel 2016 risorse anche dagli Enti locali attraverso i costi e i fabbisogni standard.

«La revisione della spesa non è il tentativo di far del male alla povera gente o intervenire con tagli sulla carne viva dei cittadini», si scalda il premier che non vuole che i Comuni alzino le aliquote locali, «ma quello di utilizzare meglio i loro soldi. La cosa sconvolgente è che ci siano migliaia di società partecipate e tagliarle è un favore ai cittadini, non un taglio contro i cittadini. Se salta qualche poltrona nei consigli di amministrazione male non fa. La macchina della pubblica amministrazione deve dimagrire perché è giusto». Velenosa l'analisi compiuta da uno dei consiglieri del premier a palazzo Chigi: «I Comuni finora si sono comportati come alcune Camere di commercio che, di fronte ai tagli, invece di procedere a risparmi riducendo le spese della struttura, hanno finito per ridurre i servizi offerte alle imprese...».

Nella sua offensiva Renzi non risparmia l'amico Piero Fassino. Il presidente dell'Anci e sindaco di Torino lunedì, alla vigilia della presentazione del Def, ha lanciato l'allarme parlando di rischio-tagli proprio «per i servizi essenziali» a favore dei cittadini: asili nido, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico, ecc. Parole che hanno fatto imbufalire Renzi.

Tant'è che nella conferenza stampa dedicata ad illustrare la bozza del Def, il premier va giù duro: «Incontrerò prima del varo definitivo di venerdì i Comuni e, se serve, le Regioni. Io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci, visto che avendo fatto il sindaco per tanti anni un po' di bilanci degli Enti locali ci capisco». Ancora: «Trovo stravaganti alcune affermazioni che ho letto, anche dell'amico e ottimo sindaco Fassino. Il problema di Torino è che deve scontare il fatto che la Provincia ha violato il patto di stabilità interno e dunque ci viene chiesto di eliminare le conseguenze dello sfornamento. Ma se lo facessimo, con quale credibilità andremmo da chi il patto lo ha rispettato? Con il passaggio dalla Province alle Città metropolitane serve un cambio di mentalità!». A stretto giro di posta arriva la replica di Fassino: «La violazione del patto di stabilità, a cui si è riferito il premier, è stata una scelta non della Città metropolitana, ma dell'amministrazione provinciale precedente. Semmai la Città metropolitana di Torino ne eredita oggi le negative conseguenze, senza peraltro alcuna responsabilità».

Nell'illustrare il Def, Renzi tiene a precisare che «non toglie soldi dalle tasche degli italiani»: «Nel 2015 riduciamo le tasse di 18 miliardi, più 3 delle clausole di salvaguardia che eliminiamo. E se ci saranno le condizioni, diminuiranno le tasse anche il prossimo anno». Il leitmotiv è «prudenza».

La prudenza, come spiega anche il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, è nei numeri: più 0,7% di crescita quest'anno, 1,4 nel 2016 e 1,5 nel 2017. Ma anche nella stima degli incassi dalla spending review. Ed ecco di nuovo Renzi: «Nel Def scriviamo prudenzialmente lo 0,6% del Pil, pari a 10 miliardi. Ma noi pensiamo ci sia spazio per tagliare fino a 20 miliardi».

© riproduzione riservata

DEF - Renzi e Padoan provano a rassicurare. L'Anci: «Macelleria sociale scaricata su di noi»

«Niente tagli né tasse» Ma i timori restano

I numeri presentati dal governo preoccupano anche le Regioni: «A rischio i servizi dei cittadini», secondo Rossi. Crescita allo 0,7% nel 2015, il pareggio slitta al 2018
Antonio Sciotto ROMA

Renzi ha provato a spiegare che nel nuovo Def «non ci sono né tagli né tasse», ma per il momento né Comuni e Regioni, e neanche i consumatori, sembrano farsi persuadere. Il premier ha presentato ieri documento di economia e finanza che verrà varato venerdì mattina, con un nuovo consiglio dei ministri, in accoppiata al Piano nazionale delle riforme. La parola che va di moda quest'anno è «prudenziale»: il presidente del consiglio ci tiene a sottolineare che la previsione di crescita del Pil (uno degli indicatori più attesi) è stata tenuta volutamente "bassa", o «prudenziale» appunto, proprio per evitare le consuete smentite e correzioni al ribasso a cui siamo abituati ormai da anni. Ma soprattutto restano molto preoccupati sia i sindaci che i governatori, perché il generico termine di spending review da cui si dovrebbero ricavare svariati miliardi, per il momento rimane piuttosto oscuro. Dove andrà a tagliare la scure? Critiche vengono da tutte le opposizioni, e da una parte della minoranza Pd, dai Cinquestelle a Forza Italia, fino alla Lega. Sta nelle cose, ma l'argomento è utilizzato da una parte e dall'altra vista l'incombente delle elezioni regionali, con una speciale attenzione ai territori, alle tasse locali e al welfare. Ecco comunque i numeri, alcuni circolavano da giorni, ma ieri sono stati "ufficializzati" dalla presentazione di Renzi e del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: il Pil crescerà, nei quattro anni dal 2015 al 2018, rispettivamente dello 0,7%, 1,4%, 1,5% e 1,4%. Il primo dato, quello riferito al 2015, è solo lievemente migliorato rispetto allo 0,6% previsto nell'ottobre scorso, nonostante nel frattempo diversi fattori abbiano migliorato il contesto economico (indebolimento del dollaro, deprezzamento del petrolio, Qe di Draghi). Quanto al deficit, secondo le stime del governo si manterrà sempre sotto il 3%: nei quattro anni sarà al -2,6%, -1,8%, -0,8% e 0, confermando quindi che il pareggio di bilancio slitta di un anno, dal 2017 al 2018. Inoltre si conferma l'intenzione, sia per quest'anno che per il prossimo, di ricorrere alla "flessibilità" concessa dalla Ue, sempre e comunque uno 0,5%, quando sia possibile e previa autorizzazione da Bruxelles, rimanendo sotto la soglia del 3%. Il debito pubblico nelle previsioni è anch'esso destinato a scendere, ma più per la sperata maggiore crescita, che non per una vera e propria riduzione dello stock (da 132,5% del 2015 al 123,4% del 2018, passando per 130,9% e 127,4% di 2016 e 2017). Le privatizzazioni, seppure vengano portate avanti - Padoan ha elencato: «Poste, Enel, Fs, Enav» - sembrano però subire una frenata. Il ministro dell'Economia ha infatti annunciato un programma «pari all'1,7-1,8% del Pil nei quattro anni», quando invece nell'ultima previsione dell'ottobre 2014 si stimava almeno un 2,8% («0,7% l'anno»). E se Stefano Fassina, a nome dei più critici del Pd parla di «manovra recessiva», allarme condiviso anche da Sel, i Cinquestelle arrivano alle citazioni letterarie («Renzi, il buio oltre le slide»), mentre Renato Brunetta (Fi) accusa il premier di essere uno smemorato che «racconta balle», «visto che nel 2014 la pressione fiscale è aumentata di un decimale». Ma sono i sindaci ad apparire più preoccupati, e dopo i timori espressi dal presidente Anci, Piero Fassino, Guido Castelli, delegato per la finanza locale, taglia corto: «Mi sembra confermato che la formula che utilizza il premier Renzi è sempre la stessa, e cioè scaricare la macelleria sociale sui sindaci». Un incontro con Renzi è previsto per giovedì. A complicare le cose, soprattutto per le città metropolitane, è stata la distribuzione dei tagli ratificata il 31 marzo in una Conferenza Stato-Città, che ha fissato un taglio per il 2015 di quasi 260 milioni di euro. Nella lunga lista dei preoccupati figura anche il governatore della Toscana Enrico Rossi (Pd). «Leggo che si parla di tagli alla sanità e ai trasporti», ha affermato, e «è giusto che a fronte di una diminuzione della ricchezza non si possa aumentare le tasse», «ma dico attenzione, perché altrimenti a rischio non ci sono i Comuni o la Regione ma i servizi dei cittadini». Per Luigi Di Maio (M5S), per il quale «Renzi è arrivato a Palazzo Chigi dicendo di voler fare il Sindaco d'Italia, ma appena insediatosi al governo ha fregato tutti gli altri Sindaci, tagliandogli 8 miliardi di euro a dicembre e 2 miliardi in queste ore». Il presidente del consiglio Renzi però

ribadisce che «non ci saranno né tagli né tasse» e che è «pronto a un confronto all'americana con i sindacati». E cerca di rassicurare anche il nuovo commissario alla spending, Yoram Gutgeld: «Garantiremo un'allocazione più equa delle risorse».

Foto: IL PREMIER MATTEO RENZI E IL MINISTRO DELL'ECONOMIA PIER CARLO PADOAN IERI IN CONFERENZA STAMPA A PALAZZO CHIGI /FOTO LAPRESSE

Il retroscena

Sindaci in trincea, il premier li sfida

Alberto Gentili

ROMA. «I sindaci non possono continuare a fare i furbi, i risparmi si devono fare tagliando le poltrone e non i servizi e le prestazioni per i cittadini». Matteo Renzi va alla guerra dei campanili. E ci va imbracciando le forbici della spending review che, com'è scritto nel Documento di economia e finanza (Def), rastrellerà nel 2016 risorse anche dagli Enti locali attraverso i costi e i fabbisogni standard. «La revisione della spesa non è il tentativo di far del male alla povera gente o intervenire con tagli sulla carne viva dei cittadini», si scalda il premier che non vuole che i Comuni alzino le aliquote locali, «ma quello di utilizzare meglio i loro soldi. La cosa sconvolgente è che ci siano migliaia di società partecipate e tagliarle è un favore ai cittadini, non un taglio contro i cittadini. Se salta qualche poltrona nei consigli di amministrazione male non fa. La macchina della pubblica amministrazione deve dimagrire perché è giusto». Velenosa l'analisi compiuta da uno dei consiglieri del premier a palazzo Chigi: «I Comuni finora si sono comportati come alcune Camere di commercio che, di fronte ai tagli, invece di procedere a risparmi riducendo le spese della struttura, hanno finito per ridurre i servizi offerte alle imprese...».

Nella sua offensiva Renzi non risparmia l'amico Piero Fassino. Il presidente dell'Anci e sindaco di Torino lunedì, alla vigilia della presentazione del Def, ha lanciato l'allarme parlando di rischio-tagli proprio «per i servizi essenziali» a favore dei cittadini: asili nido, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico, ecc. Parole che hanno fatto imbufalire Renzi.

Tant'è che nella conferenza stampa dedicata ad illustrare la bozza del Def, il premier va giù duro: «Incontrerò prima del varo definitivo di venerdì i Comuni e, se serve, le Regioni. Io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci, visto che avendo fatto il sindaco per tanti anni un po' di bilanci degli Enti locali ci capisco». Ancora: «Trovo stravaganti alcune affermazioni che ho letto, anche dell'amico e ottimo sindaco Fassino. Il problema di Torino è che deve scontare il fatto che la Provincia ha violato il patto di stabilità interno e dunque ci viene chiesto di eliminare le conseguenze dello sfioramento. Ma se lo facessimo, con quale credibilità andremmo da chi il patto lo ha rispettato? Con il passaggio dalla Province alle Città metropolitane serve un cambio di mentalità!».

A stretto giro di posta arriva la replica di Fassino: «La violazione del patto di stabilità, a cui si è riferito il premier, è stata una scelta non della Città metropolitana, ma dell'amministrazione provinciale precedente. Semmai la Città metropolitana di Torino ne eredita oggi le negative conseguenze, senza peraltro alcuna responsabilità».

Nell'illustrare il Def, Renzi tiene a precisare che «non toglie soldi dalle tasche degli italiani»: «Nel 2015 riduciamo le tasse di 18 miliardi, più 3 delle clausole di salvaguardia che eliminiamo. E se ci saranno le condizioni, diminuiranno le tasse anche il prossimo anno». Il leit motiv è «prudenza». «Se poi avremo un tesoretto, se riusciremo a mettere qualcosa da parte, sarà un gran giorno e decideremo se utilizzarlo sforbiciando le tasse o facendo qualcos'altro». Ma a palazzo Chigi già lo schema è tracciato: le risorse aggiuntive andranno a una riduzione strutturale del cuneo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lite governo-Fassino: hai violato il Patto di stabilità

Salvini sbotta: «Meno imposte? Ma vaffa...»

AN. C.

Una pre-presentazioni in un pre-Consiglio dei ministri. Il Documento di economia e finanza (che entro venerdì 10 deve essere trasmesso alle Camere e il 30 recapitato a Bruxelles), ieri è stato «anticipato» nelle linee generali dal presidente del Consiglio Matteo Renzi e dal titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il canovaccio di strategia economica del governo che indica la rotta per la prossima Legge di Stabilità - mette per ora in colonna i numeri principali della politica economica (e delle speranze) dell'esecutivo. Ed ecco le stime («prudenti», sottolinea Padoan) per i prossimi 3 anni: il Pil previsto per il prossimo triennio dovrebbe crescere dello 0,7% nel 2015, di +1,4 nel 2016 e di +1,5 nel 2017. Sul fronte dell'indebitamento il rapporto deficit-Pil si dovrebbe attestare al 2,6% nel 2015, all'1,8% nel 2016 e all'1,7% nel 2017. Padoan sottolinea che si tratta di un «Def di «natura espansiva, permette di utilizzare risorse per la crescita e rispettare la regola del debito». In sostanza, uscendo da una crisi profonda l'Italia si prenderà qualche anno in più per rientrare nei parametri europei. Renzi - che ieri ha rimpallato al compagno di partito Piero Fassino («Torino ha violato il patto di stabilità»), sindaco di Torino e presidente dell'Anci le accuse di strozzare i comuni - promette e giura che non ci saranno nuove tasse (a proposito, a gennaio e febbraio le entrate tributarie sono diminuite dello 0,8% sull'anno prima), né «ci sono tagli» alle prestazioni dei cittadini. Poi scherza: «So che non ci siete abituati, ma da quando siamo al governo abbiamo operato una riduzione costante della pressione fiscale». E gli unici tagli che ci saranno, ha spiegato sempre Renzi, riferendosi al programma di razionalizzazione della spesa pubblica, riguarderanno la spending review, che «varrà lo 0,6% del Pil, più o meno 10 miliardi, anche se pensiamo ci sia un margine migliore, uno spazio per tagliare per 20 miliardi». Alla razionalizzazione e ai tagli chirurgici non sembra credere l'opposizione. Pirotecnico Salvini che manda un «bel vaffa...» a Palazzo Chigi. E attacca: «Bugiardo al servizio di Bruxelles. E l'aumento delle tasse sui conti correnti? E sui fondi pensione? E il raddoppio dell'Iva sul pellet? E l'Imu sui terreni agricoli? E le tasse sulla casa, dal 2011 addirittura triplicate?». Il segretario della Lega getta su Facebook la rabbia ricordando i dati Istat: nel 2014 la pressione fiscale ha raggiunto il record del 43,5%. Resta da vedere se venerdì, con i sindaci, si troverà una mediazione. Nuovi tagli in cambio della facoltà di applicare una tassa di sbarco per porti e aeroporti. A riscuoterla saranno le compagnie di navigazione e quelle di gestione aeroportuale. Ma sempre di tassa si tratta...

Foto: Salvini ha attaccato Renzi sui tagli fiscali: «Bugiardo... E l'aumento delle tasse sui conti, fondi ecc? [LaPresse]

Il sindaco Fassino contro il «sindaco d'Italia»

Il presidente renziano dell'Anci attacca il governo: «Dopo sei anni siamo stufi Chi non ha amministrato neanche un condominio leva altri soldi ai Comuni» Cgia ed enti locali Dal 2010 a oggi Palazzo Chigi ha tagliato oltre 25 miliardi

Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

I l Def rompe anche le alleanze più solide. Lo sa bene Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci che, commentando la nuova stangata in arrivo agli enti locali, sbotta e dice: «Siamo stufi di chi non ha amministrato neanche un condominio». Non male, considerando che il presidente del Consiglio fino a un anno e mezzo fa faceva proprio il sindaco, di Firenze in particolare. Ed è curioso che in un'ovattaglia di Comuni e Regioni venga nominato a guidare il governo da un ex primo cittadino. Renzi, oltretutto, appena insediato a Palazzo Chigi, aveva rivendicato con orgoglio l'esperienza da sindaco di Firenze, riempiendo il governo di amministratori locali. Gli esempi di Graziano Delrio e Carmela Lanzetta sono lì ad dimostrarlo. Seppur con alterne fortune. E il Pd è guidato da un ex sindaco: Lorenzo Guerini. Ma 10 miliardi di euro necessari a scongiurare l'aumento dell'Iva bisogna pur trovarli. E il modo più facile sono i tagli orizzontali agli enti locali. Così il sindaco Fassino sbotta a nome di tutti i primi cittadini italiani. «Dopo sei anni in cui si è chiesto molto a noi e poco agli altri è giunto il momento che si chieda molto agli altri e meno a noi», tuona il presidente dell'Anci, secondo il quale «con il governo è necessaria una discussione a monte, prima che decisioni e cifre diventino immutabili. Anche perché in questi anni sono stati i Comuni i primi ad aver contribuito al risanamento del Paese». Fassino rincara la dose: «Alle amministrazioni che hanno la maggiore responsabilità del debito e della spesa pubblica non è stato chiesto un sacrificio pari a quello che hanno dovuto sopportare i sindaci. Facendo cento il debito, solo il 2,5% è imputabile agli enti locali. Facendo cento la spesa, solo il 7,5 si può attribuire ai Comuni. Dopo sei anni diciamo basta. Quando si parla di spesa nei Comuni bisogna sapere che cosa significa: asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare, cultura. Siamo stufi di sentirci spiegare come bisogna gestire i Comuni da dirigenti ministeriali che un Comune non lo hanno mai visto. E non hanno mai amministrato nemmeno un condominio». Lo strale è rivolto ai dirigenti, ma essi si muovono in base a un indirizzo politico che viene dato dal ministro e dal presidente del Consiglio, il «sindaco d'Italia» Matteo Renzi, che però quando bisogna far quadrare i conti e scongiurare l'impopolarissimo aumento dell'Iva non guarda in faccia neppure al renziano presidente dell'Anci. Fassino spiega che non si tratta di volere più soldi ma «che la forbice si fermi. I trasferimenti di fondi ai territori ormai sono a zero, gli unici quattrini che lo Stato dà sono per la sanità e il trasporto pubblico, in misura insufficiente. Tutto il resto i Comuni se lo pagano già da soli». Quanto alla local tax, che dovrebbe partire nel 2016, Fassino spiega: «Eravamo già pronti a discutere a novembre. Vorremmo che sia introdotto un principio semplice: i tributi locali siano di competenza esclusiva della città. Oggi non è così, ci sono quote di compartecipazione dello Stato, come sull'Imu seconde case: il 50% va nelle casse dello Stato. Tocca al sindaco calibrare le sue tasse, rispondendo ai cittadini. Basta con l'invasione di campo dello Stato su come si governano le città: vincoli di spesa, di personale, sul fisco e sugli investimenti. Lo Stato ha il diritto e il dovere di stabilire ogni anno macroobiettivi. Come realizzarli lo si lasci all'autonomia dei sindaci». Secondo l'Ufficio studi della Cgia, i tagli effettuati dallo Stato nei confronti dei Comuni e delle Regioni sono stati pesantissimi. Se nelle casse dei sindaci la forbice raggiunge quest'anno gli 8,3 miliardi, alle Regioni a Statuto ordinario la quota dei mancati trasferimenti si è stabilizzata sui 9,7 miliardi, mentre per quelle a Statuto speciale la contrazione ha raggiunto i 3,3 miliardi. Anche per le Province, che sono ormai in via di «estinzione», la riduzione dei trasferimenti è stata di 3,7 miliardi. Complessivamente, i vari governi che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno tagliato alle Regioni e agli enti locali ben 25,1 miliardi. «Una cifra imponente - dichiara il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - che, in buona parte, sindaci e governatori hanno compensato aumentando le tasse locali e tagliando i servizi alla cittadinanza. Grazie a questi tagli, lo Stato

centrale si è dimostrato sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali. I sindaci, in particolar modo, hanno ragione a protestare. Sono diventati i nuovi gabellieri con sempre meno risorse a disposizione non hanno vie d'uscita. Anche la tanto sbandierata local tax rischia di diventare l'ennesimo obolo che magari ridurrà il numero delle tasse locali, ma non l'importo che famiglie e imprese saranno chiamate a pagare».

Foto: Piero Fassino Sindaco di Torino e presidente dell'Anci, molto duro nei confronti del governo

CHE HANNO BOCCIATO IL PIANO DI CAIO

Le Poste saranno gestite direttamente dai giudici

GIORGIO PONZIANO

Ponziano a pag. 12 Si fa un gran parlare di mercato, di efficienza, di aziende pubbliche slegate dalla politica. Poi, nei fatti, cosa succede? Il manager si siede al timone e se è bravo e autonomo presenta (come ogni amministratore delegato di una grande impresa privata) il suo piano per fare correre l'azienda nel migliore dei modi, magari evitando che essa continui a gravare sulla spesa pubblica. Il piano incide su situazioni amorfe, sullo status quo, su abitudini cementate, su comode rendite di posizione. Apriti cielo. Protestano i politici, i sindacati, i Comuni e le Regioni, arrivano le interrogazioni parlamentari, i social network si riempiono di frasi incandescenti e, dulcis in fundo, arrivano i tribunali amministrativi a bloccare il piano. Il manager è cornuto e mazziato. Teoria? Nossignore. È quanto sta succedendo, per esempio, alle Poste. L'amministratore delegato, Francesco Caio, è stato designato (da Matteo Renzi) col mandato di rendere più efficiente e meno costosa l'azienda, portandone poi una tranche a Piazza Affari. E lui si è messo diligentemente al lavoro e ha presentato un progetto quinquennale che punta sull'integrazione tra poste, comunicazione e logistica. È prevista la rimodulazione degli uffici postali, con la chiusura di 455 uffici sul territorio nazionale e la riduzione dell'orario di apertura in altri 608 (rimangono 13 mila sportelli), oltre a 20 mila prepensionamenti (quindi nessun licenziamento). È scoppiato il terremoto (anche se le Poste assicurano che, a conclusione della riorganizzazione, il 92,49% della popolazione avrà comunque uno sportello entro 3 chilometri e il 98,65% entro 6 chilometri) e i giudici sono arrivati a sentenziare quali uffici possono essere chiusi e quali no. Come se toccasse alla magistratura e non al manager proporre e realizzare il piano aziendale. Il consiglio di Stato qualche settimana fa (sentenza numero 1262) ha deciso che Caio non può chiudere gli uffici postali nei piccoli centri se la scelta non viene adeguatamente motivata in relazione ai disagi che arreca. Era stato il sindaco di un piccolo Comune del salernitano ad opporsi alla chiusura e il consiglio di Stato gli ha dato ragione, ribaltando tra l'altro il giudizio di primo grado che invece era stato favorevole alle Poste. Anche il Tar del Lazio è intervenuto immobilizzando l'amministratore delegato: ha sancito l'illegittimità del piano «basato sulla redditività a scapito degli interessi degli utenti». Ma al manager non era stato affidato l'incarico di rendere redditizia l'azienda per quotarla (parzialmente) in borsa? Il fatto è che anche il ciarliero Renzi in questa occasione non s'è fatto sentire, lasciando Caio al suo destino. Pure nel caso del Tar del Lazio a ricorrere ai giudici era stato un sindaco, quello del Comune di San Pietro in Guarano (Cosenza). E il Tar ha dato ragione al «suo» avvocato, Salvatore Alfano: «A livello europeo si è pacificamente riconosciuto che le reti postali, soprattutto in zone rurali e scarsamente popolate, soddisfano i bisogni pubblici rilevanti, consentendo l'integrazione degli operatori economici con l'economia globale, ponendosi come fondamentale baluardo della coesione sociale, per cui la loro presenza è più necessaria laddove, proprio per la scarsità degli abitanti, mancano altre reti infrastrutturali». Infatti un altro problema è il terminale. ma è la mancanza di copertura web di una parte della Penisola, quella lontana dalle grandi città. Una carenza che rende almeno per ora improponibile la figura del postino telematico, che svolgerebbe l'attività degli uffici che l'azienda pensa di chiudere e girerebbe tra le case con un terminale portatile in grado anche di effettuare rimesse e pagamenti. Dice Emanuele Ramella Pralungo, sindaco di Occhieppo Superiore e presidente dell'ex-Provincia di Biella: «Il postino telematico può essere una soluzione per le grandi città, ma non per il nostro territorio che per gran parte è montano, quindi con zone dove spesso non c'è campo per i telefonini e c'è difficoltà a collegarsi alla rete per far funzionare il terminale». Per il piano di Caio, un de profundis. Tanto che l'ad è stato costretto a sospenderlo poiché gli stavano piovendo addosso i ricorsi di tutti i sindaci coinvolti nel ridimensionamento degli sportelli. Perfino a «casa» di Renzi, a Firenze e in Toscana, c'è la rivolta contro di lui e il «suo» ad: i sindaci toscani, la Regione e l'Ance-Toscana hanno deciso di fare ricorso al Tar, tutti insieme, appassionatamente. Caio ha rimesso il piano nel cassetto e assicurato che tratterà con l'Ance, l'associazione dei sindaci. Intendiamoci, a volte può essere utile salvaguardare uno sportello disagevole ma

il piano di queste emergenze va discusso col governo e non può essere frutto della pressione di sindaci, parlamentari del territorio, lobby varie o addirittura di giudici. Un manager deve potere realizzare il suo piano industriale e sarà valutato per i risultati. Sul tavolo c'è una proposta dell'Anci: l'azienda mantenga il servizio attuale ricevendo in cambio la tesoreria dei Comuni. Un compromesso percorribile? Si vedrà. Ma se le Poste non si riformano, nel 2019 registreranno un margine operativo netto (ebit) negativo per 1,5 miliardi di euro nel segmento postale e commerciale. Un pezzo di fi nanziaria che sarà pagato da tutti i contribuenti. Non ci sono solo le Poste, anche l'Inps di Tito Boeri vuole chiudere uffici e nel mantovano stanno già preparando le barricate. Dice Stefano Turrin, sindacalista locale Cisl: «È un altro colpo. Nel giro di pochi anni abbiamo perso prima la conservatoria e il distacco del tribunale a Castiglione, poi le sedi dell'agenzia delle Entrate a Bozzolo e Viadana, la sede del giudice di pace di Gonzaga e quella di Viadana, la direzione della Motorizzazione civile... Non ne possiamo più». È davvero difficile mettere mano alle aziende di Stato.

Twitter: @gponziano © Riproduzione riservata

Foto: Francesco Caio

Renzi promette di non chiedere più sacrifici, avanti su privatizzazioni e spending review

Def, né tasse né tagli alle tasse

Alla Diaz ci fu tortura, Strasburgo condanna l'Italia
FRANCO ADRIANO E ALESSANDRA RICCIARDI

Dal presidente del consiglio Matteo Renzi, in conferenza stampa per l'approdo in Consiglio dei ministri del Def (l'approvazione è prevista per venerdì), si è compresa la sincera intenzione di non chiedere più sacrifici alla gente comune, ma piuttosto di procedere con le privatizzazioni (che varranno in quattro anni 1,7-1,8 punti di Pil) e la con la spending review che i sindaci non devono neanche provare a far ricadere sui servizi pubblici. paghi la politica, si taglino le società e i consigli di amministrazione inutili. Tuttavia, concessa la buona fede, la sintesi giornalistica offerta dallo stesso premier per descrivere le scelte del governo, appare insufficiente: «Nel Def né tagli né nuove tasse». Anzi «Ventuno miliardi in meno di imposte nel 2015». Già nel più meditato comunicato stampa ufficiale si scopre, infatti, che per il 2016 il governo «si impegna a cancellare l'aumento delle tasse contemplato dalle clausole di salvaguardia, per un valore corrispondente a un punto di Pil» grazie «ai risparmi della revisione della spesa e al beneficio che si registra grazie alla crescita maggiore e alla spesa per interessi sul debito inferiore rispetto alle previsioni precedenti». In soldoni: non ci saranno nuove tasse, ma nemmeno i tagli alle tasse. Mentre i tagli alla spesa ci saranno, eccome: al mondo politico come auspica Renzi o ai servizi pubblici essenziali come minacciano i sindaci? Tutto dipenderà da chi vincerà il duro braccio di ferro in corso. Fassino: non sono stravagante «Nell'incontro con Renzi dei prossimi giorni «chiederemo di conoscere le linee Def, e contemporaneamente un decreto Enti locali che dia soluzione a problemi tuttora aperti che incidono sulla formazione dei bilanci del 2015». Il presidente dell'Anci, Piero Fassino evita ogni polemica circa le «affermazioni stravaganti» di cui Renzi ha accusato alcuni amministratori: «Non credo di aver fatto dichiarazioni stravaganti, ma come presidente dell'Anci ho il dovere di dare voce alle frustrazioni di tanti sindaci», Un dibattito da 21 mld Anche per quanto riguarda il dato di 21 miliardi per il 2015 il dibattito resta aperto. Renzi sostiene che i tagli alle tasse fatti quest'anno ammontano a 18 miliardi (dieci dagli 80 euro e otto dal Jobs act), cui andrebbero aggiunti anche i tagli sulle tasse che non ci sono ancora, ma ci sarebbero state, ossia i 3 miliardi di clausole di salvaguardia che non scatteranno. Gli 80 euro sono meno tasse o più spesa? Renzi non ha dubbi, ma l'interpretazione non è univoca e forse trattandosi di una maggiore spesa per tagliare le tasse è senza soluzione, almeno nei termini posti in premessa. Padoan spera di raccogliere più del previsto Tornando alle nuove stime di crescita e di fi nanza pubblica, il Pil quest'anno è previsto in aumento rispetto alle vecchie previsioni, attestandosi allo 0,7% rispetto allo 0,6% stimato a ottobre. In crescita l'economia italiana anche nel triennio successivo: nel 2016 il Pil aumenterà dell'1,4% (era stimato all'1%), nel 2017 dell'1,5% (dall'1,3%) e ancora dell'1,4% nel 2018. «Se come noi pensiamo si consolida la fiducia dei cittadini e delle imprese, dopo che si è consolidata la fiducia nei mercati e nelle istituzioni, allora le aspettative che abbiamo adesso potrebbero essere sbagliate per difetto e potremmo avere numeri più positivi», ha pronosticato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, attribuendo i meriti non solo all'azione europea ma anche alla politica del governo. Quanto al defi cit nominale, invece, quest'anno sarà confermato al 2,6%, per poi scendere all'1,8% nel 2016, allo 0,8% nel 2017, e azzerarsi nel 2018. Il pareggio di bilancio strutturale, invece, resta confermato al 2017 anche se il governo precisa che il quadro tendenziale aggiornato consentirebbe di raggiungere il pareggio strutturale già nel 2016, ma che tuttavia si è ritenuto «opportuno confermare al 2017 il conseguimento di tale obiettivo così da conferire una natura espansiva alla programmazione per il 2016». Nell'ottica della natura espansiva, guardando al tendenziale emerge che il disavanzo netto quest'anno è indicato al 2,5% rispetto al 2,6% programmatico, consentendo un margine di 0,1 punti, pari a circa 1,6 miliardi, da destinare a misure di sostegno all'economia. Italicum, 70 parlamentari Pd chiedono modifi che Il Pd va alla conta sulla legge elettorale. Le minoranze del Pd sono decise a dare battaglia in prima commissione alla camera dove oggi si avvia il dibattito sull'Italicum. Una battaglia che servirà a pesare innanzitutto le stesse minoranze, visto che la

maggioranza non vuole sentir parlare di nuove modifi che all'Italicum e del resto dall'altra parte ognuno parla in modo autonomo. Dall'Area riformista ieri si è alzato l'appello perché Renzi non chiuda alle richieste di modifi che, soprattutto dell'articolo sui capilista bloccati, ed eviti così la spaccatura del partito. Il documento di Area riformista, ancora aperto alle sottoscrizioni, è stato sottoscritto da una settantina di deputati del Pd, tra cui Nico Stumpo, Alfredo D'Atorre e Cesare Damiano, e prende spunto dall'intervento del capogruppo del Pd alla Camera Roberto Speranza (che invece non è tra i firmatari) all'ultima Direzione del Pd in cui si sottolineava la necessità di trovare un accordo con il governo e con Matteo Renzi per «evitare rotture» e non «spaccare il Pd». «Il dato di fatto politico», spiega Damiano, presidente della commissione lavoro della camera, «è che con i capilista bloccati, il 60% del prossimo parlamento sarà di nominati, solo il partito che avrà il premio di maggioranza avrà anche parlamentari eletti con le preferenze». Il documento è la risposta a Lorenzo Guerini, vicesegretario pd, che aveva detto: «La legge elettorale non si tocca». «Noi andremo avanti in commissione e faremo la nostra battaglia, così come abbiamo fatto in passato, ottenendo l'abbassamento al 3% della soglia di sbarramento, l'innalzamento al 40% per il premio di maggioranza e la parità di genere», spiega Damiano. Su quali possano essere però le estreme conseguenze della battaglia nulla è ancora detto. Al G8 di Genova ci fu tortura La Corte europea per i diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per «torture» in relazione all'irruzione della polizia nella scuola Diaz di Genova durante il vertice del G8 del luglio 2001. Nella sentenza pubblicata dal tribunale di Strasburgo, si condanna l'Italia per i maltrattamenti subiti dal ricorrente, il manifestante veneto Arnaldo Cestaro all'epoca 61enne, a cui è già stato assegnato un indennizzo da 45mila euro. L'Italia è stata anche condannata per non essersi dotata di una legislazione adeguata per punire il reato di tortura. «Erano belve, mi hanno massacrato», ha dichiarato Cestaro. Ora l'Italia deve introdurre il reato di tortura. Sì, perché il comportamento delle forze dell'ordine italiane in occasione dell'irruzione nella scuola Diaz nei giorni del G8 di Genova, nel luglio 2001, va qualificato proprio come «tortura». In una pronuncia all'unanimità, il collegio presieduto da Paivi Hirvela ha stabilito che il nostro Stato ha violato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti dell'uomo, che recita «Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti». La sentenza crea un precedente per altri ricorsi pendenti sempre a Strasburgo in relazione ai pestaggi della polizia alla Diaz e nella caserma di Bolzaneto. Mentre il vuoto del nostro ordinamento potrebbe essere colmato a breve: è stata la presidente della Camera, Laura Boldrini, a ricordare che il ddl che introduce un reato ad hoc sarà già domani in Aula a Montecitorio: «La nuova legge non potrà certo cancellare quella pagina buia della nostra storia recente» ma «servirà ad allineare l'Italia all'Europa dei diritti umani, non meno rilevante di quella dei parametri economici». Per il M5S, «È una vergogna che ad oggi non ci sia un reato di tortura, ma sarebbe ancora più vergognoso concludere una legge inefficace come quella formulata con l'attuale testo che presto verrà votato alla Camera». Gianfranco Fini, ai tempi del G8 vicepremier ha osservato che eccessi e violenze ai danni dei manifestanti sono stati accertati anche dalla magistratura di casa nostra e «quindi è giusto che i colpevoli vadano puniti». Anzi, «se è vero che chi è colpevole deve scontare una pena, queste persone non solo devono pagare ma essere messe in condizione di non ripetere più questi atti». © Riproduzione riservata

La rivolta degli enti locali: basta macelleria sociale

Al nervosismo dei sindaci italiani che ormai da giorni invocano un incontro con il governo per vederci chiaro su nuove ipotesi di tagli, da inserire nella prossima manovra ha risposto ieri il presidente del Consiglio Renzi, che si è detto pronto anche a un confronto con loro, prima di venerdì prossimo quando saranno messe nere su bianco le misure in materia fiscale. Ma al di là dei toni rasserenanti del governo, ad alimentare i timori dei sindaci su un'ulteriore limata alle risorse a disposizione degli enti locali è stato l'arrivo dei dati della Cgia di Mestre, che ha evidenziato un quadro storico (dal 2011) di riduzioni per Comuni e Regioni per oltre 25 miliardi. Il taglio ai sindaci, quest'anno dovrebbe toccare quota 8,3 miliardi e per le Province 3,7. Spiega la Cgia: «Con questi tagli lo Stato centrale si dimostra sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali che, dolorosamente hanno agito sulla leva fiscale». Parole che coincidono con quelle di Guido Castelli, delegato Anci per la finanza locale: «La formula che utilizza il premier Renzi è sempre la stessa, e cioè scaricare la macelleria sociale sui sindaci». Duro anche il sindaco di Torino e presidente Anci Piero Fassino: «Dal 2010 al 2015 i Comuni hanno contribuito al risanamento dei conti dello Stato per oltre 17 miliardi. Non siamo più in grado di continuare a ridurre le risorse visto che dobbiamo dare ai cittadini asili, scuole, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico». Proteste anche dal governatore della Toscana Enrico Rossi (Pd): «È giusto non si possa aumentare le tasse: dico però di fare attenzione, perché a rischio in questo modo ci sono i servizi destinati ai cittadini».

I sindaci schierati contro il Def

Ancona

Sindaci in rivolta contro il Governo che minaccia nuovi tagli col documento economico-finanziario che sarà approvato venerdì prossimo. A rischio, una drastica riduzione dei servizi, a partire da quelli sociali. "Abbiamo già contribuito al processo di risanamento dei conti pubblici in questi anni e non è corretto che si continuino a chiedere sacrifici solo a noi. Su questo, dobbiamo essere molto chiari". Parole dure, quelle pronunciate da Maurizio Mangialardi, presidente Anci Marche, in vista della riunione di domani dei sindaci Anci. Ma c'è di più. "Tra riduzioni di spesa e patto di stabilità non solo si è ridotto il ruolo del sindaco a quello di esattore non avendo fondi per fare alcun tipo di investimento ma, dal 2010, i Comuni hanno contribuito al risanamento con oltre 17 miliardi di euro di tagli. E' tempo che si guardi ad altri apparati dello Stato". Per Guido Castelli, responsabile Finanze Anci nazionale, "la mannaia governativa si è abbattuta su quel livello istituzionale che, per antonomasia, cura i servizi di welfare".

Buroni A pagina 3

Mangialardi: "I Comuni hanno già dato"

FEDERICA BURONI

Ancona

Def, sindaci in rivolta contro il Governo che minaccia nuovi tagli con il documento economico-finanziario che sarà approvato venerdì prossimo. A rischio, una drastica riduzione dei servizi, a partire da quelli sociali. "Abbiamo già contribuito al processo di risanamento dei conti pubblici in questi anni e non è corretto che si continuino a chiedere sacrifici solo a noi. Su questo, dobbiamo essere molto chiari".

Parole dure, quelle pronunciate da Maurizio Mangialardi, presidente Anci Marche, in vista della riunione di domani dei sindaci Anci. Ma c'è di più. "Tra riduzioni di spesa e patto di stabilità non solo si è ridotto il ruolo del sindaco a quello di esattore non avendo fondi per fare alcun tipo di investimento ma, dal 2010, i Comuni hanno contribuito al risanamento con oltre 17 miliardi di euro di tagli. E' tempo che si guardi ad altri apparati dello Stato".

Mangialardi va giù pesante e cita la Costituzione. "La questione riguarda anche quanto stabilito dall'articolo 119 della nostra Costituzione : i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa, nel rispetto dell'equilibrio dei relativi bilanci e concorrono ad assicurare l'osservanza dei vincoli economici e finanziari derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea".

Ma, per il primo cittadino di Senigallia, "la confusione e l'approssimazione che regnano nei provvedimenti ministeriali in materia fiscale sta screditando agli occhi dei cittadini anche il primo riferimento istituzionale che è il sindaco, costringendoci a innalzare aliquote e introducendo fantasiose nuove tasse che poi restano sul territorio". L'auspicio è "che i tributi locali siano di competenza dei Comuni e non che parte del gettito finisca nelle tasse dello Stato che ha praticamente azzerato i trasferimenti".

Guido Castelli, responsabile Finanze Anci nazionale, prova a fare quattro conti. "Siamo molto preoccupati perché nelle Marche, tra l'altro, c'è una rete di Comuni medi e medio piccoli che sono i principali destinatari dei tagli della manovra 2015 che ha colpito le Marche per ben 29 milioni di euro di riduzioni". Quanto alle sforbiciate del Def, "ancora non sono chiare ma già noi paghiamo per le altre riduzioni che fanno seguito a cinque anni consecutivi". Insomma, "siamo giunti al collasso - insiste Castelli che è anche sindaco di Ascoli Piceno - e il rischio è che si riducano drasticamente i servizi, a partire da quelli sociali". Per ora, comunque, "abbiamo chiesto al premier Renzi di fermarsi, almeno sino a domani quando dovrebbe esserci la riunione dei sindaci".

In un contesto così complicato, Castelli fa anche sapere che tutto questo si somma al fatto che "il premier Renzi non ha garantito per il 2015 il fondo perequativo per i Comuni che, nel passaggio dall'Imu alla Tasi, avevano subito perdite di gettito: un fondo utilizzato da Ancona e anche da San Benedetto".

Doppia penalizzazione, dunque, per Castelli. Che riferisce, a proposito, anche dello studio della Cgia di Mestre secondo cui dal 2011 a oggi ci sono stati ben 25 miliardi di euro di tagli. "La mannaia governativa si è abbattuta su quel livello istituzionale che, per antonomasia, cura i servizi di welfare". Tagli che, insiste Castelli, "hanno costretto i sindaci a un ridimensionamento della qualità e della quantità dei servizi come mense, assistenza scolastica, attività di supporto alla disabilità e alla vecchiaia. Tutto questo mentre stiamo attraversando le crisi socio-economica più complicata degli ultimi 50 anni". Renzi è avvisato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco Malaisi firma la lettera all'Anci

"Per i tagli siamo costretti a fare gli esattori delle tasse"

Montecosaro

Reano Malaisi è uno dei 25 sindaci del Maceratese firmatari della lettera consegnata nelle scorse settimane al presidente Anci nazionale Piero Fassino con cui i primi cittadini lanciano un grido di allarme per le condizioni in cui versano gli Enti locali. "Il sindaco non è più un amministratore del territorio ma un mero esattore delle tasse", spiega il sindaco che avverte tutto il disagio di non poter amministrare il territorio come vorrebbe, tanto che Montecosaro ha prorogato a maggio l'approvazione del bilancio previsionale di fine marzo. "Dal 2009 al 2015 - dice Malaisi - i trasferimenti dallo Stato sono passati da 1,3 milioni ad appena 279 mila euro, addirittura, quest'anno sarebbero 10 mila e 700 euro. Gli oneri di urbanizzazione sono crollati da 300 mila euro del 2009 agli 80 mila del 2015. A fronte di tutto questo abbiamo dovuto alzare la tassazione passando da 845 mila euro del 2009 a 1,4 milioni di quest'anno. I dati parlano da soli. Dobbiamo rinunciare ad alcuni progetti che la passata amministrazione ci ha lasciato, ma senza finanziamenti. Come la metanizzazione della zona Molino, per 190 mila euro o il parco dell'Annunziata, che costerebbe circa 200 mila euro. Non ci sono i soldi per il completamento del Polo Mandela, tuttavia intendo rimettere in funzione la vecchia scuola di via Colombo".

n.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI Membro direttivo

Spettro "Local Tax" Bagnasco chiede un passo indietro

In veste di membro del direttivo nazionale di Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), mi allineo sulla posizione espressa dal presidente Piero Fassino esprimendo la mia preoccupazione sull'ipotesi avanzata dal governo di rimettere nuovamente mano alla tassazione sulla casa con una "Local tax" per unificare Imu e Tasi». Carlo Bagnasco, sindaco di Rapallo, alza la voce. «Noi sindaci e amministratori locali non ci tiriamo indietro di fronte alle responsabilità e, ciascuno per quanto di sua competenza, stiamo lavorando per razionalizzare le risorse a disposizione garantendo comunque i servizi e la qualità di vita che rappresentano un diritto per i cittadini».

Enti locali in allarme: basta macelleria sociale

Sindaci e governatori: a rischio i servizi ai cittadini La Cgia: in 4 anni sforbiciata di 25 miliardi

Al nervosismo dei sindaci, che da giorni invocano un incontro con il governo per vederci chiaro su nuove ipotesi di tagli, ha risposto il presidente del Consiglio Matteo Renzi, annunciando un confronto con loro, «anche all'americana», prima di venerdì.

Lo ha fatto tentando di smorzare le ansie dei primi cittadini, ribadendo che la mannaia per il 2015 non sarà più usata, ma che dal 2016 al 2018 proseguirà il percorso di revisione della spesa. Ma al di là dei toni rasserenanti del governo l'ennesimo sasso in piccionaia sui timori dei sindaci per una nuova limata alle risorse, è stato ieri l'arrivo dei dati della Cgia di Mestre, che ha evidenziato un quadro storico (dal 2011) di tagli a Enti locali e Regioni per oltre 25 miliardi.

Il taglio ai sindaci, secondo i calcoli di Bortolussi, quest'anno dovrebbe toccare quota 8,3 miliardi e per le Province 3,7. Ma è poi l'illustrazione della «filosofia» che sottende alla riduzione dei trasferimenti ad assomigliare in maniera impressionante alle visioni dei sindaci più catastrofisti. «Grazie a questi tagli - scrive la Cgia- lo Stato centrale si è dimostrato sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali che, "obtorto collo", hanno agito sulla leva fiscale». Parole che coincidono con quelle di Guido Castelli, delegato Anci per la finanza locale: «Mi sembra confermato che la formula che utilizza Renzi è sempre la stessa, e cioè scaricare la macelleria sociale sui sindaci».

Rincarica la dose Piero Fassino sindaco di Torino e presidente dell'Anci: «Dal 2010 al 2015 i Comuni hanno contribuito al risanamento dei conti pubblici dello Stato per oltre 17 miliardi di euro. Non siamo più in grado di continuare a ridurre le nostre risorse visto che dobbiamo dare ai cittadini asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare agli anziani, trasporto pubblico locale».

Nel frattempo è innegabile lo stato di allarme di molti sindaci italiani, soprattutto quelli delle neonate città metropolitane. A complicare le cose è stata la distribuzione dei tagli alle Metropoli ratificata il 31 marzo in una Conferenza Stato-Città, che ha fissato, nel rispetto di quanto deciso dalla Legge di stabilità, un taglio per il 2015 di quasi 260 milioni di euro. Il tutto deciso sulla base del fabbisogno standard calcolato sul 2012, quindi prima delle forti manovre del 2013 e 2014, che hanno contribuito a rafforzare uno sbilanciamento nella ripartizione. Ma il dato più allarmante riguarda le prospettive delle città metropolitane, molte delle quali si avvierebbero -come molte Province - verso il dissesto, anche per colpa dei tagli da un miliardo per il 2015, che si sommano a quelli previsti con logiche da spending per altri 182 milioni, a cui bisogna aggiungere gli oltre 2 miliardi di calo delle risorse deciso tra il 2012 e il 2014. Tuttavia molte città metropolitane, tra cui Firenze, Venezia, Napoli e Bari, hanno rispettato nel 2014 il patto di stabilità.

I Comuni segnalano poi da tempo anche il ristorno dei 625 milioni del fondo Imu/Tasi, necessario per la vita di 1.800 municipi, ma su questo fronte ieri Renzi è sembrato dare luce verde. Preoccupato il governatore della Toscana Enrico Rossi (Pd): «Si parla di tagli a sanità e trasporti. È giusto che se diminuisce la ricchezza non si possa aumentare le tasse, ma attenzione: a rischio non ci sono Comuni o Regione ma i servizi dei cittadini». •

Proposta di legge di iniziativa popolare

Un ' integrazione al reddito contro la povertà assoluta

Oggi la presentazione cui parteciperà anche il vescovo di Mazara del Vallo PALERMO L ' Osservatorio sui fondi europei del Centro Studi Pio La Torre oggi alle ore 11 nell ' Auditorium della Rai presenterà alla stampa la proposta di legge regionale d ' iniziativa popolare, ai sensi dell ' art.12 dello Statuto siciliano, per istituire l ' " Integrazione al reddito contro la povertà assoluta ». La proposta, elaborata dall ' Osservatorio, ha già raccolto l ' adesione e la partecipazione di esponenti del mondo cattolico, il vescovo Domenico Mogavero di Mazara del Vallo che sarà presente, la ComuniLa proposta dell ' Osservatorio, ha già raccolto l ' adesione del mondo cattolico tà di Sant ' Egidio, la Caritas palermitana, agrigentina e siciliana, l ' Anci Sicilia (sarà presente il sindaco di Palermo Leoluca Orlando), le forze sindacali e le imprese presenti nell ' Osservatorio, il Terzo settore, Confindustria e Libera. «Questa proposta prende come riferimento la soglia di povertà assoluta, cioè la ' spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi considerati essenziali (che varia in base alle aree geografiche, tenendo conto delle diversità del costo della vita, diversamente da quella di povertà relativa, che risulta uguale su tutto il territorio nazionale). Si punta pertanto a fornire alle famiglie povere la differenza tra l ' insufficiente reddito di cui esse dispongono e la detta soglia di povertà assoluta - si legge nella relazione che accompagna il disegno di legge -. Rendere i cittadini meno dipendenti dalla morsa del bisogno, e farlo riconoscendo loro un diritto pieno all ' integrazione al reddito, rappresenta un passo avanti decisivo se si vuole contrastare il voto di scambio politico-mafioso, nonché quello clientelare».

Fusione di tre Comuni, serve una legge della Regione popoli

Fusione di tre Comuni, serve una legge della Regione

Fusione di tre Comuni, serve
una legge della Regione
popoli

POPOLI Dialoghi di coesione territoriale in Valle Peligna e nell'Alta Val Pescara. È il tema del meeting che si svolgerà dopodomani 10 aprile, alle 17, nel museo civico di Corfinio con il fine di condividere e discutere i vantaggi delle opzioni sul campo, sulla base di dati ed esperienze consolidati in Italia. L'iniziativa è del movimento Ripensiamo il territorio e dell'assessore popolese all'Ambiente, Giovanni Diamante. Sul tavolo la questione della fusione dei tre Comuni di Popoli, Collepietro e San Benedetto in Perillis (questi ultimi in provincia dell'Aquila), indicata come novità assoluta in Abruzzo, per realizzare la quale occorre che la Regione promulghi una legge ad hoc che faccia da apripista anche alle future fusioni municipali. Infatti, il Comune di Pratola Peligna si è già detto propenso a fondersi con altre municipalità che possano renderlo più funzionale e efficace. Saranno presenti i sindaci dei tre centro deputati alla prima fusione regionale, ma Gianni Natale, del movimento Ripensiamo il territorio, ha chiamato a partecipare tutti i sindaci delle Terre dei Peligni e di quelli della Val Pescara. Sulla base di uno studio di Aldo Cilli, del centro Abruzzo 2020, sarà introdotto il tema «Futuro e sviluppo con speranza». Sarà presente anche l'associazione dei Comuni (Anci) che ha elaborato la norma per passare a una legge capace di incentivare e determinare la fusione con chiari indirizzi strategici. «L'incontro» dice Natale «sarà un importante stimolo per la Regione». (w.te.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BRACCIO DI FERRO E LA CGIA DI MESTRE DENUNCIA TAGLI AI SINDACI A QUOTA 8,3 MILIARDI E 3,7 PER LE PROVINCE

Enti locali e Comuni in allarme Il premier: nessuna mannaia

ANCI Il sindaco di Torino, Piero Fassino I ROMA. Al nervosismo dei Sindaci, che ormai da giorni invocano un incontro con il governo per vederci chiaro su nuove ipotesi di tagli, ha risposto il presidente del consiglio Matteo Renzi, che ha annunciato un confronto con loro, «anche all'americana», prima di venerdì prossimo. Lo ha fatto tentando di smorzare le ansie dei primi cittadini, ribadendo che la mannaia per il 2015 non sarà più usata, ma che dal 2016 al 2018 proseguirà il percorso di revisione della spesa. Ma al di là dei toni rasserenanti del governo, più che comprensibili, l'ennesimo sasso in piccionaia sui timori espressi dai sindaci per un'ennesima limata alle risorse, è stato in giornata l'arrivo dei dati della Cgia di Mestre, che ha evidenziato un quadro storico (dal 2011) di tagli a Enti locali e Regioni per oltre 25 miliardi. Il taglio ai sindaci, secondo i calcoli di Bortolussi, quest'anno dovrebbe toccare quota 8,3 miliardi e per le Province 3,7. Ma è poi l'illustrazione della filosofia che sottende alla riduzione dei trasferimenti ad assomigliare in maniera impressionante alle visioni dei sindaci più catastrofisti. «Grazie a questi tagli - scrive la Cgia - lo Stato centrale si è dimostrato sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali che, 'obtorto collò, hanno agito sulla leva fiscale». Parole che coincidono con quelle di Guido Castelli, delegato Anci per la finanza locale, che è tornato a spiegare: «mi sembra confermato che la formula che utilizza il premier Renzi è sempre la stessa, e cioè scaricare la macelleria sociale sui sindaci». Nel frattempo è innegabile lo stato di allarme che stanno vivendo molti sindaci italiani, soprattutto quelli delle neonate Città metropolitane. A complicare le cose è stata la distribuzione dei tagli alle Metropoli ratificata il 31 marzo in una Conferenza Stato-Città, che ha fissato, nel rispetto di quanto deciso dalla legge di stabilità, un taglio per il 2015 di quasi 260 milioni di euro. Il tutto deciso sulla base del fabbisogno standard calcolato sul 2012, quindi prima delle forti manovre intervenute nel 2013 e 2014, che peraltro hanno anche contribuito a rafforzare uno sbilanciamento nella ripartizione. Ma il dato più allarmante riguarda le prospettive future delle città metropolitane, molte delle quali si avvierebbero - al pari di molte Province - verso il dissesto, anche per colpa dei tagli da 1 miliardo per il 2015, che si sommano a quelli previsti con logiche da spending - come il dl 95 del 2012 e il 66 del 2014 - per altri 182 milioni, a cui bisogna aggiungere gli oltre 2 miliardi di calo delle risorse deciso tra il 2012 e il 2014. E pur in una realtà così caratterizzata dai tagli molte città metropolitane, tra cui Firenze, Venezia, Napoli e Bari, hanno rispettato nel 2014 il patto di stabilità. I Comuni segnalano poi da tempo anche il ristorno dei 625 milioni del fondo Imu/Tasi, necessario per la vita di 1.800 Municipi, anche se su questo fronte il premier Renzi è sembrato dare luce verde. Nella lunga lista dei preoccupati figura anche il governatore della Toscana Enrico Rossi (Pd). «Leggo che si parla di tagli alla sanità e ai trasporti», ha affermato, e «è giusto che a fronte di una diminuzione della ricchezza non si possa aumentare le tasse», «ma dico attenzione, perchè altrimenti a rischio non ci sono i Comuni o la Regione ma i servizi dei cittadini». Nell'ave o parlamentare spicca per vis polemica l'intervento del vicepresidente della Camera Luigi Di Maio (M5S), per il quale «Renzi è arrivato a Palazzo Chigi dicendo di voler fare il Sindaco d'Italia, ma appena insediatosi al governo ha fregato tutti gli altri Sindaci, tagliandogli 8 miliardi di euro a dicembre e 2 miliardi in queste o re». Ma a spiegare in sintesi le idee di Palazzo Chigi sui Comuni pensa Yoram Gutgeld, in qualità di commissario per la spending review: «stiamo facendo un processo molto più semplice di equità», perchè i costi standard garantiscono «un'allocazione più equa delle risorse». Paolo Teodori

I numeri del Def

+1,5%

-0,8%

123,4%

PIL

+1,4%

+0,7%

DEFICIT

-1,8%

-2,6%

DEBITO PUBBLICO

132,5%

130,9% 2015 2016 2017 2015 2016 2017 2015 2016 2017

BAGARRE NEL PD Tutti contro tutti

I tagli promessi da Renzi mandano in bestia il Chiampa

«Basta, abbiamo già dato», intima il governatore. E Pichetto (FI): «Tipico del premier scaricare tutto sugli Enti locali, vuole accentrare a Roma»

Franco Garnero

È in corso una dura contrapposizione, tutta interna al Pd, tra il governo centrale, la Città di Torino e la Regione. Il motivo del contendere sono, come sempre, i soldi. Il premier Matteo Renzi, per non aumentare le tasse, ha annunciato pesanti tagli a danno degli enti periferici. Una linea che a molti appare incomprensibile per uno che, prima di sedere a Palazzo Chigi, è stato prima presidente di Provincia e poi primo cittadino. Piero Fassino, che ha parlato anche a nome dell'Anci, ha subito respinto questa scelta con parole durissime. Seguito a ruota dal governatore Sergio Chiamparino, che è anche presidente dei presidenti. «Non credo - hadetto - che ci siano ancora margini per un taglio alle Regioni, anche perché con i quattro miliardi di euro di quest'anno siamo andati sotto la soglia di sicurezza, come per altro sa benissimo il governo; il rischiarebbe quell'odi una diminuzione dei servizi ai cittadini di un aumento delle tasse locali». Come è noto, il presidente del Consiglio non è uno che ama tanto le critiche e non ha per nulla gradito queste prese di posizione pubbliche da parte di chi, tra l'altro, è stato tra i suoi sostenitori quando ha deciso di dare la scalata al suo partito. E presto, dicono nel suo entourage, farà sentire la sua rappresaglia. Una guerra intestina che non lascia indifferente Forza Italia. «La Legge di Stabilità approvata a fine dell'anno scorso era senza copertura», ricorda il coordinatore regionale, Gilberto Pichetto. «Era evidente dalla reazione dell'Ue - continua - che è stata solo momentaneamente silenziata grazie al premier che ha alzato la voce contro i compiti a casa facendo leva sull'insofferenza degli italiani verso l'Europa». «È da mesi insiste - che Renzi bluffa su qualsiasi numero comunicati; si pensi solo alla scorsa settimana, il presidente del Consiglio aveva affermato che l'Italia era ripartita, che i contratti a tempo indeterminato erano saliti di 74 mila unità». «L'euforia, però - osserva ancora Pichetto - è durata giusto un fine settimana, tempo che l'Istat desse i numeri complessivi dove si certificava che la disoccupazione era salita invece che scendere e questo nonostante oggi in Italia ci sia 1,9 miliardi di euro investiti in incentivi per l'occupazione e 1,5 per la Garanzia Giovani». «Insomma - insiste - quando Renzi parla di numeri è meglio toccarsi il portafoglio e aspettare almeno un mese per vedere, a bocce ferme, se questi sono anche solo minimamente verosimili». «Oggi - sottolinea il capogruppo del partito a Palazzo Lascaris - qualcuno si stupisce che Renzi scarichi sugli enti locali un taglio di 10 miliardi per far quadrare i conti ma anche in questo caso trovo che sia una reazione illogica, basta ricordarsi che cosa aveva fatto lo scorso anno per dare copertura agli 80 euro, aveva dato una bella sforbiciata alle Regioni e ai Comuni per più di 4 miliardi; quindi la sua insensibilità verso le istituzioni locali mi pare nota». Secondo Pichetto, Renzi «è stato un grande opportunista perché ha utilizzato prima la Provincia e poi il Comune di Firenze come trampolino ma non affezionandosi mai, perché in testa ha sempre avuto la ribalta nazionale». «Ogni sua decisione da quando è stato eletto - dice ancora - è per l'accentramento verso Roma di tutti i poteri e, se fosse per lui, avrebbe già abolito le Regioni senza passare per il via, dimenticandosi però di un piccolo particolare, cioè sull'indebitamento dello Stato italiano le amministrazioni centrali pesano per un 75,9 per cento contro il 24 di quelle locali». «Che Chiamparino e Fassino si lamentino sta nel gioco dei ruoli», argomenta Pichetto ed evidenzia che, «intanto però continuano a militare nello stesso partito e si adeguano a qualsiasi decisione nazionale». «La verità - afferma Pichetto - è chesiamo di fronte a un governo che ha pagato e poi insabbiato il dossier Cottarelli e da quel momento non ha più parlato di seri tagli agli sprechi pubblici». «Il taglio di Renzi - sostiene il coordinatore regionale degli azzurri si tradurrà in meno servizi e più tasse ai cittadini e l'unica soluzione coraggiosa sarebbe riconsegnare a Renzi le chiavi degli Enti locali e dire chiaramente ai cittadini che siamo di fronte a un default politico epocale, visto che a dicembre si avvicina e la spada di Damocle dell'aumento dell'Iva al 25,5 per cento è lì che incombe». «Quello - teme Pichetto - sarebbe il colpo di grazia per consegnare agli stranieri le ultime aziende italiane che, fino a oggi, hanno resistito alla congiuntura

sfavorevole internazionale, alla miope austerità e all'assenza di politiche fiscali nazionali».

Sondrio, in 5 anni 3 milioni di tagli

Dal 2010 il capoluogo ha dovuto rinunciare al 53% delle risorse, e ora si rischia un altro mezzo milione Il calcolo fatto dalla Cgia di Mestre alla vigilia dell'approvazione del Def che prevede nuove sforbiciate
Monica Bortolotti

Otto miliardi e trecento milioni di trasferimenti complessivamente tagliati dallo Stato ai Comuni negli ultimi cinque anni. Dal 2010 ad oggi quelli sulle casse di palazzo Pretorio sono arrivati a tre milioni di euro. In percentuale, il 53% in meno rispetto alle risorse assegnate cinque anni fa dallo Stato a palazzo Pretorio, con cali progressivi dovuti ai vari provvedimenti in materia di conti pubblici. E se le previsioni sull'ulteriore stretta prevista dal Documento di economia e finanze (Def) che dovrebbe essere licenziato dal consiglio dei ministri venerdì dovessero rivelarsi corrette - quasi un altro miliardo e mezzo in meno per i Comuni -, a saltare per Sondrio sarebbe mezzo milione. Lo studio

I dati, elaborati dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre rispetto al quinquennio 2011-15 parlano chiaro.

Secondo l'analisi, i tagli effettuati dallo Stato nei confronti dei Comuni e delle Regioni in questi anni sono stati pesantissimi. Se nelle casse dei sindaci la sforbiciata raggiunge quest'anno gli 8,3 miliardi di euro, alle Regioni a statuto ordinario la quota dei mancati trasferimenti si è stabilizzata sui 9,7 miliardi, mentre per quelle a Statuto speciale la contrazione ha raggiunto i 3,3 miliardi di euro. Anche per le Province, pur in via di estinzione, la riduzione dei trasferimenti è stata di 3,7 miliardi. Complessivamente, i vari Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno tagliato alle Regioni e agli enti locali in generale 25,1 miliardi di euro.

«Una cifra imponente - dichiara il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - che, in buona parte, sindaci e presidenti di Regione hanno compensato aumentando le tasse locali e tagliando i servizi alla cittadinanza. La minor spesa pubblica a livello centrale, dunque, è stata pagata in gran parte dai cittadini e dalle attività produttive che hanno subito un fortissimo aumento delle tasse locali. Il passaggio dall'Ici all'Imu/Tasi, ad esempio, ha incrementato il peso fiscale sui capannoni mediamente dell'80%». Le previsioni

Come detto il taglio subito da palazzo Pretorio è di tre milioni di euro, anche se secondo le stime proprie del Comune dovrebbe essere persino un po' più alto, intorno cioè ai 3,3 milioni di euro. «Non è semplicissimo fare il raffronto - spiega l'assessore al Bilancio Gianpiero Busi - perché dal 2010 ad oggi sono stati modificati anche i meccanismi dei trasferimenti. Se considerassimo solo gli ordinari, ad esempio, il taglio sarebbe anche maggiore, perché si è passati da 5,6 milioni a meno di 1,5 in questo "capitolo", ma poi vanno calcolati il fondo di solidarietà e altri sistemi di assegnazione che fanno arrivare risorse in altri modi. Comunque dai calcoli fatti in questi anni a noi risulta un taglio complessivo di 3,3 milioni di euro circa».

E per quest'anno, se il Def confermerà il taglio di 1,5 miliardi ai Comuni contro il quale si è già espressa anche l'Anci, per Sondrio si parla di una sforbiciata di 500/550mila euro. «Ormai ci abbiamo fatto il callo - dice un po' sconcolato Busi - e quindi quando non ci saranno più trasferimenti non ci resterà altro da fare che diventare autonomi». Virtuosità

Ma quello che proprio non va giù all'assessore e gli dà qualche ragione di fibrillazione è la previsione relativa agli enti virtuosi secondo la quale ci saranno meno bonus a favore di chi è in difficoltà. «Avevo previsto l'azzeramento del patto - sottolinea Busi -, e se ciò non avvenisse bisognerà trovare altre strade anche in considerazione del fatto che noi per quest'anno e quello prossimo abbiamo le spese per il teatro». •

I sindaci: paesi penalizzati se le banche se ne vanno L'allarme dopo la chiusura degli sportelli a Candia, Lomello e Robbio Prevedoni: «Vogliono ridurre gli organici, non basterà fare sconti sugli affitti»

I sindaci: paesi penalizzati se le banche se ne vanno

I sindaci: paesi penalizzati

se le banche se ne vanno

L'allarme dopo la chiusura degli sportelli a Candia, Lomello e Robbio

Prevedoni: «Vogliono ridurre gli organici, non basterà fare sconti sugli affitti»

CANDIA Le chiusure di uffici postali e banche spaventano sindaci e cittadini dei piccoli centri lomellini, e quel che è peggio è che altri sportelli potrebbero venire chiusi nei prossimi mesi. Al sit-in di sabato a Candia contro la chiusura della filiale Intesa SanPaolo potrebbero esserci anche altri sindaci del territorio lomellino: «Come rappresentante a livello nazionale dei piccoli centri nell'Anci andrò alla manifestazione di Candia con la fascia tricolore - spiega il sindaco di Sartirana Ernesto Prevedoni Gorone -. La chiusura degli sportelli bancari può essere compresa secondo una mera logica economica, anche se non si tiene conto delle esigenze dei cittadini dei piccoli centri e non porta ad una riduzione dei costi del personale dato che non ci sono licenziamenti ma solo trasferimenti, ma le chiusure postali fanno venir meno un pubblico servizio: è una tematica di cui ci occupiamo da tempo all'Anci». I piccoli Comuni potrebbero concedere locali a prezzi scontati alle banche per ridurre i costi dei privati e convincerli così a mantenere attivi gli sportelli? «È un'idea - risponde Prevedoni - ma sentendo i problemi evidenziati dalle banche nei piani industriali, si capisce che le chiusure non sono dovute tanto ai costi fissi, come gli affitti, quanto dalla volontà di ridurre progressivamente i costi del personale». Intanto dal 9 maggio chiuderanno gli sportelli di Intesa Sanpaolo di Candia (accorpato a Valle Lomellina) e Lomello (accorpato ad Ottobiano), dopo che a gennaio ha chiuso quello di Ubi Banca a Robbio. Secondo i sindacati questi tagli sono dovuti alle riorganizzazioni nazionali dei grandi gruppi bancari, che puntano a risparmiare. «I piani industriali delle banche puntano spesso ad una riduzione degli sportelli per ridurre i costi, altri casi di accorpamenti potrebbero verificarsi - spiega Claudio Bocenti della Fiba Cisl -. Inoltre, visto che si parla di fusioni di istituti bancari a livello nazionale, si potrebbe assistere in futuro ad altri tagli sul territorio» «Negli anni stanno venendo meno sempre più servizi essenziali sul territorio - sottolinea Romeo Zone, sindaco di Sant'Angelo -. Bisogna lottare per tenere quel poco che si ha ancora». «Chiederemo l'installazione di uno sportello bancomat a Poste Italiane per garantire ai cittadini la possibilità di prelevare contanti - spiega il sindaco di Albonese Andrea Bazzano -. Certi servizi, come poste e banche, sono fondamentali, soprattutto per i più anziani». Sandro Barberis

IL PREMIER PRIMA SPIEGA CHE NEL 2015 CI SARANNO 18 MILIARDI DI IMPOSTE IN MENO, POI FA UN PASSO INDIETRO

Renzi taglia le tasse a chiacchiere

Sforbiciate alla macchina pubblica, ma Fassino non ci sta. Bordate tra compagni. Il solito Padoan inguaribile ottimista, Brunetta sarcastico: "Ma chi è, Mandrake?"

di Marcello Calvo Nessun taglio e nessuna tassa. Matteo Renzi senza infamia e senza lode. Il Consiglio dei ministri ha avviato l'esame del Documento di economia e finanza, ma il varo definitivo arriverà solo venerdì. Al termine della prima lettura il presidente del Consiglio assicura che le prestazioni dei cittadini non verranno toccate e che la manovra non toglie soldi dalle tasche della gente. Anzi, nel 2015 - spiega - ci saranno 18 miliardi di tasse in meno. Tant'è, una sforbiciata alla macchina pubblica sembra necessaria. "Se i sacrifici li fanno i politici - avverte il premier - e salta qualche poltrona nei consigli di amministrazione, male non fa". La parola d'ordine è "razionalizzazione". Le cesoie dei nuovi commissari (Yoram Gutgeld e Roberto Perotti) si abatteranno sugli uffici territoriali (riuniti tutti in unico palazzo), i corpi di polizia (a partire dall'accorpamento della Forestale), centrali uniche di acquisto e partecipate locali. Ma non solo. Anche su Comuni e Regioni. "La spending review - l'ennesima promessa - varrà lo 0,6% del Pil, più o meno 10 miliardi, anche se pensiamo ci sia un margine migliore, uno spazio per tagliarne 20". Il primo ministro prima sottolinea che entro la fine dell'anno ci saranno 18 miliardi di imposte in meno, poi fa un passo indietro. Rinunciando perfino alle tanto amate slide, preferendo quindi non sbilanciarsi troppo su un documento ancora da approvare. Sottolineando inoltre che nel prossimo triennio la revisione della spesa (ad oggi non ce n'è traccia) "continuerà". Altro che taglio delle tasse dunque. Tutto rinviato di (almeno) 1 anno. Un'eventuale riduzione ci sarà "nella legge di stabilità del 2016, se saremo in condizione". Annunci, i soliti. E qualche bordata tra compagni. La prima parte direttamente dal Rottamatore, che al presidente dell'Anci e sindaco di Torino Piero Fassino (che continua a rivendicare come i comuni abbiano già "fatto tanti sacrifici") riserva una stoccata: "Si lamenta, ma la città che dirige ha sfiorato il patto di stabilità". Con la replica che non s'è fatta attendere. "Colpa dell'amministrazione provinciale precedente". Da Fassino a Fassina ("Chi?"). Ad intervenire a gamba tesa sul Def è il deputato Pd. Che parla di linea di finanza pubblica "recessiva e iniqua". Perché "è giusto disinnescare l'aumento dell'Iva, ma la previsione di altri tagli al welfare locale porterà a un effetto negativo sul Pil finanche superiore a quanto si sarebbe verificato con gli aumenti di imposte". Dal centrosinistra al centrodestra, con Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia a Montecitorio, sulle barricate: "Matteo Renzi dei miracoli. Cancella le clausole di salvaguardia, non mette nuove tasse, non fa tagli. E chi è, Mandrake?". Il premier incassa e porta a casa. Ma in sua difesa interviene Pier Carlo Padoan, che sull'andamento dell'economia e le prospettive di crescita, sfoggia ottimismo: "Se si consolida la fiducia di cittadini, imprese, oltre che quella nei mercati, allora le aspettative che abbiamo adesso potrebbero essere sbagliate per difetto e potremmo avere numeri ancora più positivi". Se e solo se, dunque. L'equivalenza logica di due enunciati. Espressione tipica di matematici e filosofici. Ma coi se e coi ma, non si va da nessuna parte. Il ministro Carlo Padoan

Il capoluogo di provincia

Livorno scrive all'Anci: «Se il governo va avanti noi cancelleremo i bus»

Antonio Passanese

«Nuovi tagli agli enti locali? La cosa sarebbe insostenibile. Anzi, impossibile. Se il governo dovesse andare avanti nei suoi intenti posso già dire che diminuiranno ulteriormente le corse degli autobus e dovremo rivedere tutti i servizi sociali e di smaltimento rifiuti. Non siamo nelle condizioni di poter reggere». Filippo Nogarini, sindaco pentastellato di Livorno, è pronto a dare battaglia, e l'eventualità che lo Stato possa diminuire i trasferimenti non vuol prendere in considerazione. Intanto ieri ha scritto un messaggio «di disappunto» a Piero Fassino, presidente dell'Anci, l'Associazione dei Comuni italiani. In cui gli chiede «di non accettare alcuna proposta di taglio, altrimenti qui scoppia il finimondo. Mi auguro che l'Anci, compattamente, si rivolti». Invece di togliere risorse ai Comuni, ragiona Nogarini, bisognerebbe intervenire sullo Stato dove ci sono i veri centri di spesa: Parlamento, Regioni e Cda, perché «gli stipendi che prendono onorevoli e consiglieri regionali sono una follia». Il vero disegno che si nasconde dietro questi tagli, dice il sindaco di Livorno, «è lo smantellamento dello Stato sociale. Renzi si era presentato come il sindaco d'Italia, aveva detto di andare a governare il Paese in nome e per conto dei Comuni e che invece, ancora una volta, ci fa il c...o». Intanto il Consiglio comunale livornese ha votato, all'unanimità, una mozione in cui si chiede che vengano ripristinati i tagli fatti quest'anno, 12,7 milioni: «Non siamo nelle condizioni di ricevere neanche un euro in meno di trasferimenti. Siamo stati costretti a ridurre i servizi, ma forse qualcuno dovrebbe insegnare a questa gente che il Comune esiste finché esiste l'erogazione di un servizio al cittadino, che oltretutto è obbligatoria». Nogarini - che ripete, come un mantra, le parole «impossibile» e «inaccettabile» - è convinto che se il governo non dovesse fare dietrofront «allora dovremo iniziare a preoccuparci: perché temo ci potranno essere proteste anche violente».

«Niente forbici, questo è un riequilibrio. Sono pronto al confronto» Poi la battuta su Nardella: proteste stravaganti, anche da cari amici

Tagli, la sfida di Renzi ai sindaci

Mauro Bonciani

Venerdì l'esecutivo approverà la manovra 2015 che oggi è stata illustrata dal premier in Consiglio dei Ministri, ma intanto in conferenza stampa Matteo Renzi ha bacchettato i sindaci, compresi i «cari amici» per aver detto «cose davvero stravaganti» sui tagli a Province e Città metropolitane. Il riferimento, ovvio, è a Dario Nardella che nei giorni scorsi ha attaccato il taglio ai finanziamenti alla Città metropolitana di Firenze, di cui è presidente («Qualunque azienda con un taglio dei fondi di un quarto non sarebbe in grado di sopravvivere», ha detto l'ex numero due di Renzi a Palazzo Vecchio e suo fedelissimo). I Comuni sono in rivolta per i 625 milioni che mancheranno dal fondo compensativo per l'Imu e la Tasi, mentre le Città metropolitane nel 2015 avranno meno soldi fino al massimo di un terzo: è il caso di Firenze, contro un taglio del 24,9% per Roma, del 16% per Napoli, del 6,6% per Torino, Milano e Genova. Una riduzione simile riguarderà le Province. Il presidente del Consiglio ha minimizzato: «Vedrò i Comuni, certo, prima del Consiglio dei Ministri di venerdì, se serve anche le Regioni, ma ribadirò loro che nel Dpef non ci sono tagli nel 2015 - ha scandito Renzi - e che la revisione della spesa continuerà nel 2016, 2017 e 2018 è un dato di fatto». Poi l'esempio e l'affondo: «Per le Province, dopo la riforma che lascia loro solo le scuole e le strade, e le deleghe che le Regioni vorranno ma trasferendo loro i relativi fondi, è ovvio che cambia anche il quadro economico. Allo Stato costavano 9 miliardi l'anno e noi stimiamo un taglio di un miliardo l'anno fino al 2018. Poi leggo dichiarazioni di amministratori, anche cari amici che dicono "la mia Città metropolitana ha subito tagli": è chiaro che hai tagli se ragioni sulla base dei fondi che le Province avevano con le vecchie competenze, ma se ragioni sulle Province e le Città metropolitane in base alla riforma non è che prendi i soldi di prima con l'unica novità dell'elezione indiretta e il risparmio degli stipendi di assessori e consigli. Deve cambiare la mentalità. Per questo giudico davvero stravaganti alcune osservazioni di questi giorni». Nessun accenno diretto a Nardella, ma un riferimento ad un sindaco, Piero Fassino, presidente Anci, c'è stato. «Capisco che Fassino, sindaco di Torino e della Città metropolitana si lamenti perché paga le conseguenze dello sfioramento del patto di stabilità, ma io non posso cancellarlo: che credibilità avremmo?». Poi la conclusione: «Discuteremo con tutti ma non si parli di tagli, si tratta di rimettersi in pari con le deleghe tolte. Ho fatto il presidente di Provincia e il sindaco e un po' me ne intendo di bilanci: sono pronto ad un confronto all'americana con i sindaci sul merito. E anche sui 600 milioni, ricordo che noi taglieremo le tasse nel 2015 per 18 miliardi, mentre i 10 miliardi di tagli della spesa non toccano i cittadini, servono per una pubblica amministrazione più efficiente». Ieri il sindaco di Firenze non ha commentato le dichiarazioni del premier e domani il governo incontrerà i Comuni per parlare della manovra - Firenze è fiduciosa che le percentuali dei tagli cambieranno -, ma intanto lo strappo sui conti c'è, come l'ipotesi di aumento della aliquota dell'assicurazione auto in quota alla Città metropolitana, che oggi è il 12,5% su un'addizionale massima del 16% e che porterebbe 15 milioni contro il taglio di 26 milioni che avrà il nuovo ente. Della questione dei tagli si parlerà sicuramente nel consiglio metropolitano convocato oggi a Rignano, proprio il paese di Renzi, con all'ordine del giorno anche l'approvazione del conto consuntivo dell'anno 2014 della Provincia di Firenze.

Ma fra i sindaci i timori crescono

Scure sugli enti locali, i dati Cgia. Castelli (Anci): macelleria sociale scaricata

ROMA - Al nervosismo dei sindaci, che ormai da giorni invocano un incontro con il governo per vederci chiaro su nuove ipotesi di tagli, ha risposto il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che ha annunciato un confronto con loro, «anche all'americana», prima di venerdì. Lo ha fatto tentando di smorzare le ansie dei primi cittadini, ribadendo che la mannaia per il 2015 non sarà più usata, ma che dal 2016 al 2018 proseguirà il percorso di revisione della spesa. Ma al di là dei toni rasserenanti del governo, più che comprensibili, l'ennesimo sasso in piccionaia sui timori e spresidi ai sindaci per un'ennesima limata alle risorse, è stato in giornata l'arrivo dei dati della Cgia di Mestre, che ha evidenziato un quadro storico (dal 2011) di tagli a Enti locali e Regioni per oltre 25 miliardi. Il taglio ai sindaci, secondo i calcoli di Giuseppe Bortolussi, quest'anno dovrebbe toccare quota 8,3 miliardi e per le Province 3,7. Ma è poi l'illustrazione della 'filosofia' che sottende alla riduzione dei trasferimenti ad assomigliare in maniera impressionante alle visioni dei sindaci più catastofisti. «Grazie a questi tagli - scrive la Cgia - lo Stato centrale si è dimostrato sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali che, 'obtorto collo', hanno agito sulla leva fiscale». Parole che coincidono con quelle di Guido Castelli, delegato Anci per la finanza locale, che all'Ansa è tornato a spiegare: «Mi sembra confermato che la formula che utilizza il premier Renzi è sempre la stessa, e cioè scaricare la macelleria sociale sui sindaci». Nel frattempo è innegabile lo stato di allarme che stanno vivendo molti sindaci italiani, soprattutto quelli delle neonate Città metropolitane. A complicare le cose è stata la distribuzione dei tagli alle Metropoli ratificata il 31 marzo in una Conferenza Stato-Città, che ha fissato, nel rispetto di quanto deciso dalla legge di stabilità, un taglio per il 2015 di quasi 260 milioni di euro. Il tutto deciso sulla base del fabbisogno standard calcolato sul 2012, quindi prima delle forti manovre del 2013 e 2014. Ma a spiegare in sintesi le idee di Palazzo Chigi è Yoram Gutgeld, in qualità di commissario per la revisione della spesa, che parla di «un processo molto semplice di equità», «un'allocazione più equa delle risorse».

MONTALBANO

Imu agricola Oggi si decide per la proroga a giugno

MONTALBANO JONICO - È fissata per oggi l'appuntamento del sindaco di Montalbano Jonico, Enzo Devincenzis, con Antonio Bartolini, l'avvocato professore dell'Università di Perugia, il quale ha studiato e presentato il ricorso al Tar Lazio, in nome e per conto del Comune di Montalbano Jonico, in materia di Imu agricola. Lo stesso ricorso è stato recepito anche dal sindaco di Pomarico, Franco Mancini, che ha condiviso con Devincenzis questo importante percorso. Devincenzis sarà accompagnato da Gianni Fabbris di Altragricoltura. Si verificherà la validità giuridica per il Comune di Montalbano di deliberare una ulteriore proroga per i proprietari di terreni agricoli montalbanesi, i quali hanno come scadenza il 16 aprile per il pagamento del "Balzello Renzi". L'idea è quella di prorogare la scadenza al 20 giugno, poiché il Tar Lazio si esprimerà in data 17 giugno in merito ai ricorsi presentati dalle Anci Umbria e Liguria a cui si sono sommati altri Comuni d'Italia, fra questi il Comune di Montalbano Jonico, capofila in Basilicata, contro il Decreto 4/2015 poi convertito in legge da questo Governo. Al rientro Sindaco e Amministrazione comunale terranno un incontro con agricoltori e cittadini. provinciamt@luedi.it

FINANZA LOCALE

9 articoli

Inchiesta. Viaggio tra i balzelli fiscali sugli impianti

L'Imu-capestro sui macchinari

Giorgio Costa

pagina 7 L'Imu-capestro sui macchinari BOLOGNA Rendite catastali che possono schizzare fino al 913 per cento. Con Imu finale da pagare che potrebbe facilmente raddoppiare se solo l'agenzia delle Entrate considerasse il valore vero degli impianti industriali. Con le imprese che faticano a stare a galla, l'ultima trovata del Fisco è la tassa sui cosiddetti "imbullonati", i macchinari che le imprese usano e che, affinché non si muovano, devono essere fissati al suolo. Così facendo, però, diventano (possono fiscalmente diventare) beni immobili e allora il Fisco non crede ai suoi occhi. Tanto che se sono una decina i casi di accertamenti tra Modena e Reggio, in Italia diventano centinaia. Nel reggiano - dove ha sede parte di quel distretto ceramico che con Modena sviluppa ricavi vicino ai 5 miliardi, dà lavoro a 20mila addetti ed esporta il 75% della produzione - le cose vanno così: se l'azienda rifà, ad esempio, lo spogliatoio, ovviamente il geometra deve presentare il Docfa, i funzionari dell'ex agenzia del Territorio possono fare il sopralluogo intanto che ci sono danno un'occhiata ai macchinari (presse, forni, atomizzatori) e vedendoli fissi al suolo accatastano. L'unica diventa quella di non finire nell'elenco dei controlli, altrimenti l'azienda diventa una prateria di gettito potenziale in cui correre. L'Atlas Concorde di Reggio Emilia è finita nel mirino nel 2013, è arrivato l'avviso di accertamento, ma un mese fa il fisco si è rifatto vivo chiedendo l'elenco dei beni con il valore di acquisto. «Quel che fa rabbia - spiega il direttore finanziario Stefano Barchi - è che se fossimo in provincia di Modena le cose andrebbero diversamente». Perché la cosa incredibile è che l'accertamento ha un valore a Reggio ma ne può avere un'altro a Modena o a Brescia con tanti saluti al buonsenso prima e al diritto costituzionale poi, senza neppure passare dal simulacro dello Statuto del contribuente. Peraltro l'azienda ha fatto ricorso contro il primo accertamento ma la commissione tributaria di primo grado di Reggio Emilia ha dato ragione al Fisco e ora le carte stanno in appello. Con poche speranze, però, perché la Cassazione, a inizio anno, su un caso verificatosi in provincia di Trento, ha dato ragione al fisco (sentenza 3166/2015): la smontabilità della macchina non è requisito indispensabile affinché un impianto sia considerato mobile, hanno spiegato i giudici, dal momento che va anche considerato l'apporto del macchinario in relazione alla valorizzazione dell'immobile. Ecco perché a questo diventa urgente che fisco dica con chiarezza quale impianto va considerato mobile e quale immobile, quali sono le caratteristiche che lo rendono tale, per dare un minimo di certezza al diritto tributario. «Attualmente spiega ancora Barchi - paghiamo 2 milioni di Imu all'anno e gli impianti valgono circa 50mila euro perché i valori riconosciuti agli impianti sono modesti; ma se si ragiona sui prezzi di acquisto, come ora stanno facendo le Entrate, per il costo dell'Imu potremmo anche raddoppiare. Peraltro un'altra azienda del nostro gruppo, la Refin, ha ricevuto la visita e siamo in attesa dell'accertamento». Alla Coem di Castellarano, invece, hanno avuto la malaugurata idea di trasformare un magazzino in sito produttivo: solito Docfa, solita visita e accertamento con un incremento della rendita catastale del 19 per cento: Il caso che, portato da Confindustria all'attenzione del Governo, avrebbe fatto dire al presidente del Consiglio Matteo Renzi che «la cosa non stava né in cielo né in terra». Ovunque stia, peserà sulle casse dell'azienda: «Se paghiamo? Per ora aspettiamo - spiega l'ad di Coem Daniela Selmi - e se la norma non cambia faremo ricorso». E la rettifica del 19% è "niente" (anche se gli spazi occupati sono grandi) rispetto al 913% che si è verificato per lo stabilimento Versalis di Ravenna (gruppo Eni) e il sito, sempre Eni sempre a Ravenna, di Ecofuel (860%); segno dell'elevato valore intrinseco dell'apparato produttivo e, soprattutto, della difficoltà di pensare come mobile una linea produttiva dalle dimensioni imponenti e dalla complessa spostabilità. E da Eni fanno sapere che, specie su Versalis, si stanno facendo approfondimenti.

Foto: ILLUSTRAZIONE DI DOMENICO ROSA

Enti locali. Pubblicato dall'Economia il provvedimento con le procedure di ripiano

Via libera al Dm sugli extradeficit

Gianni Trovati

MILANO pCon la firma al decreto attuativo sulle modalità di ripiano degli extradeficit prodotti dalla riforma dei bilanci, pubblicato sul sito Internet della Ragioneria generale e ora in attesa della «Gazzetta Ufficiale», fa un importante passo avanti il debutto a pieno regime dell'armonizzazione contabile, in vigore dal 1° gennaio scorso in tutti gli enti locali. Il problema è quello determinato dal fatto che la nuova contabilità impone alle amministrazioni locali di passare al setaccio i vecchi residui, cancellando quelli che non hanno chance di trasformarsi in incassi reali, e questa cura può aprire disavanzi aggiuntivi nei conti degli enti. Il decreto fissa tempi e modalità delle decisioni che Comuni, Province e Regioni dovranno prendere ora, mentre costruiscono i bilanci di quest'anno. La delibera con cui si stabiliscono le modalità di ripiano, prima di tutto, dovrà essere varata entro 45 giorni dall'individuazione (sempre con delibera) dell'extradeficit, e accompagnata dal parere dei revisori dei conti. Se l'ente ritarda, i revisori dovranno segnalare il problema alle sezioni regionali della Corte dei conti e, nel caso di Comunità Province, anche al Prefetto. La delibera dovrà costituire una sorta di «piano di rientro», in cui andrà definita la quota annuale di ripiano del disavanzo aggiuntivo, il tempo complessivo per l'operazione e gli strumenti da utilizzare. Da quest'ultimo punto di vista, il decreto traduce in pratica l'ampliamento delle entrate utilizzabili a questo fine, attuando le previsioni del decreto correttivo della riforma (decreto legislativo 126/2014). In particolare, gli enti potranno utilizzare anche le entrate da dismissioni immobiliari a patto che, fino a quando non si traducono in incassi effettivi, siano accompagnate da un fondo di copertura equivalente.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

INTERVISTA/ IL GOVERNATORE SERGIO CHIAMPARINO

"Pretese paradossali non è con le partecipate che si risparmiano miliardi"

PAOLO GRISERI

TORINO. Non hanno avuto il tempo di riaversi dalla botta del 2014 che già devono pensarea parare il colpo del 2015. Dopo i 5,5 miliardi di tagli dello scorso anno, le Regioni sono di nuovo come il pugile nell'angolo di fronte a un governo che mena fendenti dal centro del ring: «E' paradossale che si parli di nuovi tagli appena conclusa la trattativa sulla legge di Stabilità», dice il presidente delle Regioni italiane, Sergio Chiamparino.

Chiamparino, che cosa accadrà se il governo vi chiederà nuovi tagli? «Prima di rispondere sarà necessario vedere nel concreto le misure che il governo vuole introdurre. Certo le indiscrezioni non sono incoraggianti». Renzi dice che vi siete incontrati nei giorni scorsi..

«Ci siamo incontrati poco prima di Pasqua per chiudere la partita sui tagli al fondo sanitario. Non immaginavamo certo di ricominciare così presto».

Ritenete impossibile tagliare ancora dopo i sacrifici del 2014? «Impossibile non so. Sicuramente non è una cosa semplice. perché nel 2014 le Regioni hanno tagliato 5,5 miliardi di euro. Un miliardo e settecento milioni sono i fondi fas europei residui che abbiamo dovuto rinunciare a utilizzare. Altri 300 milioni sono stati tagliati dal trasporto pubblico locale e ulteriori 300 dalle dotazioni sanitarie. Poi abbiamo tagliato 800 milioni riorganizzando la struttura organizzativa e abbiamo rinunciato ai 2,2 miliardi di aumento del fondo sanitario già previsti per il 2015».

Siete sicuri che non si possano più ridurre le spese? «Credo che l'unico settore in cui si possa ancora intervenire sia quello della riduzione del numero delle società partecipate. Ma qui dobbiamo dirci le cose con chiarezza, senza prese in giro: la riduzione delle partecipazioni regionali è certamente un'operazione virtuosa ma i suoi effetti non sono immediati. Si vedono nel medio periodo ed è dunque illusorio pensare che questa possa essere la chiave per consistenti riduzioni di spesa nel 2016».

Che cosa farete dunque se il governo vi chiederà ulteriori sacrifici? «Non so. E' per questo che voglio leggere le proposte concrete che verranno da Palazzo Chigi. Certo non si può chiedere alle Regioni di intervenire nuovamente sul piano fiscale di rinunciare alla quota di tasse nazionali che serve a garantire il monte stipendi dei dipendenti. Al contrario, noi avremmo bisogno di garanzie di segno opposto: il taglio di 2,2 miliardi del fondo sanitario che abbiamo accettato per quest'anno non potrà essere replicato per il prossimo, a meno di non ridurre le prestazioni».

Tutte le Regioni sono virtuose o qualcuna ha più strada da fare in tema di risparmi? «Ci sono Regioni, come il Piemonte, che devono rientrare dal disavanzo sanitario accumulato negli anni scorsi. Altre che non sono in questa situazione.

Ma in generale non si può pensare di continuarea chiedere sacrifici senza immaginare che ci siano conseguenze sulle prestazioni ai cittadini».

Chi altri potrebbe risparmiare? «Non si tratta di aprire una guerra tra istituzioni. Ma io credo che ci siano amministrazioni centrali dello Stato che potrebbero forse contribuire maggiormente alla riduzione delle spese. Sono ragionamenti che si potranno fare solo quando avremo in mano le proposte dei ministeri competenti. Credo che ci dovremo incontrare per discuterne tutti insieme».

IL FONDO SANITARIO

"Non possiamo accettare per il prossimo anno la sforbiciata da 2,2 miliardi che abbiamo già subito per il 2015"

LE REALTÀ CENTRALI

"Alcune amministrazioni centrali potrebbero contribuire di più al ridimensionamento delle uscite"

Foto: L'EX SINDACO Sergio Chiamparino è stato primo cittadino di Torino tra il 2001 e il 2011

GLI INTERVENTI

Dal fisco alla Pa, le mosse per convincere Bruxelles

IL PROGRAMMA PER OTTENERE BENEFICI SUL BILANCIO PREVISTA ANCHE LA REVISIONE DELLA TASSAZIONE LOCALE

Istituzioni, pubblica amministrazione, giustizia, scuola, lavoro, fisco, revisione della spesa, concorrenza e banche. È a tutto campo il Programma nazionale di riforma che il governo sta mettendo a punto insieme al Def per strappare la concessione della nuova flessibilità prevista da Bruxelles. Una fiches da 6,4 miliardi. Nelle ultime bozze del Pnr una lunga lista di misure, molte già in stato avanzato di realizzazione, come il Jobs Act (da chiudere entro giugno), così come l'intero pacchetto giustizia (compreso il ddl anticorruzione) e la riforma della macchina pubblica (attuata però entro l'anno). Scende in campo anche la revisione della tassazione locale, che dovrebbe portare a superare Imu e Tasi arrivando a una tassa unica sulla casa (con aliquote differenziate, più basse per la prima casa) accanto a un unico tributo che sostituirebbe le altre imposte locali. Ma sul fronte fiscale si dovrebbe mettere nero su bianco anche l'intenzione di procedere sulla «razionalizzazione» delle tax expeditur, che, insieme alla spending review, dovrebbero consentire 15 miliardi di risparmi in due anni. Un'altra novità potrebbe essere quella di mandare in soffitta la legge di Stabilità. Ma nell'elenco delle riforme dovrebbero trovare posto anche gli interventi già attuati sul sistema bancario, dalla riforma delle popolari all'autoriforma delle fondazioni bancarie. Entro giugno, poi, dovrebbero arrivare anche le attese «iniziative in materia di non performing loan» per permettere alle banche «di procedere a uno smobilizzo delle partite anomale».

PUBBLICO IMPIEGO · Madia accelera sulla mobilità. Fra gaffe e problemi

In 20mila nel limbo delle Province Sabato manifestazione a Roma

Massimo Franchi

Abolizione delle Province e mobilità orizzontale per i lavoratori. Ad un anno dai soliti annunci, i due caposaldi della politica del governo Renzi in fatto di pubblica amministrazione mostrano i loro ritardi, problemi e ambiguità. Tutti trasferiti sulla pelle dei lavoratori. Se sabato Cgil, Cisl e Uil terranno a Roma una manifestazione nazionale dei lavoratori delle Province (ore 10, piazza Santi Apostoli con la presenza di Susanna Camusso) per denunciare «il caos della non-riforma», nel frattempo il governo cerca di accelerare sulla mobilità a 50 chilometri prevista dal decreto Madia della scorsa estate, tutta ancora sulla carta. A 8 mesi dall'approvazione definitiva, nessun lavoratore è stato spostato: solo un apposito bando per «mobilità volontaria» nel comparto giustizia ha incentivato 1.031 operatori del settore a trasferirsi. Ad oggi oltre 20mila lavoratori delle Province sono ancora nel limbo: la legge di stabilità ha tagliato i fondi del 50 per cento (25 per cento per le città metropolitane) ma nessuno di loro sa dove, come e perché si sposterà. Se le occupazioni di molte sedi a fine anno hanno portato a «sventare l'immediatezza degli esuberi ed ottenere la proroga dei contratti precari», il caos non è per niente sopito. Secondo il protocollo Delrio le Regioni dovevano approvare leggi per prevedere quali funzioni e personale delle Province assorbire. Per ora solo 4 su 20 lo hanno fatto. «A tre mesi esatti dagli annunci trionfalistici del governo - denunciano in una nota unitaria Fp-Cgil, Cisl-Fp e Uil-Fpl - la situazione delle Province e delle Città metropolitane è semplicemente in stallo, ben al di là delle nostre peggiori previsioni. L'11 aprile spiegheremo al governo e alle Regioni come sia ancora possibile fare una riforma vera che garantisca occupazione e servizi di qualità ai cittadini. La smettano di fare il gioco dello struzzo e - concludono Fp-Cgil, Cisl-Fp e Uil-Fpl - tirino la testa fuori dalla sabbia». Ora il ministero guidato da Marianna Madia ha deciso di «cambiare marcia» anche sulla mobilità. Per farlo sta predisponendo il decreto ministeriale sulle «tabelle di equiparazione propedeutiche ad attivare la mobilità fra amministrazioni pubbliche». Si tratta di stabilire una relazione fra gli inquadramenti nei vari settori. Ma così facendo il criterio per spostare un lavoratore rischia di essere solamente quello di una «prossimità salariale fra due posizioni - ad esempio una segretaria negli enti locali con una posizione simile in una azienda di unità sanitaria locale con l'ulteriore beffa di prevedere che la eventuale differenza di salario, dovuta ad esempio alla parte accessoria (premi, straordinari, festivi, indennità) sia regolata con un assegno ad personam che andrebbe però ad assorbire i prossimi aumenti salariali - spiega Federico Bozzanca, segretario nazionale della Fp Cgil - senza tenere assolutamente in conto la professionalità acquisita dal lavoratore nell'impiego precedente». L'accelerazione governativa poi deve fare i conti con inusuali aspetti formali. La tabella di equiparazione infatti è uno dei pochi casi in cui questo governo deve tenere in conto il parere dei sindacati, che naturalmente stanno protestando. «Il ministro Madia vuole portare il testo alla Conferenza Stato regioni entro metà aprile, ma noi chiediamo forti modifiche, vogliamo discutere i criteri perché la mobilità non si può fare senza un progetto complessivo di riorganizzazione della pubblica amministrazione», continua Bozzanca. L'ultima perla del ministero della Pubblica amministrazione riguarda infine il modulo per la «Ricognizione dei posti da destinare alla ricollocazione del personale coinvolto nei processi di mobilità», pubblicato sul sito. Ogni amministrazione pubblica che avesse necessità di personale deve compilarlo. Ma i problemi non mancano: la legge di stabilità prevede lo stop alle assunzioni fino al 2016 con sole due deroghe: assunzioni di vincitori di concorso e mobilità di dipendenti delle (abolende) Province. «Parecchi Comuni però hanno pubblicato bandi senza prevedere la riserva per queste due categorie», chiude Bozzanca.

ENTRATE TRIBUTARIE

Dallo split payment il primo milione per le casse dello stato

GLORIA GRIGOLON

Grigolon a pag. 31 Un milione di euro dallo split payment. Sono questi i primi dati che si acquisiscono dal resoconto sulle entrate fiscali seguito all'applicazione della norma in materia di scissione dei pagamenti inclusa nella legge di Stabilità 2015. Tale cifra fa riferimento ai versamenti anticipati delle pubbliche amministrazioni le quali, ai sensi dell'art. 1, comma 629 della legge 190/2015 (che introduce l'art. 17-ter), pur non rivestendo la qualità di soggetti passivi dell'Iva, sono tenute ad adempiere ai versamenti erariali legati all'addebito dell'imposta indiretta dei propri fornitori entro il 16 aprile 2015. La cifra è contenuta nel Bollettino delle entrate tributarie n. 156 del ministero delle finanze pubblicato nella giornata di ieri, che ha posto in evidenza il confronto dei dati dei primi due mesi degli anni 2014-2015. Relativamente alle singole voci, le entrate hanno in generale subito una riduzione dello 0,8%. Pesanti i numeri dell'Iva, che ha mostrato una flessione del -5,6% sul totale delle cifre registrate, principalmente a causa della diminuzione consistente delle imposte indirette relative al settore dell'energia elettrica e del gas, a -39,5%. Questo, è avvenuto in concomitanza di una situazione sui mercati finanziari che ha visto il crollo del prezzo delle materie prime energetiche, l'acuirsi delle tensioni occidentali con la Russia e le discussioni intercorse tra i produttori di petrolio dell'Opec. L'ammontare totale del gettito dell'imposta sul valore aggiunto è calato, nel recente bimestre, di 705 milioni di euro rispetto ai risultati del medesimo periodo nel 2014. Del totale degli 11,852 miliardi raccolti (12,557 l'anno precedente), 9,912 miliardi sono stati quelli imputabili agli scambi interni (in contrazione del 5%), mentre la voce relativa alle importazioni è risultata in calo dell'8,8%, a 1,939 miliardi. A livello di composizione settoriale, tra i comparti che hanno contribuito ad accrescere il monte delle entrate Iva vi sono stati il commercio di autoveicoli (in aumento del 12,8%), il commercio al dettaglio (+11%) e, seppur di poco, il commercio all'ingrosso (+0,6%). Gli altri numeri. Boom delle entrate dalla lotta all'evasione. Il dati diffusi ieri evidenziano che il gettito derivante da accertamento e controllo registra un balzo del 32,6% (più 727 milioni di euro) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. L'Irpef rimane sostanzialmente stabile (-0,1% pari a -36 milioni di euro). Tra le altre imposte dirette, l'imposta sostitutiva sui redditi da capitale e sulle plusvalenze aumenta del 61,7% (pari a +500 milioni di euro). Le imposte indirette invece registrano un gettito pari a 23.827 milioni di euro con un decremento del 4,7% (-1.162 milioni di euro). © Riproduzione riservata

IL PUNTO

La riforma del senato prepara l'esplosione della spesa locale

Il governo non sarà più in grado di controllarla
SERGIO SOAVE

Nelle prossime settimane il governo sarà impegnato in un estenuante braccio di ferro con le regioni e i comuni per arrivare alla definizione definitiva del documento economico-finanziario che disegna l'equilibrio fiscale per l'anno prossimo. È abbastanza facile prevedere come andrà a finire, perché il copione probabilmente avrà più o meno lo stesso andamento di quello recitato negli anni precedenti. Prima regioni e enti locali sosterranno che non c'è modo di tagliare i loro bilanci, dimenticando le evidenti differenze di costi delle prestazioni che dimostrano il contrario, poi si passerà a una specie di mercato delle vacche e il governo concederà uno sconto, probabilmente già previsto, magari introducendo qualche nuova tassa compensativa, come quella che Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'associazione dei municipi chiede di introdurre sui biglietti aerei. Mentre assiste a questa forse inevitabile fase di discussioni e di contrapposizioni, Matteo Renzi dovrebbe pensare seriamente al fatto che se alla fine al governo resta l'ultima parola visto che può far approvare dal parlamento la legge finanziaria anche senza il consenso dei comuni e delle regioni, questo dipende dal fatto che ancora non è in vigore la riforma della costituzione che egli stesso propone. Infatti, quando entrasse in vigore il nuovo testo, la forza contrattuale degli enti amministrativi sarebbe immensamente aumentata dalla facoltà attribuita al nuovo senato, composto direttamente da esponenti delle regioni e da sindaci, di approvare o di respingere il bilancio dello stato. A quel punto il consenso degli enti intermedi sarà indispensabile e questo potrebbe portare alla paralisi delle misure di controllo degli eccessi di spesa locale. Se la minoranza interna al Partito democratico ha scelto di concentrare il fuoco della polemica su un aspetto secondario della legge elettorale, cercando di far pesare la sua influenza tra gli attivisti per ottenere con le preferenze una rappresentanza più che proporzionale, mentre in sostanza non ha obiezioni al punto più critico della riforma istituzionale, di cui lamenta addirittura l'indebolimento dei «contrappesi», è perché punta proprio sul diritto di veto delle regioni per indebolire Renzi, se sarà confermato premier nella prossima legislatura. Per effetto della centralità assunta da queste schermaglie di potere interne al Pd il problema dell'efficienza delle istituzioni, che è alla base della riforma costituzionale, rischia di essere sacrificato, con l'effetto di una presunta semplificazione che diventa una nuova complicazione del sistema legislativo. © Riproduzione riservata

Imi e Imis non assorbono l'Irpef fondiaria

Ilaria Accardi

Per Imi e Imis nessun effetto sostitutivo ai fini Irpef e relative addizionali dovute in relazione ai redditi fondiari relativi ai beni non locati. Le due nuove imposte istituite in sostituzione dell'imposta municipale propria, rispettivamente dalla provincia autonoma di Bolzano e dalla provincia autonoma di Trento, non sono riuscite a semplificare come il legislatore statale ha fatto per il proprio tributo immobiliare. Infatti, se Imi e Imis da un lato sostituiscono sul proprio territorio integralmente sia l'Imu sia la tassa sui servizi indivisibili-Tasi, dall'altro non presentano l'elemento che ha caratterizzato l'Imu che, come precisa l'art. 8 del dlgs 14 marzo 2011, n. 23, «sostituisce, per la componente immobiliare, l'imposta sul reddito delle persone fisiche e le relative addizionali dovute in relazione ai redditi fondiari relativi ai beni non locati, e l'imposta comunale sugli immobili, fatto salvo quanto disposto nel successivo articolo 9, comma 9, terzo periodo». Quest'ultima norma dispone che il reddito degli immobili ad uso abitativo non locati situati nello stesso comune nel quale si trova l'immobile adibito ad abitazione principale, assoggettati all'Imu, «concorre alla formazione della base imponibile dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle relative addizionali nella misura del cinquanta per cento». Come precisato nella circolare del Mef n. 3/Df del 18 maggio 2012 La sostituzione dell'Irpef comporta, in via generale, che per gli immobili non locati (compresi quelli concessi in comodato d'uso gratuito e quelli utilizzati a uso promiscuo dal professionista) o non affittati risulta dovuta la sola Imu, mentre per quelli locati o affittati risultano dovute tanto l'Imu quanto l'Irpef. Tale principio trova una parziale applicazione nell'ipotesi di terreni non affittati, tenuto conto della previsione di cui all'art. 9, comma 9, del dlgs n. 23 del 2011, laddove dispone che il reddito agrario di cui all'art. 32 del Tuir continua ad essere assoggettato alle ordinarie imposte erariali sui redditi. In tale ipotesi, pertanto, risultano dovute l'Irpef e le relative addizionali sul reddito agrario, mentre l'Imu sostituisce l'Irpef e le relative addizionali sul solo reddito dominicale. Dette prerogative rilevano, dunque, ai soli fini dell'Imu e non valgono per i due tributi delle province autonome. Questa situazione è scaturita dal fatto che con le leggi provinciali sono stati creati due tributi del tutto nuovi e non ci si è limitati a disciplinare l'Imu, vale a dire il tributo locale comunale di natura immobiliare istituito con legge statale, «anche in deroga alla medesima legge», come prescrive l'art. 80 dello Statuto del Trentino-Alto Adige, di cui al dpr 31 agosto 1972, n. 670. Aver abbandonato l'impianto della legge statale per dar vita ad un tributo diverso ha avuto, come conseguenza inevitabile, quella di non poter «sfruttare» le potenzialità dell'Imu. Non è un caso, infatti, che per poter usufruire dei vantaggi dell'art. 14 dello stesso dlgs n. 23 del 2011, il quale stabilisce che l'Imu relativa agli immobili strumentali è deducibile ai fini della determinazione del reddito di impresa e del reddito derivante dall'esercizio di arti e professioni nella misura del 20 per cento e che è, invece, indeducibile ai fini dell'Irap (è stato necessario un intervento diretto sulla norma statale alla quale, grazie a un emendamento approvato in extremis durante i lavori della legge di stabilità per l'anno 2015, è stato aggiunto, dall'art. 1, comma 508, della legge 23 dicembre 2014, n. 190, il seguente periodo: «Le disposizioni di cui al presente comma si applicano anche all'imposta municipale immobiliare (Imi) della provincia autonoma di Bolzano, istituita con legge provinciale 23 aprile 2014, n. 3»). Se si vogliono ottenere nel Trentino-Alto Adige le stesse semplificazioni applicabili nel resto del territorio italiano c'è, quindi, necessità di un intervento legislativo non certo unilaterale, ma adeguatamente concordato con lo stato, in grado di disciplinare tali aspetti ai quali non si può dare soluzione in via interpretativa. Occorre, infatti, rendere coerente la normativa «speciale» dettata dalle province autonome con un sistema statale disegnato per i tributi di natura immobiliare, i cui tasselli sono ben incastrati in procedimenti e modulistiche dove non trovano spazio altre forme di entrate tributarie.

Dichiarazioni Imu-Tasi ultrattive

Sergio Trovato

Se il contribuente dichiara al comune il valore di un'area edificabile è tenuto a pagare l'Ici in base a quanto dichiarato, anche se l'immobile ha subito una riduzione di valore negli anni successivi in seguito a variazioni urbanistiche. La stessa regola vale per Imu e Tasi. La dichiarazione Ici produce effetti anche per gli anni successivi a quello in cui è stata presentata se il contribuente non denuncia al comune che sono intervenute modifiche. Lo ha affermato la Corte di Cassazione, con la sentenza 4842 dell'11 marzo 2015. Per i giudici di legittimità, nel caso in esame il giudice di secondo grado non ha tenuto conto che il valore venale imponibile Ici era stato spontaneamente dichiarato dalla stessa contribuente e che, nonostante fossero intervenute variazioni urbanistiche, il valore «non era stato mai disconosciuto», in quanto la titolare «non ha mai presentato alcuna dichiarazione rettificativa e/o integrativa del valore dell'area». La dichiarazione presentata dal contribuente, infatti, esplica effetti giuridici anche per gli anni d'imposta successivi, a meno che non vengano denunciate eventuali variazioni. Per l'imposizione delle aree edificabili non è cambiato nulla per Imu e Tasi rispetto alla disciplina Ici. Il legislatore ha richiamato espressamente per i due nuovi tributi le disposizioni contenute negli articoli 2 e 5 del decreto legislativo 504/1992. Sia per quanto riguarda la qualificazione dell'oggetto d'imposta sia per la determinazione dell'imponibile occorre fare riferimento alla normativa Ici. Il valore dell'area, dunque, si determina prendendo a base il valore di mercato, facendo riferimento a: zona territoriale di ubicazione, indice di edificabilità, destinazione d'uso consentita, oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari per la costruzione e, infine, ai prezzi medi rilevati sul mercato di aree aventi le stesse caratteristiche. I valori possono essere deliberati anche dalla giunta comunale, sulla base di una perizia redatta dall'ufficio tecnico. Al riguardo la commissione tributaria regionale di Firenze, sezione XXX, con la sentenza 54/2012 ha ribadito che la delibera emanata dalla giunta comunale che fissa i valori delle aree edificabili, e gli atti interni che la precedono, non devono essere allegati agli avvisi di accertamento. Con la stessa pronuncia ha stabilito che i comuni non possono accertare il valore di un'area edificabile in misura superiore a quello dichiarato dai contribuenti nella denuncia di successione, se non è stata rettificata dall'Agenzia delle entrate. L'amministrazione locale non si può discostare da una valutazione ritenuta congrua da un ente statale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

35 articoli

Meno spesa per interessi Deficit ridotto al 2,6%

L'anno prossimo il Pil salirà dell'1,4%. Il debito va portato al 123,4% ma entro il 2018 Previsti 6 miliardi di incassi dalle privatizzazioni: Enel, Poste, Enav e Fs
Mario Sensini

ROMA «Le tasse non aumenteranno. Anzi, se ci riusciremo - annuncia il presidente del Consiglio, Matteo Renzi - con la Legge di Stabilità di ottobre, proveremo a ridurle ancora».

Il governo si avvia ad impostare per il 2016 una correzione di bilancio piuttosto limitata, invocando le regole di flessibilità europea che consentono tempi più lunghi per il risanamento del bilancio a fronte delle riforme economiche. Di fatto, una parte degli interventi del 2016, compresa l'eliminazione degli aumenti dell'Iva, sarà coperta facendo maggior deficit, che in assenza di interventi si ridurrebbe all'1,4% e invece viene programmato all'1,8%. La conseguenza è che il pareggio di bilancio, cui si sarebbe arrivati un anno prima del previsto per effetto della congiuntura più favorevole, sarà confermato nel 2017. Mentre dal 2018, secondo i piani dell'esecutivo, l'Italia riuscirebbe anche a rispettare la regola Ue del debito «uscendo - dice il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan - dall'incubo della ghiottina».

Fondi per 1,6 miliardi

Già quest'anno il deficit, grazie alla maggior crescita dell'economia e alla minor spesa per gli interessi pagati sui titoli di Stato, scenderebbe per via naturale al 2,5%, ma viene riprogrammato al 2,6% previsto dagli accordi Ue, "liberando" 1,6 miliardi che da qui a fine anno potranno essere usati per sostenere la ripresa, il vero obiettivo della politica economica dell'esecutivo. Il Def (Documento di economia e finanza) indica per il 2015 una crescita del prodotto interno lordo dello 0,7%, ma sia Renzi che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, parlano di una previsione «prudente». «Con il consolidamento della fiducia ed il miglioramento delle aspettative, contiamo di avere anche numeri migliori» dice Padoan.

Debito sotto il 130%

Nel 2016 la crescita dell'economia salirebbe all'1,4% e si assesterebbe intorno all'1,5% nei due anni successivi. Il deficit, secondo il nuovo piano, scenderebbe allo 0,8% nel 2017 e allo zero nel 2018, ma a livello strutturale il pareggio sarebbe conseguito già un anno prima, nel 2017. Il debito pubblico invertirebbe la sua tendenza nel 2016, riducendosi dal 132,5 al 130,9%, per arrivare al 123,4% nel 2018, in linea coi parametri Ue. Per centrare l'obiettivo, secondo il governo, serviranno comunque privatizzazioni per 25-30 miliardi di euro nei prossimi quattro anni, mentre per il 2015 l'obiettivo è di incassarne 6-7 con la cessione, dopo le quote Enel, di Enav, Poste e Fs.

Spending review

Nel 2016 gli aumenti dell'Iva per 16 miliardi verrebbero eliminati ricorrendo ai risparmi dovuti alla minor spesa per interessi (5 miliardi), ad un maggior indebitamento netto, e per la parte restante dalla «spending review». L'obiettivo di quest'ultima è di circa 10 miliardi annui, ma a regime. Il ricorso al maggior indebitamento sarebbe possibile nella misura di 0,4 punti di Pil, cioè 7 miliardi euro al massimo.

La correzione dei conti pubblici del 2016 avrebbe dovuto infatti essere dello 0,5% in termini strutturali, ma invocando l'attuazione delle riforme, secondo il governo, potrà limitarsi ad uno 0,1% del Pil.

Varo venerdì

Il Def, che sarà approvato formalmente venerdì, non contiene un piano dettagliato dei tagli. Il premier ha garantito che per quest'anno non ce ne saranno di ulteriori, neanche a carico degli enti locali, ma che la revisione della spesa dovrà proseguire. Il governo dovrebbe incontrare i sindaci tra domani e giovedì. Nel frattempo il Tesoro ha diffuso i dati sulle entrate fiscali del primo bimestre, non proprio brillanti. Il gettito è sceso dello 0,8% rispetto all'anno scorso: le imposte dirette tengono (+1,9%), quelle indirette scivolano (-4,7%), con l'Iva in calo del 5,6%. Mentre il gettito che deriva dall'attività di accertamento e controllo è

aumentato del 32,6%, 726 milioni in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Documento di economia e finanza

La riduzione del prelievo fiscale? «Soltanto se ci saranno i margini»

1

«Le tasse non aumenteranno. Se ci saranno i margini, nel 2016 proveremo ancora a ridurle». Andato a regime il bonus degli 80 euro per i lavoratori dipendenti, il piano di riduzione delle imposte, per il momento si ferma. Molto dipenderà dall'evoluzione del quadro ma allo stato attuale nel bilancio non ci sono i margini per un nuovo taglio delle tasse.

La crescita superiore al previsto Disavanzo 2016 all'1,4% del Pil

2

La crescita dell'economia più forte delle previsioni aiuta la tenuta dei conti pubblici. Senza immaginare altri interventi, il deficit del 2016 scenderebbe naturalmente all'1,4%, molto più giù di quanto promesso alla Ue. Ration per cui verrà rialzato ed il deficit andrà a finanziare parte degli interventi del 2016.

La spending review 2.0 punta

a un risparmio di 10 miliardi

3

La nuova revisione della spesa avrà un obiettivo di risparmio di 10 miliardi di euro l'anno a regime. E diventerà per il futuro, ed in modo sistematico, una parte integrante della manovra di bilancio annuale. Nel mirino, in questa nuova tornata, finiscono anche le tax expenditures , cioè agevolazioni, detrazioni, sconti e regimi fiscali di favore.

Foto: Economia Il ministro Pier Carlo Padoan

GLI EFFETTI PENALI PER I PROFESSIONISTI

Rientro dei capitali con pericolo di reati

Laura Ambrosi Antonio Iorio

pagina 31 Rientro dei capitali con pericolo di reati La voluntary disclosure pone il professionista che assiste il cliente interessato a presentare l'istanza di fronte al rischio della responsabilità anche in sede penale allorché riceve l'autocertificazione dell'assistito sulla formazione delle somme (detenute o meno all'estero) sottratte a tassazione. Fermo restando che per i casi in cui il cliente dichiara, in occasione della collaborazione volontaria, informazioni non veritiere è previsto un delitto introdotto proprio dalla legge 186/2014 (punito con la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni), si tratta di verificare se, una volta ricevuta tale dichiarazione, il professionista possa ritenersi esonerato da ogni responsabilità in merito al suo contenuto. In analogia ai principi enunciati finora dalla Suprema corte (si veda l'articolo in basso) si ritiene che un esonero della responsabilità del professionista sia subordinato sicuramente alla sua totale estraneità alla formazione del documento. Si pensi al caso in cui per far eseguire la voluntary a un cliente "naturalmente" escluso dalla procedura (per esempio perché ha creato le disponibilità all'estero a seguito di reati non fiscali: corruzione, criminalità organizzata), il professionista suggerisca di dichiarare la provenienza delle somme da violazioni tributarie. È indubbio che in questo caso concorra nella falsa autocertificazione rilasciata all'ufficio. Più delicato invece è il caso in cui i contenuti della certificazione, autonomamente compilata dal contribuente, siano ritenuti inverosimili già dal professionista stesso. Il concorso, in tale ipotesi, si dovrebbe escludere proprio per la sua estraneità alla dichiarazione. Tuttavia, però, dovrebbe adoperarsi per verificare la sussistenza dell'obbligo di segnalazione di operazione sospetta ai fini antiriciclaggio. A tal proposito, l'omessa segnalazione di operazione sospetta da parte del professionista è punita, salvo che il fatto costituisca reato, con la sanzione amministrativa dall'1% al 40% dell'importo dell'operazione non segnalata. La sottrazione fraudolenta Un'altra ipotesi che potrebbe verificarsi riguarda il delitto di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte previsto dall'articolo 11 del Dlgs 74/2000. A volte, infatti, il cliente sottoposto a controlli fiscali chiede suggerimenti sulla "protezione" del proprio patrimonio da possibili future aggressioni del fisco. Si pensi ad alienazioni simulate, alla costituzione di fittizie ipoteche su immobili per rendere meno appetibile il bene in caso di pignoramento, o ancora ad operazioni straordinarie non reali (affitto di azienda, cessione di partecipazioni). Qualora tali suggerimenti provengano dal consulente non si può escludere l'ipotesi di concorso con il contribuente ritenuto colpevole. La giurisprudenza di legittimità (Cassazione 9916/2010) ha puntualizzato che il professionista può essere chiamato a rispondere in concorso soltanto se è riconoscibile un suo comportamento concreto nella realizzazione dell'illecito quale, ad esempio, la macchinazione insieme al cliente degli artifici e delle modalità di commissione del reato. La sentenza 24166/2011 della Cassazione ha confermato la legittimità di un sequestro preventivo sul patrimonio del commercialista che, suggerendo pratiche illegali ad alcuni clienti, non si era limitato a svolgere la propria attività professionale ma era stato l'ideatore del meccanismo fraudolento (nello specifico si trattava di indebita compensazione articolo 10-quater del Dlgs 74/2000).

I casi pratici

IL RIENTRO DEI CAPITALI LA SITUAZIONE Un contribuente detiene in un istituto di credito elvetico somme derivanti da bancarotte e truffe. La situazione non è sanabile con la procedura di voluntary poiché non si tratta di reati tributari. Il professionista che assiste il contribuente suggerisce di autocertificare che gli importi derivano dalla vendita in nero di merci e lo aiuta con la ricostruzione di dettagli precisi e concordanti in modo da predisporre la necessaria documentazione

LE POSSIBILI CONSEGUENZE L'articolo 5-septies del DL 167/1990 (introdotto dalla legge 186/2014) prevede che chi esibisce o trasmette atti o documenti falsi, in tutto o in parte, o fornisce dati e notizie non rispondenti al vero nella procedura di disclosure è punito con la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni. È verosimile che il professionista sia responsabile in concorso con il contribuente poiché ha collaborato sia a

suggerire sia a redigere la falsa documentazione

LE FATTURE FALSE

Una società presenta utili molto elevati e il proprio consulente suggerisce la registrazione di fatture false al fine di ridurre l'imponibile da assoggettare a tassazione, e per risparmiare l'imposta sul valore aggiunto dovuta. La contribuente si attiva così autonomamente per recuperare i documenti che verranno poi successivamente registrati in contabilità dal professionista. Nel caso esaminato pertanto quest'ultimo non ha materialmente partecipato al reperimento della falsa documentazione

Suggerendo la condotta illecita alla società assistita, il consulente ha contribuito nella violazione commessa a titolo di concorso morale. La società, infatti, ha commesso il reato di dichiarazione fraudolenta con la registrazione di fatture false a seguito del consiglio fornitole dal professionista. Secondo la Cassazione (sentenza 29873/2013), risponde del reato di dichiarazione fraudolenta il commercialista che contabilizza nelle dichiarazioni del cliente le fatture di cui conosceva l'inesistenza

RISCHIO TASSE

Il post-datato che zavorra la manovra per il 2016

Fabrizio Forquet

È certamente apprezzabile che il presidente del Consiglio abbia ribadito l'obiettivo del governo di non aumentare le tasse, anzi di ridurle, e di non tagliare le prestazioni ai cittadini. Ma questo dalle linee guida del Documento di economia e finanza, presentate ieri, non emerge. Non emerge innanzitutto perché il Def - varato ad aprile come previsto dalle nuove regole europee - non può recare il dettaglio di misure che saranno approvate solo in autunno con la legge di stabilità. Ma anche perché il quadro delle entrate e delle uscite pubbliche, per il prossimo anno, parte con la zavorra di un drammatico meno 16 miliardi, che sono i 16 miliardi di tasse in più pronte a scattare con la legislazione vigente con le cosiddette clausole di salvaguardia. Eredità del passato? No, eredità in gran parte (per 12,8 miliardi) della legge di stabilità varata dal Governo lo scorso autunno. Un aumento di tasse a tutti gli effetti, aumento dell'Iva per la precisione. Anche se mascherato dalla dizione furba di "clausola di salvaguardia". E anche se post-datato al 2016. Ma ora il 2016 sta arrivando e, appunto, il Def si deve porre il problema di come scongiurare quell'aumento di tasse. La formula usata nella bozza del Documento di economia e finanza è per la verità un po' più vaga dell'impegno secco preso da Renzi in conferenza stampa: «Il Governo - si legge - prevede di realizzare ulteriori risparmi e rimuovere la restante (sic!) parte delle clausole di salvaguardia con interventi anche di riduzione delle spese e delle agevolazioni fiscali per almeno 10 miliardi nel 2016 e 5 miliardi nel 2017». Il che non lascia certamente tranquilli sul fronte di eventuali nuove tasse. Per non parlare del fatto che un taglio di almeno 10 miliardi di spesa in un anno finora non è mai stato fatto e pensare che questo possa essere talmente selettivo da non penalizzare anche la spesa produttiva è davvero illudersi di vivere nel migliore dei mondi possibili, certamente non nell'Italia che ha da poco rispedito oltreoceano l'ennesimo commissario alla spending review.

Continua pagina 3 Continua da pagina 1 Per saperne di più non si può che aspettare la legge di stabilità. Dal Def si capisce intanto la volontà del governo di sfruttare i margini di flessibilità che l'Europa potrebbe concedere in considerazione del Programma nazionale di riforma, la parte sicuramente migliore di questo testo. La fitta scansione di riforme fatte o in divenire fa emergere uno sforzo certamente senza uguali nella storia recente dei governi italiani. Anche se, rispetto a precedenti cronoprogrammi, va sottolineato lo spostamento in avanti delle date di approvazione dei decreti attuativi della riforma fiscale e della legge delega di riforma della Pubblica amministrazione. Due misure chiave, sulle quali c'è da augurarsi che non vi saranno ulteriori slittamenti. Positivo anche l'impegno ad aumentare la spesa per gli investimenti pubblici. Ma è ancora sulle tasse che il Def permette di fare ulteriori valutazioni. Non tanto sul futuro delle misure che verranno, per le quali come si è detto bisognerà aspettare la legge di stabilità, ma per tirare un primo bilancio di quello che si è fatto. La tavola III (sempre della bozza) sull'evoluzione «dei principali aggregati delle amministrazioni pubbliche» è una miniera d'oro per capire il reale andamento delle imposte. Il totale delle entrate tributarie crescerà quest'anno al 30,3% del Pil rispetto al 30,1% del 2014 e continuerà a crescere negli anni successivi (2016 e 2017) al 31,2 per cento. La pressione fiscale propriamente detta si collocherà quest'anno al 43,5%, confermando il valore del 2014, e salirà poi al 44,1 nel 2016 e nel 2017. Ancora più significativo il confronto con il precedente quadro tendenziale, quello previsto dallo stesso governo Renzi il 30 settembre scorso con la nota di aggiornamento del Def. La pressione fiscale era indicata per il 2014 al 43,3% mentre ora è stata portata al 43,5%, per il 2015 era al 43,4 e ora è al 43,5, per il 2016 era al 43,6 e ora è 44,1, per il 2017 era al 43,3 e ora è al 44,1. Tutto rivisto al rialzo, dunque. Malgrado la stima del Pil sia stata aumentata di un decimale. È vero che qui pesa l'annosa questione della contabilizzazione del bonus 80 euro tra le spese (come vuole l'Europa) o tra i tagli fiscali (come vuole, non senza ragione, il governo). Ma l'effetto "zero" sui consumi di quella misura dovrebbe indurre lo stesso governo a rivendicarla con un certo pudore. Di certo, comunque, la riduzione di tasse per (addirittura) 21 miliardi nel 2015 affermata da Renzi ieri in conferenza stampa fatica un bel po' ad emergere da questi dati. Ha detto il falso il presidente del Consiglio? Certamente

no. Ha citato solo una parte della verità? Certamente sì. Spingere sull'ottimismo e su una narrazione positiva fa del resto parte (forse) del suo mestiere. E la fiducia è certamente un ingrediente fondamentale della ripresa. Ma la fiducia ha anche bisogno di certezze. Perciò analizzare i numeri e raccontarli, tutti, è un mestiere almeno altrettanto importante. Che va rispettato, sempre.

@FabrizioForquet

Sanità. Nel mirino i modelli di pagamento, piccoli ospedali e cure inappropriate

Priorità a spending e costi standard

Roberto Turno

Spesa sanitaria a tutta spending e costi standard. Con nuovi modelli di pagamento delle prestazioni a ospedali e cliniche, laboratori privati e produttori di protesi. L'addioa ospedalette mini-cliniche convenzionate, il colpo di scurea centinaia di primari e di reparti doppione, la riduzione del personale. Poi le penalizzazioni per le cure inutili, che costeranno care alle strutture pubbliche e private. E una manovra sui farmaci che quest'anno varrà 235 mln più altri 310 mln per il mancato aumento del Fondo 2015e nuovi prezzi per medicinali biotecnologici scaduti di brevetto. È all'incrocio tra Def, Programma nazionale di riforma e il prossimo accordo Governoregioni sui tagli 2015 al Ssn da 2,35 mld, che si gioca la partita sulla spesa sanitaria. Tra Def e piano riforme il Governo si limita solo in apparenzaa indicare tappe e programmi del «Patto-salute», in larga parte ancora da applicare. L'insistenza sui risparmi da spending reviewe sui costi standard chiama inevitabilmente in causa il Ssn, che già ha in cantiere (o in parte attuato) quelle leve. Inevitabile che il richiamo alla revisione del sistema di remunerazione delle prestazioni faccia parte delle riforme in itinere. Anche i pagamenti agli ospedali (i Drg), sui quali ci sarà una sperimentazione fino al 2016, per arrivarea un modello più equoe tarato sulla realtà italiana. A dare sostanza ai risparmi inevitabili per tagli imposti dalla manovra 2015, sarà intanto a breve l'accordo Governo-regioni, con lo show down a oggi prevedibile per giovedì 16 aprile. Il menu è pronto e indica risparmi su beni e servizi dispositivi medici da 1,39 miliardi tra rinegoziazione dei contratti, riduzione del tetto di spesa al 4%, possibile pay back in parte a carico delle imprese. Poi altri 195 mln di risparmi contro le cure inappropriate, intervenendo su specialistica (106 mln) e ricoveri di riabilitazione (89 mln). Altri risparmi (78 mln, ma per difetto) dovranno arrivare dalla cura dimagrante per i piccoli ospedali, il taglio dei reparti inutili ma anche gli effetti per la riduzione della spesa per il personale, esplicitamente richiamata.Sui farmaci l'effetto di intervento sul Prontuario, raggruppando i farmaci terapeuticamente «assimilabili», sarà quest'anno di 200 mln (400 l'anno prossimo) e altri 35 arriveranno dai prezzi dei prodotti biotech scaduti di brevetto. Sin qui la manovra sui conti. Ma ce n'è anche una che vorrebbe il ministero della Salute: il «ripensamento» del sistema di governanee di produttività di asle ospedali: saranno tutti valutatie confrontati per risultati.E chi sfora, paga.

Infrastrutture. Per il 2015 prevista una crescita dell'1,9%, per il 2016 toccherebbe il picco del 4,5% - Nel rapporto investimenti/Pil variazioni leggere e solo dal 2016

Investimenti pubblici in ripresa

L'ESAME DI DELRIO Il neoministro delle Infrastrutture ha preso qualche giorno per valutare l'allegato infrastrutture che taglia 49 le grandi opere della legge obiettivo L'ANCE Buzzetti: «Qualcosa non ha funzionato se le spese correnti sono cresciute del 17% mentre gli investimenti sono dimezzati. Investire, non ci sono più scuse»

Giorgio Santilli

ROMA Graziano Delrio ha qualche giorno in più per poter studiare a fondo l'allegato infrastrutture al Def, il tradizionale documento che fa il punto sulla situazione delle grandi opere della legge obiettivo e indica le linee guida della politica infrastrutturale del governo. Il neoministro delle Infrastrutture ha sul tavolo il documento preparato dagli uffici del Mit insieme al Mef e a Palazzo Chigi che taglia il numero delle grandi opere strategiche della legge obiettivo da 419 a 49 per un valore che passa da da 383 a 80 miliardi. Vittime illustri della razionalizzazione sono, tra le altre, la Orte-Mestre e la Tirrenica, mentre il documento riporta a un quadro di maggiore realismo progettuale e finanziario anche opere che si continuano a considerare prioritarie, come la ferrovia Napoli-Barie le strade meridionali Salerno-Reggio Calabria e statale 106 Jonica, che restano nella lista delle 49 opere, ma solo con i lotti che realisticamente si possono appaltare in tempi rapidi. Delrio vuole rafforzare l'impianto strategico del documento e ha messo al lavoro i tecnici. Capiremo venerdì, quando il governo varerà il Def, se e quanto l'allegato sarà cambiato per mano del nuovo ministro. Intanto nelle bozze del Def, alle pagine delle previsioni programmatiche sul conto della Pa, il ministro dell'Economia ha voluto aprire uno spiraglio su uno dei capitoli più bui di questi anni passati, quello degli investimenti pubblici, modificando verso l'alto le previsioni per i prossimi anni. La previsione per gli investimenti fissi lordi resta ferma al 2,2% del Pil sia nel 2014 che nel 2015, agli stessi livelli fissati cioè dalla nota di aggiornamento del 30 settembre 2014. Ma in termine di variazione percentuale rispetto all'anno precedente, il 2015 segnerebbe una crescita dell'1,9% e il 2016 del 4,5%. Variazione verso l'alto anche del valore degli investimenti fissi lordi rispetto al Pil per le previsioni del triennio dal 2016 al 2018, con un leggero incremento costante di 0,2 punti percentuali per ciascuno dei tre anni rispetto alle previsioni di settembre scorso: il 2016 passa così dal 2,1% al 2,3% del Pil, il 2017 pure dal 2,1% al 2,3%, mentre il 2018 cresce dal 2% al 2,2%. Sul tema degli investimenti pubblici è intervenuto ieri anche Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori. «Comprendo - ha detto - le ragioni di Regioni e Comuni, che hanno fatto grandi sacrifici in questi anni di crisi, ma qualcosa non deve aver funzionato a dovere se la spese correnti sono cresciute del 17% mentre contemporaneamente quelle per investimenti sono state quasi dimezzate». Per Buzzetti «non ci sono più scuse per non tagliare sprechi statali e locali». Stato ed enti locali - continua l'Ance «facciano corsa virtuosa a ridurre spesa corrente per liberare investimenti e far ripartire l'economia altrimenti sarà l'ennesima occasione mancata».

Le vie della ripresa IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA «Sulla ripresa stima prudente» Il premier e il ministro sottolineano che l'economia potrebbe crescere di più Debito e privatizzazioni Il debito pubblico tornerà a calare dal 2016 Dismissioni, attesi 1,7-1,8 punti di Pil in 4 anni

Pil allo 0,7%, conti in pari nel 2017

Renzi: «Non ci sono tagli né aumenti di tasse» - Padoan: aumento Iva disinnescato con spending e crescita
LE POLEMICHE Brunetta (Fi): Renzi prende tutti in giro, chi è Mandrake? Fassina (minoranza Pd): confermata la linea politica recessiva e iniqua in atto
Marco Rogari

ROMA Il Pil crescerà dello 0,7% quest'anno, con la conferma del leggero rialzo rispetto alla precedente stima dello 0,6%, dell'1,4% nel 2016 e dell'1,5% nel 2017. Il deficit nominale scenderà al 2,6% del Pil nel 2015 e, rispettivamente, all'1,8% e allo 0,8% nei due anni successivi. Il pareggio strutturale di bilancio è confermato nel 2017 mentre l'azzeramento del rapporto deficit-Pil nominale con il pieno rispetto della regola del debito si avrà nel 2018. Due scadenze che, sulla carta, potrebbero anche essere anche allineate al 2018 in sede di negoziato con Bruxelles. Questa eventualità, per il momento, non è però presa in considerazione nel nuovo quadro programmatico tracciato dal Def 2015, di cui ieri il Consiglio dei ministri ha avviato l'esame in vista del varo definitivo insieme al Pnr (programma nazionale di riforma) previsto per venerdì. Un Def che prevede il totale azzeramento delle maxi-clausole su Iva e accise. Dalle nuove «prudenti» stime si evince che la correzione strutturale che il Governo dovrà attuare nel 2016 sarà dello 0,1% del Pil anziché dello 0,5%: il margine dello 0,4% (circa 6,4 miliardi) sarà garantito dal ricorso alla nuova flessibilità Ue, di cui l'Italia si avvarrà, grazie alla clausola prevista per i Paesi che attuano le riforme. «Non ci sono tagli non c'è un aumento delle tasse», sottolinea Matteo Renzi intervenendo in conferenza stampa insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Nel 2015 abbiamo ridotto le tasse per 18 miliardi di euro, 10 dagli 80 euro e 8 dai provvedimenti sul lavoro», ribadisce il premier aggiungendo: «Questo Def non è una manovra che toglie i soldi dalle tasche degli italiani ma sta in linea con la legge di stabilità». Renzi cerca anche di rassicurare i sindacati: «Incontriamo prima di venerdì le Regioni ma ribadisco che non ci sono tagli per il 2015». Il premier tiene poi a precisare gli effetti della nuova spending review: «Non ci saranno tagli alle prestazioni per i cittadini ma c'è bisogno che la macchina pubblica dimagrisca». E conferma che le maxi-clausole sull'aumento dell'Iva e delle accise per quasi 17 miliardi nel 2016, corrispondenti a «aumenti di prelievo pari all'1% del Pil», e oltre 23 miliardi nel 2017 saranno «eliminate». Un obiettivo che sarà centrato, affermano Renzi e Padoan, per un importo pari allo 0,6% del Pil (circa 10 miliardi) con interventi di revisione di spesa, riordino delle tax expenditures incluso, e per una quota equivalente allo 0,4% del Pil grazie al miglioramento del quadro macro-economico: aumento del gettito e riduzione della spesa per interessi rispetto alle previsioni dell'autunno scorso. Ma la strategia del Governo non convince l'opposizione. «Matteo Renzi dei miracoli, prende tutti in giro: cancella le clausole di salvaguardia, non mette nuove tasse, non fa tagli. E chi è, Mandrake?», dice Renato Brunetta (Fi). Critiche anche da Stefano Fassina (minoranza Pd): «Purtroppo, il Governo conferma la linea di finanza pubblica recessiva e iniqua in atto». A difendere le stime del Def è il ministro Padoan che le definisce improntate alla «prudenza: se come noi pensiamo, si consolida la fiducia dei cittadini e delle imprese, allora le aspettative che abbiamo adesso potrebbero essere sbagliate per difetto, potremmo avere numeri più positivi». Il ministro dice che «è semplicemente falso» affermare che le tasse aumentano e sottolinea che il debito pubblico si attesterà nel 2015 al 132,5% del Pil, scendendo nel 2016 al 130,9%, fino al 123,4% del 2018. A contribuire alla riduzione saranno anche i proventi dalle privatizzazioni pari a 1,7-1,8 punti di Pil in 4 anni. «Ora ci stiamo concentrando su Enel e Poste, ma ci sono anche altre voci come Ferrovie ed Enav», dice il ministro che poi evidenzia che «nel 2018 la regola del debito sarà pienamente soddisfatta». Una regola che «se applicata domani varrebbe più di 2 punti di Pil» spiega Padoan. Che fa sapere che il debito pubblico si attesterà nel 2015 al 132,5% del Pil, scendendo nel 2016 al 130,9%, fino al 123,4% del 2018.

Le variabili della crescita 0 0 PIL 0,3 0,6 0,9 1,2 -0,9 -0,6 -0,3 0,3 0,7 0,1 -0,9 -0,6 -0,3 0,3 0,6 0,9 1,2 1,4
 1,5 -0,9 -0,6 -0,3 0,3 0,6 0,9 1,2 1,4 1,3 1,0 - 0,4 SCORTE - 0,1 - 0,6 Consumi priv ati Spe sa della Pa Fonte:
 Def CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL I nve sti me nti fi ssi I ordi COMPONE NTI DEL PIL V ari azi
 one % annua ESPORTAZIONI NETTE 2014 2019 2014 2019 DOMANDA NAZIONALE Al netto delle scorte
 2014 2019 Nota: eventuali imprecisioni dipendono dagli arrotondamenti 0,3 0,8 1,2 1,4 1,3 1,2 - 0,9 - 1,3 - 0,5
 0,0 0,0 0,3 - 3,3 1,1 2,7 3,0 2,8 2,4 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2014 2015 2016 2017 2018 2019

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La storia. Dal regio decreto del 1939 fino alla legge di stabilità 2015 che ha «recepito» la circolare 6/2012

Nel 2012 il giro di vite delle Entrate

NODO DA SCIOGLIERE Il Governo sta studiando un provvedimento che definisca i criteri di «immobiliarità» Gi.Co.

Il caso degli "imbullonati" nasce da lontano. I fabbricati industriali sono inclusi nelle categorie catastali del gruppo D (immobili a destinazione speciale) per i quali, ai fini della determinazione della rendita catastale, è necessaria una stima diretta operata dagli Uffici ex regio decreto legge 652/1939. Secondo una prima interpretazione, le Entrate consideravano nella rendita catastale solo gli impianti che erano "stabilmente" infissi alla struttura dell'opificio (impianti che non potevano operare senza un legame con la struttura), escludendo tutte le componenti impiantistiche "mobili" o facilmente rimovibili. Fino al 2012, quindi, tutti i macchinari non stabili erano esclusi dalla determinazione catastale. Tale criterio è stato poi abbandonato dagli uffici per passare a un criterio "funzionale", includendo cioè anche tutte le componenti impiantistiche rilevanti ai fini della funzionalità e capacità reddituale dell'opificio, a prescindere cioè dalle modalità di funzionamento e dalle modalità di collegamento con l'unità immobiliare. Una linea interpretativa che ha generato un lungo e incerto contenzioso circa l'inclusione o meno nella stima catastale delle turbine (fattispecie ben diversa dai macchinari industriali). La soluzione è stata individuata dalla Corte costituzionale con la sentenza 162/2008 in cui si precisa che sono rilevanti ai fini della determinazione della rendita catastale tutte quelle componenti, comprese le turbine, che contribuiscono in via ordinaria ad assicurare all'unità immobiliare, una specifica autonomia funzionale e reddituale stabile nel tempo, a prescindere dal mezzo di unione all'unità immobiliare. La Corte ha però precisato che la norma non crea un regime particolare solo per le centrali elettriche, perché tale principio è applicabile anche agli opifici industriali con riferimento ad alcuni macchinari che ne caratterizzano la destinazione economica dell'immobile (altiforni, i carri-ponte, i grandi impianti di produzione di vapore). Così sono partite le rettifiche delle rendite catastali degli impianti. Con la circolare 6/2012 (poi recepita nella legge di stabilità 2015) il Territorio ha chiarito che devono essere esclusi dalla rendita catastale gli impianti che sono privi dei requisiti di "immobiliarità". Requisiti che ora il Governo ha promesso di individuare per arginare accertamenti penalizzanti per le imprese e nuovo contenzioso.

Inchieste. Le accuse dei Pm di Milano trovano riscontro nelle ispezioni 2010-2012

Mps e i derivati nelle carte di Bankitalia

Stefano Elli

MILANO pDerivatio non derivati? Questo è il tema dell'accusa della procura di Milano che ha chiuso nei giorni scorsi l'inchiesta su Monte dei Paschi di Siena per falso in bilancio (esercizio 2009) e manipolazione di mercato. Nel mirino ci sono le due complesse operazioni di ristrutturazione delle notes Alexandriae Santorini, rispettivamente sottoscritte da Monte dei paschi e Nomura, e da Mpse Deutsche Bank. Il punto è il seguente: i due deal avevano le caratteristiche di strumenti derivatie allora avrebbero dovute essere indicate in bilancio come tali, oppure non lo erano e dunque l'appostamento contabile era corretto? Inizialmente al pari di Mps, Deutsche bank non considerò la ristrutturazione di Santorini alla stregua di uno strumento derivato. Poi però dovette fare marcia indietro su pressioni della Consob tedesca, la BaFin, che definì "inaccettabile" l'inserimento di quell'operazione tra i "non derivati".E infatti quando la Consob si rivolse all'omologa authority tedesca per ottenere spiegazioni ne ebbe esplicita conferma. Il6 febbraio 2014 la BaFin scrisse all'ufficio relazioni internazionali della Consob che l'aveva interpellata sul tema: «Da un punto di vista contabile Db doveva trattare le operazioni come derivati piuttosto che come transazioni finanziarie. Per meglio analizzare quanto accaduto abbiamo anche iniziato un audit speciale sulle transazioni di Deutsche bank (con Mps, ndr)». I vigilantes tedeschi, dunque, non sembravano nutrire troppi dubbi: derivati, appunto. Anche per la procura di Milano quel groviglio contrattuale che prendeva il nome di «mandate agreement», lo stesso rinvenuto dal nuovo management Mps nella cassaforte dell'ex direttore generale Antonio Vigni nell'ottobre del 2012, altri non era che un derivato. Anzi, un derivato «sintetico», ossia uno strumento complesso, formato da più contratti collegati tra loro per ottenere un unico fine. Attenuare le perdite su Alexandria, ma in realtà foriero di nuove e imprevedibili emorragie di denaro. Nell'avviso di chiusura delle indagini condotte dalla procura di Milano (pm Giordano Baggio, Stefano Civardi e Mauro Clerici) si legge che «L'effetto congiunto dei contratti di asset swap e Repo (pronti contro termine, ndr) (...) era idoneoa rappresentare un derivato sintetico in base al quale Mps vendeva protezione dal default dell'Italia» attraverso un meccanismo di acquisto e riacquisto di BTp con scadenza 2034 per 3,05 miliardi di euro. Gli indagati, per il pm e per il Nucleo speciale di polizia valutaria della Gdf, «contabilizzavano le diverse componenti dell'operazione di finanza strutturata (...) disgiuntamente allocandole in portafogli diversi omettendo una rappresentazione unitaria delle stesse che consentisse di coglierne l'effettiva sostanza economica di credit default swap secondo i principi contabili internazionali». In particolare i 3,5 miliardi in BTp oggetto della complicata operazione con Nomura venivano appostati sotto la voce «attività disponibili per la vendita». Cioè asset nella disponibilità della banca. Il punto è che quei 3,05 miliardi di BTp in realtà erano virtuali.O come spieganoi pm «solo figurativi». La procura di Milano ha messo nero su bianco una situazione che però non era passata inosservata agli occhi né della Banca d'Italia, né della Consob. Sin dal marzo 2012, cioè otto mesi prima della famosa scoperta del «mandate agreement» nella cassaforte di Vigni. Ed è interessante ripercorrere ciò che scrivono gli otto ispettori inviati a Siena da Palazzo Koch per determinare «gli attività rischio e il follow up sui rischi finanziari» nel report destinato proprio alla Consob che, sin dall'8 novembre 2011, aveva chiesto alla banca informazioni su operazioni sul BTp 2034. Banca d'Italia passa al setaccio l'operazione e la dettaglia sin nei minimi particolari. Sinoa giungere, nel rapporto finale, a un giudizio tecnico che lascia pochi spazi all'immaginazione: «Lo schema dei flussi di cassa della complessiva struttura (acquisto di BTp + Asw + Repo + Repo facility), ma può essere definita in breve struttura BTp 2034 replica quello di una posizione short in un cdr (credit default swap" sintetico), in cui Mps vende protezione sul rischio Italia a Nomura su un nozionale di 3,05 miliardi dietro la corresponsione di un premio annuale di 44 punti base». Non basta. Banca d'Italia fa anche un'analisi contabile dell'operazione e rileva che «I titoli BTp 2034 sono stati iscritti nel portafoglio Afs (asset for sales), il Repo è stato iscritto come debito verso le banche e contabilizzato a costo ammortizzato, così come il cash collateral. Quanto agli Irs (interest rate swap) sono stati contabilizzati come derivati di copertura

sul richio di tasso». Le conclusioni di Banca d'Italia, dunque, sembrano anticipare non solo la «disclosure» di un «mandate agreement» di cui solo otto mesi dopo si sarebbero conosciuti i dettagli. Ma pronosticano a distanza di tre anni le conclusioni dei magistrati milanesi quando, a proposito della ristrutturazione di Alexandria, scrivono «L'operazione nel suo complesso si sostanzia in un derivato creditizio. E di normai derivati di credito sono iscritti (in bilancio) nel portafoglio attività finanziarie di negoziazione e le variazioni del fair value sono rilevate nel conto economico. L'azienda ha invece contabilizzato le diverse componenti dell'operazione (...) allocandole in diversi portafogli». Non è finita. La consapevolezza degli organi di controllo su quanto stesse succedendo a Siena è testimoniata da un altro documento. L'ispezione di Banca d'Italia all'Mps iniziata l'11 maggio del 2010 e finita il 6 agosto 2010. Qui a pagina 2 del verbale ispettivo si nomina esplicitamente l'operazione Santorini, quella su cui la procura di Milano starebbe ancora lavorando. E ancora, a pagina 5 del rapporto si citano due operazioni del complessivo impatto nominale di 5 miliardi stipulate da Mps con Nomura e con Deutsche bank Londra. E si cita anche un'altra operazione con Deutsche bank condotta su BTP datata dicembre 2008. Anche su questa il giudizio di Bankitalia non è lusinghiero: «La rischiosità dell'operazione - poco coerente con la missione dell'unità sui cui libri è stata collocata - non era stata all'origine recepita nel value at risk interno».

SGRAVI CONTRIBUTIVI

L'Inps sblocca i fondi dopo 9 anni

Nevio Bianchi

pagina 35 pDopo oltre nove anni, le aziende che rientravano nel campo di applicazione della cassa integrazione straordinariae hanno stipulato contratti di solidarietà difensivi dall'1 gennaio 2006 al 30 giugno 2008 possono recuperare lo sgravio contributivo previsto dall'articolo 6, comma 4, del decreto legge 510/1996. Questa la "buona notizia" comunicata ieri dall'Inps con la circolare 70/2015. Lo sgravio consiste in una riduzione dei contributi dovuti per i lavoratori che nel periodo di validità dell'accordo (massimo 24 mesi), hanno lavorato a orario ridotto. Il beneficio è del 25% se la riduzione dell'orario è stata superiore al 20%e non oltre il 30 per cento. Se la riduzione è stata superiore al 30%, lo sconto sale al 35 per cento. Lo sgravio è ulteriormente elevato (rispettivamente al 30 e al 40 per cento) per le imprese operanti nella aree individuate per l'Italia dalla Cee ai sensi dell'obiettivo 1 del regolamento 1260/1999,e cioè in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. L'agevolazione nonè automatica, ma spetta nei limiti delle risorse finanziarie che di volta in volta vengono stabilite e deve essere autorizzata dal ministero del Lavoro. Con l'ultimo provvedimento, l'autorizzazione ha coperto i contratti stipulati, come detto sopra, fino al 30 giugno 2008. Se la tempistica è la stessa degli ultimi provvedimenti di autorizzazione (nel 2008 sono stati autorizzati i contratti stipulati fino al 31 dicembre 2002) le aziende interessate dovranno aspettare ancora parecchio per recuperare gli sgravi spettanti per quelli stipulati fino al 20 marzo 2014, ultimo giorno in cui è rimasta in vigore la disciplina prevista dalla legge 510. Il decreto legge 34/2014 ha stabilito infatti che, dal 21 marzo 2014, le riduzioni spetteranno solamente alle aziende che nella stipula di contratti di solidarietà abbiano individuato strumenti destinata a migliorare la produttività in misura analoga allo sgravio contributivo o, in alternativa, abbiano realizzato un piano di investimenti finalizzato a superare le inefficienze gestionali o del processo produttivo. Per recuperare lo sconto riferito al 2006-2008, i datori di lavoro non hanno però a disposizione nove anni, ma poco più di tre mesi. Gli interessati, infatti, dovranno farne richiesta alla sede Inps competente, producendo la documentazione necessaria. La sede Inps, dopo aver verificato l'esistenza dei presupposti anche sulla base della documentazione in proprio possesso, attribuirà alla azienda il codice di autorizzazione "7K" con il quale sarà consentito il conguaglio dei contributi, che deve però concludersi non oltre il mese di luglio e cioè entro il terzo mese successivo alla emanazione della circolare. L'agevolazione potrà essere richiesta anche dagli ex titolari di aziende cessate, situazione peraltro non improbabile, dato che sono trascorsi nove anni caratterizzati da una profonda crisi economica. In tal caso il recupero di quanto spettante dovrà avvenire attraverso la procedura delle regolarizzazioni contributive e il datore di lavoro invece di compensare i contributi riceverà un rimborso. Lo sconto sarà riconosciuta anche in favore di imprese subentranti a seguito di operazioni societarie come fusioni, incorporazioni o scissioni. Infine è necessario tener presente che questa riduzione è alternativa a qualsiasi forma di beneficio contributivo previsto, a qualunque altro titolo, e quindi non potranno fruire dello sgravio i lavoratori per i quali i datori di lavoro hanno già goduto di altre agevolazioni contributive (per esempio lavoratori assunti dalle liste di mobilità ex lege 223/1991 e disoccupati da oltre 24 mesi ex lege 407/1990).

L'agevolazione 01 LO STRUMENTO Lo sgravio contributivo previsto dal decreto legge 510/1996, era riconosciuto alle aziende rientranti nell'ambito di intervento della Cigs che attivavano contratti di solidarietà difensivi. A fronte della riduzione di orario i dipendenti ricevevano un'integrazione salariale (Cigs) per l'attività non svolta
02 I VANTAGGI Se la riduzione di orario era superiore al 20%, il datore di lavoro beneficiava di una riduzione contributiva previdenziale e assistenziale del 25 per cento. Se la riduzione era superiore al 30%, la riduzione saliva al 35 per cento. Tali benefici salivano al 30 e al 40% se l'azienda operava nell regioni del Sud Italia

Accertamento. Tutte le regole che devono essere seguite da uffici e contribuenti per procedere a prova di contestazione FOCUS

Dal Fisco solo notifiche «doc»

Sono a rischio le richieste di pagamento in caso di violazioni delle regole-base Ora gli agenti rilasciano sia la comunicazione di avvenuto deposito (Cad) sia la comunicazione di avvenuta notifica (Can)
Salvina Morina Tonino Morina

Il Fisco perde i soldi se il postino sbaglia la notifica. La Cassazione annulla gli atti notificati dagli agenti postali che non rispettano le regole. Il mancato rispetto delle regole in tema di notifica degli atti a mezzo posta comporta l'annullamento delle pretese fiscali. Per la Cassazione, chi notifica un atto impositivo deve dimostrare cosa c'è nella busta, deve cioè rivelare il contenuto della raccomandata, come richiede anche l'articolo 8 della legge 890/1982 (Cassazione, sentenza 2625/2015, depositata l'11 febbraio 2015). Il principio enunciato dalla Corte di cassazione in relazione a una cartella di pagamento è applicabile anche con riferimento alla notifica di altri atti impositivi, di accertamento, di liquidazione e richieste di pagamento. Per i supremi giudici «è onere del mittente il plico raccomandato fornire la dimostrazione del suo esatto contenuto, allorché risulti solo la cartolina di ricevimento e il destinatario contesti il contenuto della busta medesima (da ultimo, Cassazione n. 18252 del 2013, proprio in tema di cartella di pagamento)». In questo senso sono diverse le sentenze a favore dei contribuenti, ingiustamente disturbati da richieste di pagamento, in assenza di regolare o inesistente notifica degli atti precedenti. In particolare, sono a rischio le richieste di pagamento conseguente a notifiche di atti fatte a mezzo posta nei casi di irreperibilità relativa del destinatario. Sbagliare la notifica fa perdere le somme al Fisco ed è a rischio la validità delle successive richieste di pagamento che potrebbero essere cancellate, anche se la pretesa fiscale è legittima. Motivo: l'atto che ha preceduto la richiesta di pagamento non è stato notificato regolarmente. È così che la pensano anche i giudici della Commissione tributaria provinciale di Roma che, con la sentenza n. 4016/24/15, depositata il 23 febbraio 2015, hanno accolto il ricorso del contribuente. Il ricorso è stato accolto perché «l'avviso di rettifica e liquidazione prodromico è stato notificato in maniera irrituale, in violazione dell'articolo 140 del Codice di procedura civile, come richiamato dall'articolo 60 del Dpr 29 settembre 1973, n. 600, in quanto la notificazione è consistita nella mera affissione all'albo pretorio del Comune. In effetti è stata adempiuta la prima formalità concernente la predetta affissione all'albo, senza le ulteriori fasi formali del deposito dell'atto in busta chiusa nella casa comunale e dell'invio al destinatario della necessaria, seconda raccomandata con cui si deve dare notizia allo stesso dell'avvenuto deposito». In base a quanto stabilito nell'articolo 140 del Codice di procedura civile «se non è possibile eseguire la consegna per irreperibilità o per incapacità o rifiuto delle persone indicate nell'articolo precedente, l'ufficiale giudiziario deposita la copia nella casa del Comune dove la notificazione deve eseguirsi, affigge avviso del deposito alla porta dell'abitazione o dell'ufficio o dell'azienda del destinatario, e gliene dà notizia per raccomandata con avviso di ricevimento». Per le notifiche a mezzo posta, gli uffici, ostinatamente, anche se non è colpa loro, ma degli agenti postali, si difendono dicendo che hanno sempre fatto così, cioè senza rispettare le regole previste dall'articolo 140 del Codice di procedura civile agli articoli 7 e 8 della legge 890/1982. Non è certo una valida giustificazione, anche perché negli ultimi mesi gli agenti postali, probabilmente perché richiamati al rispetto delle regole, stanno eseguendo le notifiche a regola d'arte. Infatti, da qualche mese a questa parte, nel notificare gli atti di accertamento emessi dagli uffici dell'agenzia delle Entrate, gli agenti postali rilasciano sia la comunicazione di avvenuto deposito (Cad) sia la comunicazione di avvenuta notifica (Can), mediante avviso in busta chiusa a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento, contenente: 1 l'indicazione del soggetto che ha richiesto la notifica, esempio, agenzia delle Entrate, ufficio di Milano; 1 l'indicazione della data di deposito e dell'indirizzo dell'ufficio postale o della sua dipendenza presso cui il deposito è stato effettuato; 1 l'espresso invito al destinatario a provvedere al ricevimento del plico a lui destinato mediante ritiro dello stesso entro il termine massimo di sei mesi. È evidente che sono queste le regole da rispettare, e, se non sono rispettate,

l'inevitabile conseguenza è l'annullamento delle richieste di pagamento del Fisco o degli altri enti impositori. Sbagliano perciò gli uffici che, in presenza di errori nelle notifiche, proseguono ostinatamente un inutile contenzioso fino alla Cassazione, con la certezza di non incassare nulla, perdere tanto tempo e magari subire la condanna a pagare le spese di giudizio. Non bisogna infine dimenticare quanto stabilito dalla Corte costituzionale, con la sentenza n. 3 del 2010, in base alla quale è nullo l'avviso di accertamento che «non è mai entrato nella sfera di conoscibilità del contribuente».

Le regole sulle notifiche 01 LA SENTENZA Secondo quanto stabilito dalla Cassazione con la sentenza n. 2625/2015, sono nulli gli atti notificati dagli agenti postali che non rispettano le regole. Per i giudici, chi notifica un atto impositivo deve rivelare il contenuto della raccomandata, come richiede anche l'articolo 8 della legge 890/1982 02 PRETESA A RISCHIO Sono quindi a rischio le richieste di pagamento recapitate a mezzo posta nei casi di irreperibilità relativa del destinatario. In più, è a rischio la validità delle successive richieste di pagamento che potrebbero essere cancellate, anche se la pretesa fiscale è legittima

Lotta all'evasione. L'esame del dossier su norma-ponte e sblocco del concorso slitta a uno dei prossimi Cdm

Dirigenti Entrate, sale il pressing

Pronte le prime vertenze di lavoro senza soluzioni rapide sui «decaduti»
Marco Mobili Giovanni Parente

Pronte le prime vertenze di lavoro a tutela dei dirigenti delle agenzie fiscali «decaduti» dopo la sentenza 37/2015 della Consulta, che ha dichiarato incostituzionali le norme sugli incarichi ai funzionari senza concorso. «Se non arriverà una soluzione entro venerdì- anticipa il segretario generale della sigla sindacale Unadis, Barbara Casagrande - all'inizio della prossima settimana partiranno i primi ricorsi al giudice del lavoro con la procedura d'urgenza ex articolo 700 del Codice di procedura civile». Sale così il pressing per la ricerca di una via d'uscita all'impasse in cui si trovano le agenzie fiscali dopo lo stop arrivato dalla Corte costituzionale che, di fatto, le ha decapitate di 1.200 posizioni dirigenziali. Il dossier con le possibili soluzioni messe a punto nel vertice della scorsa settimana tra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e i direttori di Entrate, Rossella Orlandi, e Dogane, Giuseppe Peleggi, era atteso ieri sul tavolo del Consiglio dei ministri. Poi il prolungarsi dell'approfondimento preliminare del Def e la partenza del ministro Padoan per Singapore hanno fatto slittare l'esame a una delle prossime riunioni di Governo. Tra le ipotesi resta quella di agire su un doppio binario: e una norma-ponte che consenta di reperire le risorse necessarie ad attivare deleghe di funzione retribuite in modo da garantire la funzionalità degli uffici e compensare (solo parzialmente) la quota di retribuzione persa dagli altri dirigenti; e lo sblocco del concorso già bandito sia delle Entrate per 403 dirigenti di ruolo sia delle Dogane, ma senza la corsia preferenziale dei titoli e dunque aperto a tutti. A questo dovrebbe aggiungersi poi l'introduzione delle «posizioni organizzative speciali» (le cosiddette Pos) alle quali accedere con un sistema di interPELLI per la progressione di carriera. Sul fronte sindacale, invece, la richiesta dell'Unadis è un decreto legge per prorogare gli incarichi senza una decurtazione retributiva (perché si fa notare come la retribuzione complessiva in alcuni casi sia scesa da 87mila a 37mila euro) né demansionamento ma con un preciso e predeterminato orizzonte temporale («fino al 31 dicembre 2016», puntualizza il segretario Casagrande). Questo per l'immediato. Mentre a regime, sempre secondo la visione di Unadis, bisognerebbe procedere a stabilizzare gli «incaricati» che hanno ricoperto incarichi dirigenziali da cinque anni previa una valutazione positiva e, naturalmente, procedere al concorso che «deve essere l'unico strumento di accesso a regime». Anche le altre sigle sindacali stanno formulando le loro proposte per risolvere il problema dei dirigenti delle agenzie fiscali. Il vicesegretario generale di Dirstat, Pietro Paolo Boiano, suggerisce due strade: scorrimento delle graduatorie dei concorsi a dirigente dell'amministrazione finanziaria che si sono svolti alla fine degli anni Novanta e prevedere nell'ambito dell'attuazione della riforma Madia l'implementazione dell'area della vicedirigenza in modo da individuare figure che si possano porre a metà strada tra dirigenti e funzionari.

Foto: APPROFONDIMENTO ONLINE

Foto: La sentenza 37/2015

Foto: www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

Entrate tributarie. Il primo bimestre 2015 svetta a +93% rispetto al 2014

Fondi pensione, la stangata frutta 1,1 miliardi allo Stato

Francesca Milano Marco Mobili

La stangata retroattiva sui fondi pensione porta nelle casse dello Stato 1,1 miliardi nel primo bimestre del 2015: un dato superiore del 93% rispetto all'anno precedente grazie all'aumento dall'11,5 al 20% dell'aliquota dell'imposta sostitutiva sul risultato di gestione delle forme pensionistiche complementari, introdotto con effetto retroattivo dalla legge di Stabilità 2015. Al sostegno delle entrate nei primi due mesi del 2015 ha contribuito il versamento del 16 febbraio effettuato da istituti di credito intermediari dell'imposta sostitutiva applicata al "maturato" delle gestioni individuali di portafoglio: si tratta di 500 milioni (pari a +61,7%) dovuti principalmente all'aumento dal 20 al 26% delle rendite finanziarie applicate al risparmio gestito. Il dato emerge dall'ultimo bollettino delle entrate tributarie che, nonostante l'incasso dovuto all'imposta sui fondi pensione, segna complessivamente un valore negativo dello 0,8% rispetto al 2014. A calare sono soprattutto le imposte indirette: in particolare l'Iva ha "perso" 705 milioni causa della flessione relativa agli scambi interni (-5,0%) e di quella relativa alle importazioni da Paesi extra Ue (-8,8%). A livello settoriale la dinamica negativa dell'Iva sugli scambi interni è stata determinata dal settore delle forniture di energia elettrica, gas, aria condizionata (-39,5%), oltre che dall'industria (-15,7%) e dal settore privati (-4%), che annullano i dati positivi dei settori del commercio degli autoveicoli (+12,8%) e del commercio al dettaglio (+11,0%). Più in generale, le imposte indirette sono calate del 4,7% (-1.162 milioni) rispetto agli stessi mesi dello scorso anno. L'imposta di bollo segnala, invece, una variazione positiva del 16% (+111 milioni di euro). Tra le altre imposte indirette si osserva il decremento del gettito dell'accisa sui prodotti energetici (oli minerali) del 9,3% (-315 milioni di euro) e dell'accisa sul gas naturale per combustione (gas metano) pari a -7,8% (-50 milioni di euro). Le imposte dirette sono, invece, in aumento rispetto al 2014 e registrano un gettito complessivamente pari a 37.196 milioni, con una crescita dell'1,9% (+678 milioni di euro). L'Irpef è rimasta sostanzialmente stabile (-0,1% pari a -36 milioni) e riflette sia gli incrementi delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (+2,3%) e dei lavoratori autonomi (+0,6%), sia le flessioni delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (-2,6%) e dei versamenti in autoliquidazione (-1,6%). A far registrare un forte aumento è anche l'imposta sostitutiva sui redditi da capitale e sulle plusvalenze, che è cresciuta del 61,7% (pari a +500 milioni di euro), mentre quella sostitutiva sul valore dell'attivo dei fondi pensione cresce del 93% (pari a +530 milioni di euro), rispetto al primo bimestre dello scorso anno. Il primo bimestre 2015 è stato positivo per quel che riguarda le ritenute a titolo di acconto applicate ai pagamenti relativi ai bonifici relativi agli oneri deducibili o alle spese per le quali spetta la detrazione d'imposta: lo Stato ha incassato 237 milioni, il 3% in più rispetto al 2014. Rientrano nel conto del ministero anche le entrate relative ai giochi che presentano, nel complesso, un calo dello 0,8%. C'è, poi, il capitolo riguardante l'attività di accertamento che registra un aumento del 32,6% (+727 milioni di euro).

I dati -0,8% Il bilancio Il dato relativo al primo bimestre del 2015 è leggermente negativo rispetto allo stesso periodo del 2014: l'erario ha incassato un importo inferiore di 484 milioni +1,9% Imposte dirette Nel primo bimestre del 2015 le imposte dirette hanno fatto registrare un aumento del gettito pari a 37.196 milioni di euro -4,7% Imposte indirette Le imposte indirette, invece, riportano un dato negativo rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il gettito delle imposte indirette è calato del 4,7% (-1.162 milioni di euro) -0,8% Giochi Segna una lieve diminuzione anche il gettito che deriva dai giochi: a gennaio-febbraio l'erario ha incassato 15 milioni in meno rispetto al 2014 +32,6% Accertamento Cresce del 32,6% il gettito dall'attività di accertamento e controllo: in totale sono stati incassati 727 milioni di euro in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno

Dopo la Consulta. Doppia interpretazione

Decorrenza fiscale al bivio per la Robin Tax illegittima

Per rilevare le imposte differite opportuno fare riferimento alla sola aliquota prevista per l'Ires
Giuseppe Carucci Barbara Zanardi

L'efficacia temporale della declaratoria di incostituzionalità della Robin Tax complica l'analisi degli effetti fiscali contabili per le imprese, operanti nei settori del petrolio e dell'energia, alle prese con l'approvazione del bilancio 2014. Con la sentenza n. 10/2015, infatti, la Corte costituzionale ha dichiarato la Robin Tax illegittima a decorrere dal 12 febbraio 2015. L'applicazione operativa di tale decorrenza richiede, dal punto di vista fiscale, l'individuazione del momento dal quale l'imposta non è più dovuta e, dal punto di vista contabile, la definizione dell'aliquota in base alla quale stanziare la fiscalità differita attiva e passiva. Gli effetti fiscali Per quanto riguarda gli effetti fiscali è possibile individuare due principali soluzioni, come recentemente illustrato da Assonime con la circolare 5/2015. La prima, che pone al centro dell'analisi la data di scadenza dei versamenti, consiste nel ritenere non dovuti i versamenti relativi alla Robin Tax i cui termini di scadenza previsti sono successivi al 12 febbraio 2015, a prescindere dal fatto che gli stessi si riferiscano a periodi di imposta chiusi anteriormente a tale data. Pertanto, in base a tale ipotesi, per i soggetti con periodo di imposta coincidente con l'anno solare, non si renderebbe dovuto da giugno 2015 il versamento a saldo relativo al periodo di imposta 2014, mentre rimarrebbero definitivamente acquisiti dall'Erario i versamenti in acconto relativi al medesimo periodo di imposta. Tuttavia, tale interpretazione, agevolerebbe ingiustamente, ad esempio, quei contribuenti inadempienti che seppur obbligati non hanno versato gli acconti nel 2014 e che, ad oggi, non sarebbero più tenuti a farlo sulla base di una norma ormai priva di efficacia. La seconda soluzione, invece, che pone al centro dell'analisi la data di chiusura del periodo di imposta, consiste nel ritenere dovuta la Robin Tax relativa ai periodi chiusi anteriormente al 12 febbraio 2015, a prescindere dai termini di scadenza previsti per i versamenti ad essi riferiti. Pertanto, in base a questa tesi, per i soggetti con periodo di imposta coincidente con l'anno solare, si renderebbero dovuti sia il versamento a saldo relativo al 2014 sia gli adempimenti riferiti al medesimo periodo di imposta. Gli effetti contabili Se le due soluzioni sopra riportate hanno effetti diversi sullo stanziamento delle imposte correnti relative al 2014, dal punto di vista della fiscalità differita, invece, portano alla medesima conclusione. I dubbi di natura contabile, infatti, riguardano la rilevazione nel bilancio 2014 delle imposte differite attive e passive che, sulla base di una interpretazione letterale del principio OIC 25, dovrebbero essere valorizzate usando l'aliquota in vigore alla data di riferimento del bilancio. Nel caso in esame, quindi, la valorizzazione dovrebbe avvenire al 34 per cento (pari al 27,5 per cento di Ires più 6,5 per cento di Robin Tax). Una più corretta soluzione interpretativa prevede, invece, di quantificare le differite nella misura della sola Ires evitando in tal modo di iscrivere in bilancio poste che, alla luce dell'inapplicabilità della Robin Tax dal 2015, si qualificerebbero in parte come non esistenti. Dall'analisi dei comportamenti adottati da alcune società quotate, che hanno già approvato in consiglio il bilancio 2014, emerge che il comportamento prevalente sia stato quello di adeguare la fiscalità differita alla dichiarazione di incostituzionalità della Robin Tax, mediante lo stralcio della quota ad essa riferibile di tale posta. L'ultima parola all'Agenzia delle entrate per gli attesi chiarimenti.

In sintesi 01 LA SENTENZA Lo scorso 12 febbraio la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale la cosiddetta Robin Tax, imposta aggiuntiva per le aziende del settore petrolifero ed energetico, ma a partire dal giorno dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della sentenza che priverebbe lo Stato di un gettito in teoria pari a 1 miliardo l'anno. 02 IL RICORSO La cosiddetta Robin Tax è l'addizionale Ires istituita con il DL 112 del 2008. A sollevare questione di legittimità era stata la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia dopo il ricorso proposto da una rete di punti vendita di carburanti, Scat Punti vendita spa, contro l'Agenzia entrate di Reggio Emilia. Secondo il ricorso la norma viola il principio di capacità contributiva penalizzando tutte le imprese del settore, anche quelle che non si giovano degli aumenti.

Adempimenti. Modello annuale in scadenza

La comunicazione «black list» è anche postuma

Luca Gaiani

Comunicazione multipla ad aprile in presenza di operazioni black list del 2014 che non hanno già formato oggetto di invio telematico. I contribuenti che non hanno completato il set di comunicazioni mensili o trimestrali devono compilare, oltre allo spesometro ordinario, il quadro BL del modello polivalente per riepilogare le operazioni black list dell'intero anno. La comunicazione postuma può essere utilizzata anche per sanare eventuali omissioni commesse nel 2014. Nessuna scadenza ad aprile (a differenza di quanto erroneamente riportato sul Sole 24 Ore di ieri) per finanziamenti e beni ai soci che, dallo scorso anno, si trasmettono dopo la presentazione di Unico. Doppia scadenza Entro il 10 aprile (contribuenti con liquidazione Iva mensile nel 2015) o 20 aprile (contribuenti trimestrali), le imprese e i professionisti devono trasmettere al Fisco attraverso il modello polivalente la comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva effettuate nel 2014. In assenza di diverse indicazioni ministeriali, le scadenze del 10 e 20 aprile riguardano ora anche la nuova comunicazione black list annuale, introdotta dal Dlgs 175/2014 con effetto dal periodo di imposta 2014, comunicazione che, in precedenza, doveva essere trasmessa entro la fine del mese successivo al periodo di riferimento (mese o trimestre). L'agenzia delle Entrate, nella circolare 31/E/2014, ha precisato che, per evitare il riepilogo annuale 2014, i contribuenti potevano completare le comunicazioni black list con la previgente periodicità (segnalando anche l'ultimo mese o trimestre 2014 a fine gennaio). Chi non ha seguito questa indicazione deve invece presentare, entro il 10 o 20 aprile, il quadro BL esponendo le operazioni black list attive e passive relative all'intero 2014, ricordando che, per questo modello annuale, non vale più la soglia minima di 500 euro per singola operazione, mentre scatta quella cumulativa di 10mila euro. Black list con correzione Questa nuova soglia cumulativa, secondo quanto chiarito dalla circolare 31/E, si riferisce all'intero importo delle operazioni attive e passive e non a quello di un singolo cliente e fornitore. Potrà dunque accadere che chi ha la necessità di inviare la comunicazione riepilogativa (in quanto non ha completato l'anno con le periodiche) debba includervi anche operazioni che in precedenza non dovevano essere riportate. L'invio della black list annuale può essere effettuato anche per sanare eventuali errori od omissioni commessi nelle comunicazioni periodiche. Affinché la comunicazione annuale sostituisca quelle precedenti (errate), sanandone le irregolarità, occorre che essa sia redatta in conformità alle nuove regole e dunque includendovi tutte le operazioni rilevanti, anche se al di sotto di 500 euro. Nella predisposizione di spesometro e black list annuale, una particolare attenzione va riservata a San Marino. Lo Stato del Titano è uscito dalla lista nera (e dunque dall'obbligo di comunicazione) dal 24 febbraio 2014. Per le operazioni successive, scatta l'obbligo dell'ordinario spesometro salvo che le stesse non siano già comunicate all'Anagrafe tributaria (ed esempio, negli elenchi Intrastat). Chi presenta (o ripresenta) la black list annuale dovrà dunque ricordarsi di inserire nel BL solo le operazioni con San Marino fino al 23 febbraio.

Fattura elettronica. Dopo le fasi di emissione, trasmissione e ricezione gli uffici devono adeguare i processi entro l'11 aprile 2017

Conservazione allineata in due anni

Il sistema potrà essere interno oppure affidato all'esterno a conservatori accreditati
Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

Dallo scorso 31 marzo è a regime l'obbligo di fatturazione elettronica nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Compilate le fasi di emissione, trasmissione e ricezione tramite il Sistema di interscambio (Sdi), fornitori e pubbliche amministrazioni devono occuparsi dell'ulteriore adempimento consistente nella conservazione elettronica dei documenti emessi e ricevuti. Gli obblighi nell'introdurre il meccanismo di fatturazione elettronica, l'articolo 1 della legge 244/2007 ha imposto come obbligatorie non solo l'emissione e la trasmissione ma anche le fasi di archiviazione e conservazione nella medesima forma. La conservazione elettronica è una procedura informatica regolamentata dalla legge, in particolare dal Cad (Codice dell'amministrazione digitale), di cui Dlgs 82/2005 e dalle regole tecniche sui sistemi di conservazione da ultimo dettate dal Dpcm 3 dicembre 2013. La tempistica I sistemi di conservazione già esistenti potranno essere adeguati alle nuove regole entro l'11 aprile 2017 - e cioè decorsi 36 mesi dall'entrata in vigore - secondo un piano dettagliato che va allegato al manuale di conservazione. Un operatore che attivi ex novo la conservazione a seguito dell'avvio della fatturaPa può avviare quindi il processo con le vecchie regole. In questa ipotesi se il servizio risulta esternalizzato, il conservatore dovrebbe impegnarsi, indicandolo ad esempio nel manuale della conservazione, ad adeguarsi alle nuove regole tecniche entro il termine indicato. A questo riguardo, a differenza dei fornitori privati, le pubbliche amministrazioni, se non hanno strutturato un proprio sistema interno di conservazione, in caso di esternalizzazione dei servizi sono tenute ad avvalersi di conservatori accreditati iscritti all'Albo gestito da Agid secondo le prescrizioni contenute nella circolare 65 del 10 aprile 2014 (si veda l'articolo qui a fianco). Le fatture elettroniche obbligatorie verso le pubbliche amministrazioni sono ovviamente documenti a rilevanza fiscale. Le regole per la loro conservazione elettronica sono contenute nel decreto ministeriale del 17 giugno 2014, dettato in sostituzione del previgente decreto datato 23 gennaio 2004. L'allineamento Le disposizioni a matrice fiscale risultano ora allineate alle disposizioni del Cad e del correlato decreto attuativo. La principale novità risiede nell'aver eliminato l'obbligo di completare la conservazione delle fatture elettroniche entro 15 giorni dalla loro emissione. Il processo di conservazione va infatti completato, anche per le fatture elettroniche oltre che per gli altri documenti fiscali, entro tre mesi dalla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione annuale. Devono essere inoltre consentite le funzioni di ricerca ed estrazione delle informazioni utilizzando indici o metadati relativamente almeno a cognome, nome, denominazione, codice fiscale, partita Iva, data, e associazioni logiche di questi. La conservazione La conservazione di documenti informatici, comprensivi delle copie informatiche e delle copie per immagine di un documento analogico, richiede l'apposizione di un riferimento temporale opponibile a terzi sul pacchetto di archiviazione. A tale riguardo il contenuto del pacchetto di archiviazione, costituito dagli oggetti da inviare al sistema di conservazione, può contenere più file come un lotto di fatture. Il trasferimento dei documenti informatici nel sistema di conservazione avviene generando un pacchetto di versamento. Il buon esito dell'operazione è attestato dal rilascio di un rapporto di versamento prodotto dal sistema di conservazione. Per la consultazione di quanto conservato, vengono prodotti invece i pacchetti di distribuzione. L'imposta di bollo Le fatture elettroniche, inoltre, quando assoggettate a imposta di bollo, devono contenere una annotazione di assolvimento dell'imposta secondo le nuove regole del decreto del 17 giugno 2014. L'imposta di bollo non potrà quindi più essere assolta virtualmente. La novità impatta anche sul tracciato record della fattura elettronica verso le pubbliche amministrazioni, il quale è stato a tal fine modificato eliminando l'indicazione degli estremi dell'autorizzazione ottenuta per l'assolvimento del bollo in modo virtuale.

I passaggi-chiave **NORMATIVA CONSERVAZIONE ELETTRONICA DECORRENZA CONSERVAZIONE MODALITÀ DI CONSERVAZIONE TEMPISTICA DI CONSERVAZIONE PA: SISTEMA DI CONSERVAZIONE INTERNO PA: CONSERVAZIONE IN OUTSOURCING** 8 Decorrenza dell'obbligo: 11 aprile 2017 8 Individuazione attori coinvolti nel processo 8 Predisposizione del manuale di conservazione 8 Individuazione del responsabile della conservazione Data della ricevuta di consegna rilasciata dal Sistema di interscambio (Sdi) 8 Decreto del presidente del Consiglio dei ministri 3 dicembre 2013: «Regole tecniche sui sistemi di conservazione» 8 Verifica degli strumenti utilizzati e formati di conservazione Entro tre mesi dalla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione annuale 8 Obbligo di avvalersi di conservatori accreditati iscritti all'Albo tenuto dall'Agenzia per l'Italia digitale Adempimento obbligatorio per fornitori emittenti e pubbliche amministrazioni destinatarie di fatturePa. Dunque riguarda sia i documenti emessi, sia quelli ricevuti Apposizione di firma digitale e marcatura temporale da parte del responsabile della conservazione Le caratteristiche principali della conservazione della fattura elettronica L'adeguamento al Dpcm 3 dicembre 2013 essere completato entro l'11 aprile 2017. Gli adempimenti: 8 Disegno della procedura e delle modalità di apposizione di firma digitale e marcatura temporale 8 Sensibilizzazione su prescrizioni normative (ad esempio, termini di conservazione) 8 Decreto ministeriale 17 giugno 2014: «Modalità di conservazione dei documenti a rilevanza fiscale» 8 Cad- Codice dell'amministrazione digitale (decreto legislativo 82/2005)

I conti pubblici

Renzi e Padoan: "Nella manovra 2016 esclusi tagli ai servizi e nuove tasse"

Def, 10 miliardi dalla spending review Stime "prudenti" su Pil e occupazione ferma Fassina attacca: misure recessive e inique Forza Italia: solo illusioni. I vaffa di Salvini "Se saltano le poltrone dei cda delle società partecipate, non lo considero un sacrificio per i cittadini"

VALENTINA CONTE

ROMA. «Niente tagli né aumento delle tasse, chi dice il contrario dice il falso». Il Documento di economia e finanza che sarà approvato venerdì - sottoposto ieri all'esame preliminare del Consiglio dei ministri (la bozza conta 128 pagine) - non conterrà brutte notizie, per il prossimo anno almeno. Il premier Renzi l'ha ribadito ieri più volte: «Le previsioni di sventura sono smentite». Anche se poi ammette che dopo il bonus da 80 euro, non arriverà una nuova diminuzione delle tasse. «La discussione proseguirà in autunno con la legge di Stabilità e se saremo in condizioni, le abbasseremo ancora». A scorrere le pagine del Def, scendono deficit e debito, sale il Pil, ma la disoccupazione resta alta: 12,3% quest'anno (dal 12,7 del 2014) e 11,7 il prossimo, ancora 10,5 nel 2019.

«È finito il tempo in cui i politici chiedono i sacrifici ai cittadini», esulta Renzi. Annunciando che il governo cancellerà le clausole di salvaguardia per il 2016-2017 («saranno eliminate, valgono un punto di Pil», dunque 16 miliardi di tasse, tra maggiore Iva e accise).

«Uno 0,4% sarà coperto dalla riduzione degli interessi e dall'aumento della crescita, il resto dalla spending review». A proposito di riduzione della spesa, il premier non fornisce una cifra precisa (parla di «5-10-15 miliardi»), ma spiega che non implicherà «tagli alle prestazioni per i cittadini» né toccherà «la carne viva degli italiani, ma gli sprechi della Pa». Certo, «se i sacrifici li fanno i politici male non fa».

E come esempio porta il taglio delle centrali di acquisto e delle società partecipate dagli enti locali: «Se saltano le poltrone dei cda, non lo considero un sacrificio per i cittadini». Questo Def «non è una manovra, non toglie i soldi dalle tasche», insiste Renzi. Che poi cifra in 18 miliardi la diminuzione delle tasse messa in campo per quest'anno, sommando ai 10 miliardi per il bonus da 80 euro gli 8 miliardi «delle misure legate al costo del lavoro, ma non solo».

Anzi, «sarebbero 21, se aggiungiamo i 3 miliardi della clausola di salvaguardia ereditata e disattivata». Trionfale anche il comunicato stampa di Palazzo Chigi che parla di «prospettiva non più emergenziale», «finestra temporale favorevole», «ciclo della fiducia». Ovvero di «circolo virtuoso» che farà crescere l'Italia a un ritmo più elevato (0,7% quest'anno, 1,4 nel 2016, 1,5 nel 2017). «L'economia internazionale e italiana è migliore di quanto si pensava qualche mese fa, dire che le tasse aumenteranno è semplicemente falso», si rallegra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Anzi, «le aspettative che abbiamo adesso potrebbero essere sbagliate per difetto, potremmo avere numeri più positivi, ma per il momento preferiamo essere prudenti». Il deficit sarà contenuto entro il 3% del Pil (2,6 quest'anno, 1,8 il prossimo e 0,8 nel 2017). Il pareggio di bilancio strutturale sarà centrato nel 2017, sebbene «il quadro consentirebbe di raggiungerlo già il prossimo anno, ma lo abbiamo confermato al 2017 per conferire una natura espansiva alla programmazione per il 2016».

La regola europea del debito («questo incubo della montagna di debito che può attivare le terribili regole della ghigliottina», la definisce Padoan) sarà soddisfatta nel 2018, «risultato estremamente importante». Il debito pubblico scenderà dal 132,5% del Pil di quest'anno al 123,4 del 2017. Tra il 2015 e il 2018 si procederà con le privatizzazioni, con ricavi attesi per 1,7-1,8% di Pil, «spalmati sui quattro anni». Padoan cita Enel, Poste, Fs, Enav. Tra le reazioni, veemente Matteo Salvini (Lega), con il suo vaffa a Renzi via twitter, definito «bugiardo al servizio di Bruxelles».

Stefano Fassina (Pd) critico: «Purtroppo il governo conferma la linea di finanza pubblica recessiva e iniqua in atto». I Cinquestelle delusi: «Renzi è un bluff, il buio oltre le slide». Forza Italia perplessa: «Def senza tagli né

tasse? Allora siamo nel Paese dei balocchi».

La possibile manovra 2016

2-4

TOTALE miliardi

16-18 Interventi sulle spese delle Regioni e dei Comuni e accelerazione dei costi standard miliardi Risparmi spesa per interessi miliardi Eletti crescita Pil miliardi Riduzione delle agevolazioni fiscali (Tax expenditures) Razionalizzazione incentivi alle imprese 5miliardi 3miliardi Riforma P. A. e razionalizzazione strutture statali periferiche (Prefetture, ...) Maggiore centralizzazione acquisti beni e servizi Stretta sulle partecipate Riduzione trasferimenti e sussidi al trasporto pubblico Controlli più stringenti sulle pensioni di invalidità GLI IMPEGNI ISINNESCARRE L'IVA Il grosso della manovra 2016 (basata soprattutto sulla spending review) sarà destinato a evitare l'aumento dell'Iva previsto per quell'anno MENO TASSE? FORSE Oltre a i due precedenti impegni (Iva e impegni con la Ue), se avvanzeranno delle risorse, esse verranno destinate ad un ulteriore abbassamento delle tasse nel 2016 3IMPEGNI CON LA UE Il governo conferma l'obiettivo del pareggio strutturale del bilancio nel 2017, ma nel 2016 grazie alle riforme faremo uno sforzo non dello 0,5% ma dello 0,1

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.palazzochigi.it

2015 2016 2017 2018

Gli obiettivi del Def

+1,5

+1,4

+1,4

Pil

+0,7 2,6

1,8

DePcit/Pil

132,5

130,9

123,4

Debito/Pil

0,5

0,4

DePcit strutturale/Pil

0,8

127,4 In percentuale

Foto: IN CONFERENZA Il ministro della Economia, Pier Carlo Padoan, con il premier Matteo Renzi Il ministro ha parlato di un "tam tam dei media" su un aumento della tassazione", eventualità che definisce "semplicemente falsa". Per il presidente del Consiglio, "la stagione dei sacrifici è finita"

L'ANALISI

Il governo scommette su ripresa, tassi e riforme per poter decidere ulteriori sgravi fiscali

La nuova clausola Ue ci consentirà di evitare misure correttive per 6 miliardi. Altrettanto potremo risparmiare con crescita e spread
ROBERTO PETRINI

ROMA. Cinque fattori potrebbero aiutarci nella acrobatica manovra di ridurre le tasse, evitare i sacrifici e far pure bella figura in Europa. Di questi Renzi ne attribuisce ben quattro «anche» al governo italiano e alla sua forza di pressione. Nell'ordine: il piano Juncker per gli investimenti; la nuova flessibilità di Bruxelles sui conti pubblici («Elemento sul quale abbiamo condizionato la candidatura del nuovo presidente della Commissione»); il Qe che riduce i tassi e rende l'euro competitivo («Decisioni prese adesso e non in passato, chissà perché...», ha detto Renzi). Infine il petrolio: un fattore «esogeno e geopolitico», dove Palazzo Chigi non c'entra.

Ma al di là delle dichiarazioni pirotecniche di Renzi è proprio il fattore C, cioè la crescita, sospinta dalle riforme, a reggere l'architettura della manovra di politica economica del Def. E a profilare persino una scommessa su una ulteriore riduzione delle tasse dopo i 18 miliardi - indirizzati soprattutto al lavoro dipendente e alle imprese - del 2015.

Non mancare la «finestra» della ripresa e sfruttarla fino in fondo sembra la parola d'ordine. «Il quadro dell'economia internazionale e di quella italiana è migliore di quello che si prospettava qualche mese fa», ha detto il ministro dell'Economia Padoan. E ha aggiunto che si potranno avere anche «numeri più positivi» di quelli che ha elencato ieri: soprattutto l'1,4 per cento di crescita per il 2016 fissato nel Def è una scommessa sulla fiducia, più alto dell'1,3 che prevede per l'Italia la Commissione europea. Significa 3 miliardi di maggior gettito rispetto alle vecchie stime che davano per il prossimo anno un Pil all'1 per cento. E' la prima cartuccia: la crescita, insieme al ribasso dello spread, contribuisce ai conti pubblici per circa 6 miliardi.

Il processo delle 12 riforme da portare a termine nel biennio in corso completa la strategia di Renzi-Padoan. La riduzione del deficit strutturale conta molto sul cammino del cronoprogramma che, facendo scattare le nuove clausole di flessibilità di Bruxelles, ci consentirà di fare una correzione dello 0,1 invece che dello 0,5 per cento del Pil (in pratica di risparmiare interventi correttivi per altri 6 miliardi). Si rafforzerebbe così anche la «difesa» contro la «terribile» regola del debito, che richiede un cammino costante verso il pareggio di bilancio, e che resta a pendere sulla testa dell'Italia. Non si scherza: «E' legalmente possibile che qualcuno ci chieda di applicarla da domani, e sono più di 2 punti di Pil», ha ammonito Padoan. Dunque prudenza. Ma a scacciare i cattivi pensieri che potrebbero sorgere guardando all'Europa, contribuisce anche la griglia degli obiettivi di finanza pubblica fissati dal Def. Sembrano scritti guardando il rigore europeo: il deficit-Pil del prossimo anno resta all'1,8 per cento, senza tentativi di alzarlo per ridurre i «sacrifici», il pareggio di bilancio rimane inchiodato al 2017, senza nessun rinvio (che lo scorso anno provocò una frettolosa rincorsa per soddisfare le rampogne di Bruxelles). Il debito, grazie anche alle privatizzazioni che daranno 1,7-1,8 per cento del Pil in quattro anni, dovrebbe addirittura scendere di un punto a quota 130,9 del Pil.

Anche il temuto aumento dell'Iva previsto dalla clausola di salvaguardia per il 1° gennaio prossimo, e per cui si prevede ad oggi un intervento di 10 miliardi di spending review, potrebbe beneficiare ulteriormente della crescita. Come abbiamo visto le più ottimistiche stime del Pil 2016, insieme al risparmio per interessi, consentono di completare la sterilizzazione dell'Iva con ulteriori 6 miliardi: ma se, come ha detto Padoan, andrà meglio del previsto, la clausola potrebbe addirittura disinnescarsi «automaticamente». La distribuzione dei tagli, visto anche l'avvicinarsi delle elezioni regionali, per ora resta vaga, e per conoscere le intenzioni più dettagliate del governo bisognerà attendere l'intero documento quando sarà approvato, venerdì prossimo. Ma se la fiducia oltre ai mercati riuscirà a contagiare imprese e consumatori, la partita potrebbe essere giocata. Anche perché nel pentolone del Tesoro ci sono ulteriori 3-5 miliardi della voluntary disclosure (il rientro

volontario dei capitali), non ancora contabilizzati: se arriveranno saranno nuove cartucce nella borsa di Renzi.

Se la triade euro-tassi-petrolio dovesse tenere, potrebbe aprirsi una finestra di rilancio e addirittura di nuova limatura alle imposte: «Le tasse non aumenteranno e, se saremo in condizione di farlo, lo faremo nella legge di Stabilità», ha detto il premier. Occasioni di intervento, vista l'alta pressione fiscale, ce ne sono molte a partire dalla revisione della tassazione sulla casa cui fa cenno lo stesso Def.

Infrastrutture

Opere strategiche ecco il piano da 76 miliardi

Umberto Mancini

Graziano Delrio lo ha illustrato al presidente Matteo Renzi in vista del consiglio dei ministri di venerdì. L'allegato Infrastrutture al Def è pronto per il varo. A pag. 3 Graziano Delrio lo ha illustrato al presidente Matteo Renzi in vista del consiglio dei ministri di venerdì che approverà il Documento di economia e finanza. L'allegato Infrastrutture al Def, ovvero il documento che fotografa lo stato dell'arte delle legge obiettivo e indica le linee guida della politica infrastrutturale, è pronto per il varo. Contiene l'elenco delle 51 opere considerate prioritarie per il Paese, i costi complessivi per realizzarle - 76,3 miliardi - le risorse disponibili 50,6 miliardi (6,9 quelle messe in campo dai privati) e il fabbisogno triennale per chiudere i progetti (3,4 miliardi). Uno schema messo a punto dal neo ministero Delrio e condiviso con l'Economia e Palazzo Chigi, ma che da qui a venerdì, secondo quanto risulta al Messaggero, sarà ulteriormente sfolto. Per la verità la discontinuità con il passato è già evidente. Le 51 opere indicate dal Mose all'alta velocità Napoli-Bari, dai porti alle metropolitane fino alle reti idriche - sono il frutto di una rigorosa dieta dimagrante visto che il precedente piano-monstre comprendeva 400 interventi per quasi 380 miliardi di spesa.

LA NUOVA GRIGLIA Nella nuova griglia targata Delrio non c'è, ed è una sorpresa, la Orte-Mestre. Ci sono invece, tra strade e autostrade, la Pedemontana Lombarda (costo 4,1 miliardi) e quella Veneta (2,5 miliardi), la tangenziale Est di Milano (1,6 miliardi), l'A12 Roma-Latina (2,7 miliardi) il completamento della Salerno-Reggio Calabria, la statale Jonica 106 (6,3 miliardi), il quadrilatero Marche-Umbria (2,1 miliardi). L'Agrigento-Caltanissetta. Complessivamente gli interventi arrivano a 30,4 miliardi, 19,9 già disponibili e 6,8 miliardi frutto degli investimenti dei gruppi privati. Tra le 11 opere ferroviarie individuate e considerate strategiche, spicca poi l'alta velocità Napoli-Bari (2,6 miliardi secondo il progetto preliminare), la Torino-Lione (2,6 miliardi), il Brennero (4,4 miliardi), il Frejus, il valico dei Giovi (6,2 miliardi) l'alta capacità Brescia-Verona, la Messina-Palermo, il nodo di Verona. Per un costo totale di 28,2 miliardi, mentre la disponibilità di cassa è di circa 15. La selezione delle opere, spiegano a Palazzo Chigi, è avvenuta in base a due criteri previsti dall'articolo 161 del codice degli appalti: l'inserimento nei corridoi infrastrutturali europei e la capacità di attrarre capitali privati. Un capitolo a parte merita il Mose, il cui stato di avanzamento lavori è ormai all'80%. Nel documento viene indicato anche un costo finale di 5,4 miliardi (5,2 disponibili) e la fine dei lavori nel 2017, con un fabbisogno triennale di 221 milioni per mettere definitivamente in salvo Venezia. Investimenti massicci anche sul fronte dei porti: da Civitavecchia (195 milioni) a Taranto (219 milioni), dalla piattaforma logistica di Trieste (132 milioni) a Ravenna (220 milioni) per un costo globale di 820 milioni (disponibili 816). Per gli acquedotti (Sistema Menta, Caposele, Basento-Bradano) in pista 438 milioni.

METROPOLITANE Ruolo di rilievo alle metropolitane. Un piano con interventi complessivi per 10,4 miliardi e un fabbisogno triennale stimato di poco più di un miliardo. Scendendo nel dettaglio, per la metro C di Roma - si legge a pagina 3 dell'Allegato Infrastrutture - si indica un costo finale di 2,6 miliardi (2,1 miliardi disponibili) con un fabbisogno triennale di circa 280 milioni. L'obiettivo, previsto dallo "sblocca Italia", è chiudere nel 2021. Interventi anche per la metropolitana di Napoli (2,4 miliardi il costo, 2,1 miliardi le risorse disponibili, con un fabbisogno triennale di 200 milioni); di Torino (498 milioni); Monza (790 milioni). Ma c'è anche la linea Milano-Linate (1,8 miliardi di costi). Infine, l'edilizia scolastica con stanziamenti per poco meno di mezzo miliardo.

Foto: Uno dei tanti cantieri aperti in Italia (foto ANGELO PAPA)

LE VERIFICHE

Risparmi nei ministeri, sotto la lente 10 mila voci di uscita

AL VIA IL PROGETTO «FEDERAL OFFICE» LA PRESENZA LOCALE DELLO STATO SARÀ CONCENTRATA IN UN SOLO UFFICIO

A. Bas.

Una delle prime lezioni che Matteo Renzi ha imparato quando è arrivato a Palazzo Chigi è che ridurre la spesa dei ministeri è un esercizio più che difficile, quasi impossibile. Al primo tentativo aveva provato ad imporre ai suoi ministri una «self spending review». Aveva fissato una regola semplice: ognuno di loro avrebbe dovuto trovare nel proprio bilancio del grasso in eccesso per la non irraggiungibile somma del 3% dello stanziamento complessivo. Più facile a dirsi che a farsi. In molti si erano difesi dicendo che i loro bilanci erano già all'osso e che molte spese erano intoccabili. L'esperimento, insomma, era stato un discreto fallimento. Imparata la lezione, a Palazzo Chigi e al Tesoro, hanno studiato un nuovo piano che, almeno nelle intenzioni, non dovrebbe lasciare molte vie di fuga ai ministri reticenti. Qualche cenno si trova nel Piano nazionale di riforma che accompagna il Def, il Documento di economia e finanza. «Per quanto riguarda la pubblica amministrazione centrale», c'è scritto, «le priorità saranno una revisione approfondita e analitica dei circa 10 mila capitoli di spesa verificandone l'utilità e l'efficienza; la riorganizzazione delle strutture periferiche dello Stato centrale». Il primo punto è quello più interessante. IL MECCANISMO L'idea del governo è semplice. L'approccio della spesa storica sarà superato anche per i bilanci dei ministeri. Non ci potranno più essere spese per programmi che vanno avanti da anni e che sono finanziate ogni anno con la legge di stabilità ormai in automatico. Ogni ministro, ferme le risorse che ha a disposizione, dovrà scegliere tra i programmi di spesa esistenti e quelli nuovi. «La necessità di valutare contemporaneamente in termini alternativi, il finanziamento delle attività storiche e delle nuove proposte di spesa», si legge nei documenti del governo, «spinge per la comparazione tra i rispettivi effetti e favorisce la riallocazione delle risorse tra gli interventi e le attività in relazione alla loro efficacia, alla loro efficienza e al loro grado di priorità». Tutto questo dovrà avvenire tenendo conto degli obiettivi di finanza pubblica triennali che verranno stabiliti dal governo. Questo, in sintesi, potrebbe voler significare che tra i 10 mila capitoli di spesa ce ne potrebbe essere un cospicuo numero che non sarà più considerato prioritario e sarà defanziato. Non solo. «Gli interventi amministrativi e legislativi più rilevanti», aggiunge ancora il documento, «saranno oggetto di specifici accordi triennali tra il Mef (ministero dell'economia e delle finanze, ndr) e ciascun ministero di spesa». Questi accordi conterranno, oltre agli obiettivi finanziari, anche dei target in termini di quantità e qualità dei beni e servizi erogati. Insomma, si passerà dal vecchio progetto di «self spending review» ad una sorta di revisione permanente della spesa pubblica sotto la costante vigilanza del Tesoro. Il secondo tassello dei tagli di spesa relativi all'amministrazione centrale, riguarda il progetto contenuto nella riforma della Pa di «federal building». In pratica la presenza dello Stato sul territorio verrà razionalizzata, concentrando tutte le attività, dalle prefetture, all'Agenzia delle Entrate, fino all'Inps, in un solo edificio. Questo oltre a permettere di ridurre i costi di gestione, consentirà anche di ricavare patrimonio immobiliare da destinare alla vendita con un impatto positivo sul debito.

Foto: Il ministro Padoan

Foto: (foto SINTESI)

LA PROCEDURA

Consip, maxi-gara da 800 milioni per l'informatica della Pa

Nel mirino acquisti per 2,6 miliardi di euro Tagli per 500 milioni IL NUMERO UNO CASALINO: «GRAZIE AL BANDO PIÙ EFFICIENZA E MENO SPRECHI PER TUTTE LE AMMINISTRAZIONI»

A. Bas.

R O M A Ogni anno la pubblica amministrazione spende 5,3 miliardi di euro in servizi di Ict, information e communication technology. E solo di spesa diretta. Se nel conto si mette anche la spesa indiretta, la cifra raddoppia. La sola spesa di software delle amministrazioni pubbliche è di 2,6 miliardi, un miliardo dei quali se ne vanno solo per pagare i canoni delle licenze software utilizzate dalle varie amministrazioni. La Consip, la società per la razionalizzazione degli acquisti pubblici, prova per la prima volta a scalare questa montagna di spesa con una maxi gara da 800 milioni di euro per la stipula di un contratto quadro per i sistemi gestionali integrati. Una iniziativa a sostegno delle strategie del governo per la trasformazione digitale del Paese. «Questa gara», spiega Domenico Casalino, amministratore delegato di Consip, «apre tre opportunità: migliorare la qualità dei servizi informatici nella Pubblica amministrazione, ridurre la spesa e garantire una maggiore efficienza». I risparmi attesi dalla procedura sono rilevanti. Secondo le rilevazioni dell'Istat, le gare gestite dalla Consip consentono mediamente di risparmiare il 22 per cento sui costi di acquisto dei beni e servizi. Questo significa che se questa percentuale fosse applicata a tutti i 2,6 miliardi di euro di spesa per l'informatica, il risparmio sarebbe di 500 milioni di euro. Solo sul costo dei canoni delle licenze software sarebbe possibile risparmiare 200 milioni di euro. «Il Contratto Quadro», spiega ancora Casalino, «serve per creare strumenti contrattuali per i tanti contratti che attualmente vengono gestiti in proroga. Molti, troppi contratti sono», prosegue il numero uno di Consip, «gestiti in proroga da molti anni. La gara serve per porre finalmente rimedio a questa anomalia». Porre fine a queste pratiche porterà notevoli risparmi. «Dei 500 milioni di risparmi annui (circa 10 milioni a settimana)», spiega Casalino, «circa 1 milione a settimana sono gli extra-costi dovuti proprio alle proroghe dei contratti». La gara sarà suddivisa in cinque lotti. Il primo riguarderà tutte le amministrazioni centrali dello Stato, poi ci saranno due lotti per l'informatica delle amministrazioni locali del Nord e uno per quelle del Centro Sud. La stessa suddivisione (Nord e Centro Sud) riguarderà le aziende sanitarie. Grazie al contratto quadro che sarà aggiudicato dalla Consip, le amministrazioni potranno comprare, senza fare una loro gara, una serie di servizi, relativi a sistemi gestionali (amministrazione, finanza, controllo, gestione delle risorse umane, gestione del patrimonio) e a sistemi di gestione dei procedimenti amministrativi (protocollo informatico, gestione documentale). Ed è la prima volta che la Consip mette a disposizione un contratto quadro al quale tutte le amministrazioni possono far riferimento per i loro acquisti.

Foto: Domenico Casalino

«Serviranno a spendere meglio i fondi Ue» il caso

Il Jobs Act degli sprechi: il governo assume centoventi esperti di «coesione territoriale»

Via al concorso per nuovi funzionari. Costo: 5,5 milioni l'anno in stipendi
Paolo Bracalini

Per spendere meglio i fondi Ue ci vogliono altri centoventi dipendenti pubblici, «esperti di politiche di coesione» da assumere a Palazzo Chigi e «nei ministeri impegnati nella gestione dei fondi strutturali Ue». Non bastano gli uffici regionali, le autorità di gestione, il Dipartimento per la coesione economica con il suo lungo elenco di funzionari e dirigenti. No, per spendere veramente bene i soldi che ci arrivano da Bruxelles (molti meno di quelli che a Bruxelles arrivano dall'Italia) servono, e con grande urgenza, questi 120 esperti «altamente qualificati per rafforzare le strutture della presidenza del Consiglio dei ministri, dei ministeri e dell'Agenzia per la coesione territoriale preposte a funzione di coordinamento, gestione, monitoraggio e controllo degli interventi cofinanziati dai fondi strutturali europei». Assunzioni così divise: 84 funzionari amministrativo-contabili, 19 funzionari tecnici, 17 funzionari statistico-informatici. «Si tratta di un intervento strutturale che rafforza nelle amministrazioni statali la dotazione di risorse umane specializzate nelle attività di programmazione, progettazione, attuazione, valutazione e rendicontazione degli interventi cofinanziati con i fondi europei» esulta la nota di Palazzo Chigi che dà conto del bando, che si chiuderà in tempi brevi, il 15 aprile, dunque non c'è tempo da perdere. L'infornata di nuovi funzionari pubblici - a proposito di spending review e dei tagli governativi lamentati dai Comuni - è un regalino ereditato dal governo Letta, ma di cui il governo Renzi va assolutamente fiero: «È un'operazione di grande significato - si legge ancora nella comunicazione di Palazzo Chigi - Il governo italiano attua l'indirizzo della Commissione europea di rafforzare stabilmente nel nostro Paese la capacità di gestione dei fondi strutturali europei. Per la prima volta, si usano le risorse europee non per tamponare emergenze con personale esterno per assistenza tecnica, ma per assunzioni a tempo indeterminato». Cioè non si usano più soldi pubblici per ingaggiare consulenti sui fondi Ue, bensì per assumere dipendenti a tempo determinato per i fondi Ue. Evviva. Il costo previsto è di 5,5 milioni di euro l'anno, 39 milioni nei sette anni su cui si spalmano i programmi operativi dei fondi europei. Tutto è previsto in un decreto del febbraio 2014, firmato dall'allora ministro della Coesione territoriale Carlo Trigilia, uno dei desaparecidos del governo Letta. Una ventina dei nuovi funzionari andranno a rafforzare l'organico di palazzo Chigi, come se ce ne fosse bisogno. Il dossier sui dipendenti di Palazzo Chigi è uno di quelli che ha fatto più spavento al (non) compianto Carlo Cottarelli, l'ex commissario per il taglio dei costi pubblici, tagliato lui e rispedito negli Usa. In servizio presso il palazzo del governo italiano ci sono la bellezza di 3.899 persone (a Downing Street, sede del governo britannico, ce ne sono un terzo, 1.300). Tra di loro, 253 superpagati dirigenti, che ogni anno incassano il premio produttività. All'attenzione di Cottarelli sono finite anche le voci spesa di Palazzo Chigi, come i 20mila euro per «contratti di fornitura di acqua minerale», i 1.905 euro per «liquidi e saponi per lavastoviglie» del 2013, i 2.181 per il «noleggio lenzuola», o i 25.730 euro per il «lavaggio tende». E chissà quanta acqua minerale in più ci vorrà per dissetare questi preparatissimi nuovi 120 funzionari esperti di coesione territoriale. Oltre a quelli da piazzare a Palazzo Chigi, ce ne sono - prevede sempre il decreto - una trentina da spedire tra ministero dell'Economia, Ragioneria generale dello Stato, e poi altri 20 per dare una mano a quelli dell'Agenzia per la coesione territoriale, costituita per legge nel 2013. Si vede che non bastava il Dipartimento per la coesione territoriale, con tutto il suo organico. A cui aggiungere, a breve, i 120 superesperti che aiuteranno a spendere meglio i fondi pubblici.

Foto: CONFERENZA Il premier Matteo Renzi e il ministro Pier Carlo Padoan

DEBITO Il caso Morgan Stanley ha aperto le ostilità tra Parlamento e Tesoro. Che difende i suoi segreti

DERIVATI, LO SCANTRO SUL ROSSO DI 42 MILIARDI

CONTRATTI MISTERIOSI Secondo Padoan rivelare troppi dettagli finirebbe per penalizzare l'Italia facendo salire i tassi di interesse, ma siamo il Paese che in Europa ha il record di perdite potenziali
Stefano Feltri

Ci sono le teorie del complotto di Renato Brunetta. Ma ci sono anche le perplessità dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, l'organismo indipendente che vigila sui conti pubblici, guidato dal professor Giuseppe Pisauro. E ci sono i silenzi del ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan. Sintesi minima: i contratti derivati costruiti sul debito pubblico italiano al momento stanno causando una perdita potenziale di 42 miliardi (al 31 dicembre 2014), ma non si può capire esattamente perché e soprattutto che possibilità ci sono che da potenziale quella perdita diventi concreta. Perché i contratti sono segreti. NEL 2011 il governo Monti decide di "chiudere" un derivato con Morgan Stanley e paga 2,6 miliardi di euro. I derivati sono scommesse tra due soggetti, se si verificano alcune circostanze uno vince e l'altro perde, chi vince incassa e chi perde paga. I più diffusi sono gli swap sul tasso di interesse. Una parte paga all'altra un flusso di interessi calcolato sulla base di un tasso fisso e riceve in cambio un flusso di interessi sulla base di un tasso variabile (o viceversa). Secondo la Procura di Trani, una decisione immotivata di Standard & Poor's, l'agenzia americana di rating, di declassare il debito pubblico italiano spinge Morgan Stanley a decidere di terminare la "scommessa" col Tesoro e incassare la vincita. Secondo il capogruppo di Forza Italia, Brunetta, è la prova del complotto: anche perché Morgan Stanley ha una (piccola) quota di McGraw Hill, la società che controlla Standard & Poor's. I mercati hanno voluto abbattere il governo di allora, quello di Silvio Berlusconi. Il caso arriva nella commissione Finanze della Camera, guidata da Daniele Capezzone (Forza Italia) che ha lanciato un'indagine conoscitiva sui derivati. Il Tesoro risponde con una controffensiva di comunicazione: documenti, spiegazioni, FAQ e anche una sezione "vero o falso" sul sito del ministero. La spiegazione del caso Morgan Stanley smonta la ricostruzione di Brunetta ma conferma anche il fatto che in quei mesi difficili i protagonisti della finanza hanno preso decisioni molto politiche: "Morgan Stanley avrebbe potuto chiudere la propria posizione molto prima del declassamento annunciato da S&P nel settembre 2011 perché tale focalità era collegata a un limite contrattuale prestabilito di esposizione di minimo 50 e massimo 150 milioni di dollari. L'esposizione di Morgan Stanley era invece di circa 3 miliardi di euro". E quindi la banca americana avrebbe potuto chiudere il contratto già molto tempo prima. Invece lo fa soltanto nel 2011 perché, spiegazione del Tesoro, "alla fine del 2011 la reputazione della Repubblica appariva così fragile che Morgan Stanley ritenne di non poter tralasciare di avvalersi della posizione di forza che la clausola le conferiva". Cioè temevano che, nonostante il passaggio da Silvio Berlusconi al governo tecnico di Mario Monti, l'Italia fosse a rischio default e quindi hanno preteso di avere indietro i loro soldi. SE IL TESORO non avesse pagato, l'Italia avrebbe certificato di non essere in grado di onorare i suoi impegni e "il danno reputazionale che ne sarebbe derivato sarebbe stato enorme". Ma quel caso è soltanto l'inizio della contesa sui derivati. La commissione Finanze, con un arco di parlamentari molto attivi che va da Forza Italia al Movimento Cinque Stelle, ha ingaggiato da mesi un duello con il Tesoro per sapere quanti altri casi come quello Morgan Stanley ci sono e qual è la condizione del portafoglio derivati italiano. SAPPIAMO che i contratti riguardano circa 160 miliardi di debito (il cosiddetto "nozionale") e che al momento sono in perdita di circa 42 miliardi, dato in crescita. Ma non sappiamo esattamente perché e quale rischio c'è che la perdita si concretizzi. I funzionari del Tesoro hanno lavorato molto in questi anni per arginare quel buco nero che erano i derivati nelle amministrazioni locali: firmati da assessori poco competenti e corrotti e da banchieri con pochi scrupoli, hanno stritolato parecchi Comuni e Regioni. I derivati per gli enti locali da un paio d'anni sono vietati, quelli sopravvissuti riguardano soltanto 1,4 miliardi di nozionale (la cifra sottostante) e a giugno 2012 erano in perdita di 1,3 miliardi. Ma è anche in corso un'operazione di riacquisto da parte del Tesoro che permette a molte Regioni di chiudere il derivato indebitandosi col ministero e guadagnando anche somme consistenti. Il punto critico

restano i derivati sul debito pubblico nazionale: in gran parte swap stipulati per proteggere l'Italia da un rialzo dei tassi come quello sperimentato nel 2011-2012. Visto che da allora i tassi sono scesi, per le scelte della Bce, invece che risparmiare siamo in negativo (il Tesoro ricorda giustamente che, senza quei contratti, forse il conto sarebbe stato più pesante, anche se non è dato sapere quanto). Secondo le precisazioni del Tesoro, il caso Morgan Stanley è unico, ci sono invece altri contratti in cui entrambe le parti possono chiedere la chiusura anticipata: al momento la posizione italiana è in rosso di 9,3 miliardi su questi contratti, 2,7 su quelli che si possono estinguere tra 2016 e 2018. Niente drammi, quindi, dicono Pier Carlo Padoan e la responsabile del debito pubblico, Maria Cannata. Secondo Eurostat, l'agenzia statistica europea, l'Italia è però il Paese più esposto al rischio di pesanti perdite sui derivati. A fine 2013 pochi Paesi avevano un mark to market (valore teorico di realizzo) pesantemente negativo: l'Italia con 28,9 miliardi (nel frattempo cresciuti a 42), la Grecia con 3,9 e la Germania con 16,8. La piccola Olanda, invece, grazie ai derivati guadagnava 9,6 miliardi teorici. PADOAN ha risposto alle richieste di Brunetta e della commissione Finanze che non si possono rivelare tutti i dettagli perché "determinerebbe uno svantaggio competitivo dello Stato" e inoltre "porrebbe in svantaggio competitivo anche le controparti stesse del Tesoro nei confronti di altri operatori di mercato". Traduzione: il Tesoro potrebbe strappare condizioni meno favorevoli e le banche che lavorano con l'Italia sarebbero danneggiate nel confronto con chi fa affari con altri Paesi, col risultato che pagheremmo interessi più alti. Brunetta non è convinto, ma neppure l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'istituzione che deve certificare alla Commissione europea la correttezza dei nostri conti pubblici: "Un problema che è rimasto e continua ad alimentare incertezza è l'assenza di un'informazione pubblica periodica sulle caratteristiche delle operazioni stipulate", si legge in un approfondimento firmato da Emilia Marchionni e Maria Rosaria Marino. Lo scontro continua. In attesa di capire quanta parte di quei 42 miliardi di "rosso" teorico dovremo davvero pagare. Twitter @stefanofeltri

- 42

MILIARDI DI EURO MARK TO MARKET I derivati sono "scosse" (di solito sull'andamento dei tassi), l'Italia ora è in una pesante perdita potenziale

Foto: Pier Carlo Padoan DIm

Foto: Maria Cannata La Presse

Foto: Renato Brunetta DIm

Venerdì il Cdm chiuderà il Def stendendo anche il Piano nazionale delle riforme. L'obiettivo è dimostrare che l'Italia sta mettendo le basi per una crescita non effimera e strappare all'Europa altri margini sul deficit. Caccia a 4-5 miliardi aggiuntivi per non limitarsi a una manovra di "contenimento". La strategia

Tutte le riforme per la flessibilità. Ue. Il piano di Renzi per il «tesoretto»

Le priorità: sconti alle assunzioni e contrasto alla povertà assoluta. Renzi punta a chiudere entro l'estate legge elettorale, lavoro e PA per poi iniziare un nuovo round negoziale a Bruxelles. Ma pesano i ritardi sul fisco, la prudenza sulle privatizzazioni e il peso del debito

MARCO IASEVOLI

Questo Def lo abbiamo scritto col pilota automatico. È il minimo che accadrà nel 2016: nemmeno un euro di tasse in più. Ma noi lavoreremo per ottenere di più, perché le tasse le vogliamo far scendere ancora, non solo congelarle...». Matteo Renzi ha appena concluso la rapida conferenza stampa insieme a Pier Carlo Padoan. Metà del Documento di economia e finanza è concluso. Venerdì bisogna chiudere l'altro pezzo rilevante del testo, il Piano nazionale delle riforme con il cronoprogramma preciso e l'impatto stimato sul Pil potenziale. Tecnicismi e parole di difficile comprensione che però hanno un grande valore politico: se l'Italia dimostrerà che sta creando le premesse per rendere stabile e duratura (non effimera) la crescita avrà dall'Europa altri margini per sostenere consumi, redditi e investimenti nel breve periodo. La lista della spesa, i "sogni nel cassetto" da finanziare con la prossima legge di stabilità sono tanti: in primis gli 1,5 - 2 miliardi per il reddito di dignità ai poverissimi e l'introduzione della flessibilità in uscita sulle pensioni. Ma c'è anche la vecchia promessa di estendere a redditi bassi da lavoro e da pensione gli 80 euro, e ci sono le imprese che attendono più risorse per rendere più lunga e certa la decontribuzione dei nuovi contratti a tempo indeterminato. Non tutto si potrà realizzare, ma qualcosa si può fare se si riesce a mettere insieme il fantomatico «tesoretto». L'ha evocato, ieri, Matteo Renzi, ma l'ha evocato come una parola che «porta male». E in effetti qualsiasi premier abbia annunciato di averlo in tasca in passato ha poi passato un brutto quarto d'ora nel momento di fare i conti sul serio. Però dei margini per mettere insieme 4-5 miliardi "freschi" e liberi da clausole ci sono. Se spending review e minori tassi sul debito potranno annullare l'aumento Iva, altri fattori potrebbero "creare" soldi inattesi. Un Pil che cresce qualche decimo più del previsto. Maggiori entrate dalla lotta all'evasione e dal rientro dei capitali. E soprattutto un altro paio di miliardi che l'Ue potrebbe concedere se vedesse che Roma ha ormai imboccato la via della riforma strutturale della burocrazia, del fisco e della giustizia. Perciò il Piano nazionale delle riforme al vaglio venerdì è importante. Dalla sua validità dipende la conferma della flessibilità già sancita dalle nuove regole europee di gennaio per andare incontro alle esigenze di Italia e Francia, quella che ci consente nel 2016 di attestarci all'1,8 di deficit anziché all'1,4 programmato (nel complesso, 6 miliardi di "libertà"). Ma se poi seguirà concreta attuazione del cronoprogramma, allora Bruxelles potrebbe concedere ancora altro. «I fattori rilevanti per invocare la clausola di flessibilità rimangono, il treno delle riforme attivato a varie velocità ci permetterà di invocarla per tanto tempo ancora, anche se ne avremo bisogno sempre meno», ha detto Padoan. E allora sotto con le riforme. L'Italicum a maggio, prima delle regionali. I decreti attuativi del jobs act ancora mancanti entro giugno. Il ddl anticorruzione legge prima dell'estate. I nove complessi e rinviatissimi decreti attuativi sul fisco in vigore entro settembre. La local tax in legge di stabilità. Lo sprint alle privatizzazioni per incassare l'1,7 - 1,8 del Pil entro il 2018, soldi essenziali per avviare la progressiva diminuzione del debito (vero osservato speciale di Bruxelles). E poi la "bad bank" per liberare gli istituti dal credito deteriorato, la riforma della scuola appena ai nastri di partenza, il piano per la banda larga per il quale esistono solo delle linee-guida. Renzi punta molto sul percorso della delega sulla pubblica amministrazione per dare un'impressione di velocità. Se chiusa prima dell'estate dalle Aule, i decreti attuativi sarebbero pronti entro la fine del 2015. E poi ovviamente c'è la riforma costituzionale, da archiviare entro dicembre per poi andare a referendum in primavera 2016. Lo spazio per il «tesoretto» è legato a questo rigido cronoprogramma.

le tappe 10 APRILE Def in porto in Cdm parola alle Aule Venerdì è il giorno in cui il Cdm approverà definitivamente il Documento di economia e finanza. Inizia l'iter alle Camere. 30 APRILE Il testo in Europa

verifica sui conti Entro la fine di aprile il Documento approda a Bruxelles per la verifica europea sugli obiettivi riguardanti i conti pubblici. 20 SETTEMBRE L'ultima correzione con i dati aggiornati Il Def riceve un aggiornamento entro il 20 settembre in base alle ultime rivelazioni Istat. Sulla base di questa ultima stesura si scrive poi la legge di stabilità. 15 OTTOBRE Inizia la sessione di bilancio Entro metà ottobre il governo deve presentare al Parlamento la legge di stabilità. Lì sono contenute le misure concrete su tagli, tasse e investimenti. 31 DICEMBRE Ultima chiamata per la legge di stabilità Entro la fine dell'anno l'Aula approva la legge di stabilità oppure si va in "esercizio provvisorio". GENNAIO L'esame Ue con promossi e bocciati L'Ue vaglia la legge di stabilità e impone correzioni e sanzioni se ci sono problemi sui conti pubblici, sul rapporto deficit/Pil o sul debito pubblico.

Lo scontro con la Merkel

Tsipras va da Putin e spara: Berlino ci deve 279 miliardi

Il premier greco prima incassa l'approvazione del Cremlino e del Fmi Poi attacca i tedeschi: quantificati ufficialmente i danni di guerra nazisti

MAURIZIO STEFANINI

«Atene va nella direzione giusta». Christine Lagarde per il Fondo Monetario Internazionale aveva appena attestato in un incontro con Varoufakis l'intenzione della Grecia di pagare 485 milioni di euro della rata di debito alla data prevista di giovedì, che subito con l'Unione Europea le cose si sono di nuovo rabbuiate: perché il programma economico presentato non convince, e perché il governo Tsipras è tornato alla carica con la richiesta di ottenere i danni di guerra dalla Germania. E allora il premier ellenico risponde recandosi a Mosca. Non solo Tsipras vedrà Putin, ma come ha spiegato in un'intervista alla Tass anche il primo ministro Medvedev e il patriarca della Chiesa Ortodossa Russa Kirill. Inoltre farà una conferenza all'Università di Mosca, firmerà una serie di documenti bilaterali, il 9 maggio tornerà a Mosca per assistere alla parata sulla Piazza Rossa per i settant'anni dalla vittoria sovietica sul nazismo, e a giugno sarà ancora in Russia per la terza volta in tre mesi per partecipare al Forum Economico di San Pietroburgo. Se non è un grande amore questo... Una fonte del governo russo citata dal quotidiano Kommersant ha anticipato che Tsipras e Putin discuteranno di sconti sul prezzo del gas russo alla Grecia e sulla possibilità di prestiti di Mosca ad Atene, oltre che del lancio dell'anno del turismo della Grecia in Russia e della Russia in Grecia per il 2016. Visti che Tsipras alla Tass ha definito la strada delle sanzioni europee alla Russia come «senza sbocchi» e ha candidato il suo Paese a svolgere il ruolo di «ponte», Mosca potrebbe anche esentare la Grecia dalle contro sanzioni applicate ai Paesi europei lo scorso agosto nel settore dell'agricoltura. Sarebbe una mossa poco più che simbolica sul piano economico, visto che a approfittarne sarebbero in pratica quasi solo i produttori greci di pesche e fragole, che rappresentavano rispettivamente il 40 e il 25% dell'import russo. Ma avrebbe un grande significato sul piano politico, per spezzare il fronte europeo contro l'annessione della Crimea e il sostegno ai ribelli del Donbass. Non a caso un portavoce della Commissione alla vigilia del viaggio ha ricordato che «il principio del pari trattamento di tutti gli Stati membri deve essere applicato e gli Stati Ue devono parlare con una voce sola con i partner commerciali, Russia compresa», dal momento che «la politica commerciale è una competenza esclusiva dell'Unione europea». Naturalmente, si parla anche di possibili investimenti. Quelli russi in Grecia sono ancora limitati, ma tra i 33 milioni di dollari del 2007 e i 98 del 2013 sono quasi triplicati, Gazprom potrebbe tornare a candidarsi per la privatizzazione delle infrastrutture del gas in Grecia in teoria archiviata nel 2013, e le Ferrovie russe del grande amico di Putin Vladimir Yakunin potrebbero acquisire la maggioranza del porto di Salonicco. Ma in un'intervista all'agenzia di stampa Ria Novosti nei giorni scorsi il ministro delle Finanze Anton Siluanov ha precisato che Mosca non ha ricevuto alcuna richiesta formale di aiuti finanziari da Atene, e d'altra parte la Russia nel 2013 non intervenne quando Cipro la scongiurò di aiutarla a evitare il bailout. Insomma, Tsipras può usare Mosca come pressione, ma Putin non ha i soldi che invece in questo momento stanno facendo girare i cinesi o il Qatar. Soprattutto in termini di manovra psicologica va d'altronde valutata anche la richiesta alla Germania di 278,7 miliardi di euro di danni di guerra ora formulata dal comitato del Parlamento greco voluto da Tsipras per studiare il problema: una somma superiore all'intero debito pubblico tedesco, e equivalente al 10% del Pil. «Secondo i nostri calcoli, il debito collegato alle riparazioni di guerra è di 278,7 miliardi di euro, compresi 10,3 miliardi per il cosiddetto "prestito forzato"», ha riferito ai deputati il viceministro delle Finanze greco Dimitris Mardas, spiegando che derivano dai conti della Ragioneria Generale dello Stato. «Lo considero stupido», ha commentato il leader socialdemocratico tedesco Sigmar Gabriel, ministro dell'Economia e vicecancelliere. «Il dibattito è sulla stabilizzazione dell'euro e il problema attuale non ha nulla a che vedere con la Seconda Guerra Mondiale e i danni». C'entra però evidentemente col fatto che secondo l'Ue le misure della lista di Atene stanno andando «nella direzione sbagliata» in quanto «non sono abbastanza mirate ai più vulnerabili»

e così «aprono la porta anche ad altri beneficiari». Insomma, la schermaglia continua.

::: **MANOVRE LA PROVOCAZIONE** I danni causati alla Grecia dall'occupazione nazista nella Seconda guerra mondiale ammontano a 278,7 miliardi di euro. È quanto ha stabilito il comitato del Parlamento greco voluto dal premier Alexis Tsipras, che ha indicato una nuova stima delle riparazioni chieste alla Germania. Le autorità tedesche hanno respinto precedenti richieste di riparazioni, spiegando che la questione con la Grecia era stata chiusa con il trattato per la riunificazione tedesca del 1990. Stime precedenti indicavano i danni subiti in 160 miliardi di euro. La nuova cifra è superiore all'intero debito pubblico greco e ammonta a circa il 10% del Pil tedesco. «COMMISSIONE COMPLETTI» Il Parlamento greco ha nel frattempo approvato la creazione di una commissione d'inchiesta che analizzerà le circostanze che obbligarono Atene a firmare il primo piano di salvataggio nel 2010 e le cause della crescita esponenziale del debito del Paese. L'iniziativa di Syriza e del suo partner della coalizione, i nazionalisti del partito Greci indipendenti, è stata appoggiata da 156 deputati. Altri 72 hanno votato contro e 22 si sono astenuti. La commissione, ha affermato il premier Alexis Tsipras durante il dibattito, è un'esigenza del popolo che cercherà delle risposte ai «numerosi punti interrogativi» emersi negli ultimi cinque anni.

Foto: Alexis Tsipras oggi incontra Vladimir Putin. Sul tavolo sconti sul gas e la possibilità di prestiti ad Atene [Ansa]

DIPENDENTI PUBBLICI

Incarichi extra, il 50% dei compensi alle p.a. di appartenenza

ANTONIO G. PALADINO

Paladino a pag. 33 Il 50% del compenso trattenuto al dipendente di un ente locale per lo svolgimento di un arbitrato o un collaudo deve essere versato all'amministrazione in cui il dipendente presta servizio e che ha autorizzato l'incarico, essendo irrilevante il fatto che il dipendente non presti servizio nell'ente in cui ha svolto tale attività. È quanto ha precisato la sezione autonomie della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 12/2015, con cui ha fatto luce sull'applicazione delle disposizioni contenute nell'articolo 61, comma 9 del dl n. 112/2008, alle prestazioni di collaudo o di arbitrato rese, previa autorizzazione, da dipendenti di altre amministrazioni. Come noto, la norma sopra evidenziata, dispone la devoluzione del 50% del compenso spettante al dipendente pubblico per l'attività di componente o di segretario ad apposito capitolo del bilancio dello stato ovvero, nel caso di amministrazioni territoriali, ai fondi per il finanziamento del trattamento economico accessorio. Secondo la Corte, l'obiettivo che si è posto il legislatore nella norma sopra evidenziata, è quello di un generale contenimento della spesa pubblica, sottraendo il cinquanta per cento degli importi da arbitrato o collaudo al compenso individuale, per destinarli alla fruizione collettiva attraverso fondi perequativi o di amministrazione. Da queste considerazioni, emerge chiaramente che la destinazione della quota sottratta al dipendente debba essere risolta dalla prospettiva del soggetto che, autorizzato dalla propria amministrazione ex art. 53 del dlgs n. 165/2001, svolge la prestazione e non dalla prospettiva dell'amministrazione che conferisce l'incarico. Infatti, è con questo «ritorno economico» che l'ente che autorizza il proprio dipendente a svolgere attività di arbitrato o di collaudo presso altre amministrazioni, compensa il disagio correlato alla sua assenza dal servizio, anche se temporanea, finanziando, altresì, l'incentivazione del proprio personale. In definitiva, nel caso di incarico conferito a personale di altra amministrazione, la quota di compenso decurtata al dipendente deve essere versata all'amministrazione in cui lo stesso presta servizio e che ha autorizzato l'incarico, affinché la somma conuisca nei fondi per il trattamento accessorio. Fermo restando che queste considerazioni non valgono nel caso di divieti espressamente imposti dalla legge, come nel caso del personale delle amministrazioni statali e per le decurtazioni operate nei confronti di magistrati o componenti dell'Avvocatura di stato, la cui quota di risparmio conuisca nei fondi perequativi istituiti dagli organi di autogoverno di riferimento.

Foto: La sede della Corte conti La delibera della sezione autonomie sul sito www.italiaoggi.it/documenti

CHIARIMENTI INPS

Nuovo Isee, vanno indicati saldo e giacenza delle carte prepagate

DANIELE CIRIOLI

Cirioli a pag. 34 Il nuovo Isee arruola pure le carte prepagate. Vanno indicate, infatti, nella Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) sia che si tratti di carte conto (cioè aventi un codice Iban e funzioni di conto corrente) che di carte prepagate classiche. E vanno indicate in duplice importo: saldo al 31 dicembre e giacenza media. Lo precisano, tra l'altro, le Faq Inps sul nuovo Riccometro diffuse con messaggio n. 2353/2015. In merito inoltre alle diffi coltà per reperire la giacenza media di depositi e conti correnti (banche e poste non rilasciano il dato), l'Inps spiega che il ministero del lavoro sta valutando una semplifi cazione per le famiglie. Le carte di credito. Relativamente alle carte di credito ricaricabili e a quelle prepagate è stato chiesto se sono da indicare nella Dsu ai fi ni del nuovo Isee. L'Inps risponde affermativamente. Le cosiddette carte conto, ossia le carte prepagate ricaricabili che possiedono le principali funzioni di un conto corrente, vanno indicate nel quadro FC2 sez. I, codice 01, indicando sia il saldo al 31/12 che la giacenza media. Le carte prepagate ricaricabili senza Iban e senza funzioni di conto corrente, invece, vanno indicate nel quadro FC2, sezione II, con il codice 99. Carta acquisti. Stesso quesito (se e dove indicarla) è stato formulato anche sulla carta acquisti, nonché sulle modalità di calcolo della giacenza media. L'Inps precisa che la carta acquisti non deve essere inserita in Dsu, in quanto rientra tra i trattamenti erogati dall'istituto di previdenza (cioè è uno dei dati «già noti» e, quindi, da non dichiarare). Sempre a proposito della carta acquisti, poi, è stato chiesto come sarà effettuata, a partire dal corrente anno, la verifi ca del valore Isee ai fi ni della ricarica, con particolare riferimento al primo bimestre 2015. L'Inps spiega che, come previsto dalla norma, il benefi cio/ricarica per le prestazioni richieste nell'anno 2014 e già in corso di erogazione sarà valido fi no alla scadenza annuale dell'Isee. Per esempio se il cittadino ha presentato l'Isee e la domanda di social card a ottobre 2014, le ricariche verranno effettuate fi no a ottobre 2015 senza bisogno di presentare una nuova Dsu. Da dichiarare i voucher. Altra richiesta di chiarimento riguarda i voucher (buoni lavoro). L'Inps spiega che, poiché i voucher non rientrano fra i trattamenti assistenziali, né tra quelli previdenziali e/o indennitari erogati dall'Inps e non inclusi nel reddito complessivo ai fi ni Irpef (in quanto esenti), devono essere indicati nella Dsu direttamente dal cittadino che ne ha benefi ciato, nel modulo FC1, Quadro FC4, in «Redditi esenti da imposta». La casa all'asta. Anche la casa andata all'asta deve essere dichiarata, nonostante non sia più nelle disponibilità del cittadino. Infatti, alla domanda se devono essere indicati nel patrimonio immobiliare gli immobili che sono all'asta perché pignorati (se non ancora venduti), l'Inps risponde sì perché i beni, pur restando di proprietà (e, di solito, anche nel possesso) del debitore, sono sottratti alla sua libera disponibilità, e questo non comporta la perdita del diritto di proprietà. La pensione estera. Nel calcolo dell'Isee rientra pure la pensione estera ma solo se non già dichiarata al Fisco: va inserita nel quadro FC4 alla voce «Redditi da lavoro dipendente» tassati esclusivamente all'estero.

I chiarimenti Carte di credito prepagate e carte conto Pensione estera tassata in Italia e all'estero Sì Pensione estera tassata solo all'estero Sì Casa all'asta Sì No Voci di reddito Da indicare sulla Dsu No (se è stata presentata dichiarazione redditi) Sì, in due importi: al 31/12 e giacenza media

LA RISPOSTA DEL MEF

Obbligo di partita Iva anche per le attività professionali spot

GABRIELE VENTURA

Ventura a pag. 35 Per lo svolgimento dell'attività professionale è sempre necessaria l'apertura della partita Iva. Indipendentemente da durata e compenso, infatti, qualora l'attività svolta rientri tra le attività tipiche della professione per il cui esercizio è avvenuta l'iscrizione all'albo, i relativi compensi sono considerati redditi di lavoro autonomo, con conseguente integrale soggezione degli stessi alla relativa disciplina. Lo ha chiarito il ministero dell'economia e delle finanze con una nota (prot. 4594 del 25 febbraio 2015) emanata in risposta a un documento del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sulle prestazioni occasionali di professionisti iscritti ad albi. Attività che, al contrario, secondo il Cni non sarebbero soggette all'obbligo di apertura della partita Iva (si veda ItaliaOggi del 6 febbraio scorso). In particolare, il riferimento del Mef è a due note diramate dal Cni: la prima (n. 488 del novembre 2014) contiene un approfondimento in merito alle cosiddette prestazioni occasionali rese da quei professionisti per i quali l'attività professionale rappresenti un di più rispetto a una primaria attività lavorativa legata a rapporti di lavoro subordinato in qualità di dipendenti pubblici o privati; la seconda (n. 31/2015) si è invece resa necessaria per via delle numerose richieste di chiarimento ricevute dal Consiglio nazionale. Fatto sta che, secondo il Cni, l'iscritto all'albo che non esercita in modo abituale attività di lavoro autonomo, con regolarità, sistematicità e operatività, può svolgere una prestazione di lavoro occasionale (che ne presenti le caratteristiche tipiche) senza la necessità di disporre di una partita Iva. Nella nota, però, il Mef richiama quanto disposto, in particolare, dal Tuir, che disciplina anche i redditi derivanti da rapporti di collaborazione coordinata e continuativa (art. 50, comma 1, lett. c-bis), qualificandoli come redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, anche se percepiti in relazione a collaborazioni a progetto, o in relazione a collaborazioni occasionali (che non sono altro che modalità di svolgimento delle collaborazioni continuative). In particolare, la normativa prevede, in questo senso, due diverse tipologie di redditi: quelli derivanti da rapporti tipici di collaborazione coordinata e continuativa, che sono tassativamente elencati dallo stesso Tuir; quelli derivanti da rapporti atipici, nei quali rientrano invece quei rapporti aventi per oggetto la prestazione di attività svolte senza vincolo di subordinazione a favore di un determinato soggetto all'interno di un rapporto unitario e continuativo, senza impiego di mezzi e con retribuzione periodica prestabilita. Perché i redditi rientrino in questa seconda categoria, però, specifica la nota del Mef, la norma prevede che è «necessario verificare che gli uffici o le collaborazioni non rientrino nell'oggetto dell'arte o della professione, di cui all'art. 53, comma 1, del Tuir». In tale ipotesi, infatti, «i relativi proventi saranno attratti nel reddito di lavoro autonomo prodotto dal professionista e determinato ai sensi del successivo articolo 54 del Tuir».

DALL'INVIO DELL'ISTANZA I CONTRIBUENTI HANNO 30 GIORNI DI TEMPO PER ULTIMARE LA PROCEDURA

Voluntary disclosure, presentate già circa 25.000 domande

Cristina Bartelli

Voluntary disclosure a quota 25.000 istanze. L'operazione di collaborazione volontaria è partita in pieno da poche settimane, da quando, cioè, l'Agenzia delle entrate ha rilasciato, lo scorso 13 marzo, i primi chiarimenti sulla regolarizzazione dei capitali illegalmente detenuti all'estero, e, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, nelle direzioni provinciali delle Agenzie delle entrate sarebbero già confluite 25.000 istanze, con punte, in alcune direzioni provinciali di 2.000 domande. Un dato importante se si pensa che il grosso delle situazioni più complesse, quelle, per intenderci, che presentano delle violazioni delle norme tributarie tali da sconfinare nel penale, sono ancora ferme in attesa che il governo sblocchi il decreto legislativo sull'abuso di diritto che contiene la revisione della disciplina sul raddoppio dei termini. E la cui approvazione congelata a febbraio, è stata rinviata dal premier Matteo Renzi per maggio. A dare la spinta all'operazione, l'atteggiamento di quelli considerati ex paradisi fiscali: Svizzera, Montecarlo e Liechtenstein. Questi paesi hanno infatti sottoscritto con l'Italia, sulla spinta e le pressioni dell'Ocse, gli accordi di scambio di informazioni fiscali. In particolare, le piazze finanziarie di Montecarlo e Liechtenstein hanno messo nero su bianco, negli accordi sugli scambi di informazioni, che i loro clienti debbono presentare allo sportello una dichiarazione di aver aderito al programma di voluntary disclosure o una certificazione di regolarità fiscale. Inoltre gli istituti finanziari, dietro lo spauracchio di nuove e più stringenti normative sull'autoriciclaggio, hanno, di fatto, bloccato i conti dei propri correntisti in attesa di verificare la provenienza dei fondi. In questi contesti dunque anche la più semplice movimentazione può essere spia e indice di irregolarità fiscale. Il quadro poi nella scorsa settimana, sul fronte Svizzera, si è anche arricchito del rilascio da parte della associazione delle banche svizzera del modello di weiver (si ved ItaliaOggi del 4/472015), una certificazione che consente a chi intende lasciare le disponibilità oltreconfine di poter movimentarli e averne disponibilità. Una volta presentata l'istanza (c'è tempo fino al 30 settembre 2015 per accedere alla procedura) i contribuenti hanno tempo un mese per integrare la trasmissione del modello, messo a disposizione dall'Agenzia delle entrate, con la relazione di accompagnamento il vero cuore della procedura dove il contribuente è chiamato, avvalendosi del supporto di professionisti di una vera e propria confessione fiscale, con la ricostruzione delle proprie pianificazioni fiscali, quantomeno aggressive, degli ultimi otto anni circa (andando indietro con il raddoppio dei termini). © Riproduzione riservata

Cassazione: autorizzazione del Pg solo per la casa del contribuente

La Gdf a briglia sciolta

Locali ed esercizi, verifi che senza il placet
GIOVAMBATTISTA PALUMBO

La Guardia di finanza può sempre accedere negli esercizi pubblici e in ogni locale adibito ad azienda industriale o commerciale ed eseguirvi verificazioni e ricerche, non necessitando, a tal fine, di autorizzazione scritta. Lo ha affermato la Corte di cassazione, con la sentenza n. 6232 del 27 marzo 2015. L'autorizzazione del procuratore della Repubblica è prescritta, invece, ai fini dell'accesso a locali adibiti anche ad abitazione del contribuente, ovvero esclusivamente ad abitazione ed è subordinata alla presenza di gravi indizi di violazioni soltanto in quest'ultima ipotesi e non anche quando si tratti di locali ad uso promiscuo. La destinazione promiscua, peraltro, ricorre non soltanto nell'ipotesi in cui i medesimi ambienti siano contestualmente utilizzati per la vita familiare e per l'attività professionale, ma ogni qual volta l'agevole possibilità di comunicazione interna consenta il trasferimento di documenti propri dell'attività commerciale nei locali abitativi. Nella specie il giudice d'appello, con giudizio di fatto non sindacabile, aveva peraltro accertato che la Guardia di finanza aveva ottenuto la prescritta autorizzazione per l'accesso nell'unica abitazione conosciuta del contribuente, mentre, riguardo all'accesso nei locali della sua ditta, l'effetto sorpresa non poteva essere vanificato da un'improvvisa invenzione del contribuente, che qualificherebbe come abitazione personale spazi mai denunciati come tali e che, anzi, apparivano al più destinati ad un uso promiscuo. Tant'è che il medesimo contribuente era stato sorpreso in detti ambienti mentre tentava di sottrarre un faldone di documenti alla verifica. Inoltre, il giudice d'appello aveva anche accertato che la Guardia di finanza si era comunque preoccupata di avvertire telefonicamente il procuratore, che aveva anche dato il suo immediato assenso, poi seguito da formale riscontro. Dunque, quando i verificatori si erano portati presso l'azienda del contribuente e avevano notato il sospetto trasbordo di documentazione in area promiscua, questa stessa area era in quel momento adibita, più che ad un uso personale, all'occultamento di documentazione dell'azienda. Ed era quindi, soprattutto in quel particolare momento, specificamente riferibile all'azienda e al suo titolare, non differendo funzionalmente tale porzione immobiliare da qualsiasi altro luogo chiuso e idoneo a ricevere ed occultare cose, comunque, attinenti all'impresa stessa. © Riproduzione riservata

Foto: Il palazzo della Cassazione

Foto: La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/documenti

SENTENZA DELLA COMMISSIONE LOMBARDA

Rito tributario, irrilevante la situazione fiscale dei fornitori

Francesco Scaffidi Domianello e Maria Rita Versace

Nel processo tributario è irrilevante, ai fini della regolarità dei costi dedotti dal contribuente, la situazione fiscale del fornitore. Lo afferma la Ctr Lombardia con sentenza 6217/2014 che fa chiarezza sul settore degli appalti privati. La sentenza è passata in giudicato, non avendo l' Agenzia delle entrate proposto ricorso per Cassazione avverso di essa. La Commissione tributaria regionale ha interamente confermato, ampliandola, la sentenza della Ctp Milano n. 386 del 2013, appellata dall'Agenzia delle entrate. Essa statuisce che se il fornitore del contribuente su cui si appunta la verifica fiscale è risultato sconosciuto al fisco, l'Agenzia deve accertare se si tratti di persona fisica esistente evasore fiscale o di un nome di comodo, sentendo eventualmente la sua versione dei fatti. Ma nell'attuale situazione di amplissimi poteri istruttori dell'Agenzia, questa formulazione non risulta giustificata e ciò non poteva che comportare l'annullamento dell'accertamento. In sostanza, secondo i giudizi, un accertamento così strutturato è sprovvisto di fondamento probatorio in quanto il fatto che un fornitore non abbia mai presentato una dichiarazione dei redditi non può valere a disconoscere i costi della dichiarazione dei redditi del contribuente. Ciò perché, in primo luogo, nessun imprenditore è tenuto a sapere se le persone con cui fa affari sono evasori o meno. Non solo. L'Agenzia delle entrate non ha neanche portato riscontro probatorio della propria tesi. La difesa aveva chiesto all'ufficio accertatore di convocare il fornitore. Ma ciò non è avvenuto. Né vi è stato un riscontro con le sue scritture contabili. In pratica non vi era alcuna prova che il soggetto in questione fosse un evasore totale e perciò la Commissione tributaria di primo grado aveva giudicato l' accertamento illegittimo per mancato approfondimento.

Delega fiscale in alto mare

Valerio Stroppa

Una decina di decreti in 80 giorni. Questo il tour de force che deve affrontare il governo per l'attuazione della delega fiscale. Il termine di predisposizione dei dlgs è stato prorogato dalla legge n. 34/2015 al prossimo 26 giugno, ma per ora i testi approdati in Gazzetta Ufficiale sono soltanto tre: si tratta dei dlgs nn. 175, 188 e 198 del 2014, riguardanti rispettivamente le semplificazioni fiscali (e il 730 precompilato), la tassazione dei prodotti da fumo e le commissioni censuarie per la riforma del catasto. Alcuni dei decreti mancanti sono già stati impostati, come quello che disciplina l'abuso di diritto e rivede le soglie di punibilità per i reati tributari: già approvato dal consiglio dei ministri, il testo è stato poi messo in stand-by a seguito delle polemiche sulla «franchigia» del 3% per le frodi fiscali. Altri provvedimenti sono in fase di avanzata predisposizione, come quello sulla cooperative compliance per le grandi multinazionali, ossia gruppi con fatturato superiore ai 10 miliardi di euro, e sulla fatturazione elettronica tra privati. La maggior parte dei decreti, però, non ha ancora visto la luce nemmeno in bozza. A cominciare dal restyling del reddito di impresa. Tra le altre misure richieste dalla delega ci sono poi la revisione delle regole sui redditi a tassazione separata (articolo 11), la realizzazione di un vero e proprio codice dei giochi (articolo 14) e la previsione di una fiscalità ambientale. E proprio nei giorni in cui i tecnici del Mineconomia lavorano sul Def e su come disinnescare la clausola di salvaguardia dell'aumento dell'Iva, la delega fiscale prevede la revisione della disciplina delle imposte indirette (articolo 13). L'articolo 4 richiede il riordino mirato delle tax expenditures, il cui taglio potrebbe invece avvenire in maniera lineare qualora la spending review non riuscisse a conseguire i risultati già messi a bilancio. Senza dimenticare la riforma della giustizia tributaria e della riscossione, previste dall'articolo 10. Le commissioni parlamentari avranno tempo fino al 26 settembre 2015 per esprimere i pareri, ma i testi dovranno essere predisposti entro il 26 giugno (salvo ulteriori proroghe).

L'attuazione Deleghe Deleghe Il governo è delegato ad attuare con i decreti legislativi di cui al comma 1 la revisione del catasto dei fabbricati Il governo è delegato a provvedere con i decreti legislativi di cui al comma 1 alla semplificazione dei regimi fiscali e dei relativi adempimenti Il governo è delegato a introdurre con i decreti legislativi di cui al comma 1 norme per la razionalizzazione di altre imposte indirette Decreti legislativi emanati Decreti legislativi emanati Dlgs 17 dicembre 2014, n. 198 - Composizione, attribuzioni e funzionamento delle commissioni censuarie Dlgs 21 novembre 2014, n. 175 - «Semplificazione fiscale e dichiarazione dei redditi precompilata» Dlgs 15 dicembre 2014, n. 188 - Disposizioni in materia di tassazione dei tabacchi lavorati, dei loro succedanei, nonché di fiscalità

Impegno preso dal governo con l'esame del documento economico finanziario (Def)

Aumento Iva da disinnescare

Clausola di salvaguardia neutralizzata dalla spending

La clausola di salvaguardia, che prevede l'aumento dell'Iva, sarà disinnescata dai tagli della spending review e dalla crescita più alta rispetto alle stime del governo. È questa la promessa del presidente del consiglio Matteo Renzi, fatta ieri durante la conferenza stampa dopo la riunione dell'esecutivo che ha iniziato a esaminare il Documento economico finanziario, il cui varo avverrà venerdì. Renzi ha precisato che «le clausole di salvaguardia che sono state previste saranno totalmente eliminate, questo è un obiettivo che il governo ha già mostrato di saper conseguire». Sul come avverrà il disinnescamento della mina aumento dell'Iva e delle accise a partire dal 2016, il premier ha chiarito che: «Il governo deciderà a settembre la destinazione dei risparmi ottenuti dalla spending review». Inoltre ha specificato che le clausole di salvaguardia «valgono "l'1%" del pil: di queste immaginiamo che lo 0,4% sarà coperto da crescita e da minor spesa per interessi». Ma in ogni caso «saranno totalmente eliminate». Dunque, ha ribadito il primo ministro, «non ci sono alle viste né aumenti di tassazione né tagli alle prestazioni che i cittadini ricevono». Si agirà sui tagli alla spesa pubblica. Secondo Renzi «c'è bisogno di dimagrire un po' la macchina pubblica, ma se i sacrifici ci li fanno i politici male non fa». Sul capitolo della clausola di salvaguardia e del disinnescamento, il premier ha poi fatto un parallelismo con il gettito dell'operazione rimpatrio dei capitali. «La voluntary disclosure quanti soldi potrà portare?», ha chiesto in conferenza stampa. «Noi abbiamo indicato 1 euro perché vogliamo essere prudenti, perché vogliamo mettere qualcosa da parte. Allo stesso modo», ha aggiunto, «sulla crescita restiamo prudenti e per il 2015 restiamo sullo 0,7%». La decisione, come detto, sarà rinviata a settembre perché il governo punta a raccogliere un risultato migliore delle attese sia dalla crescita sia da altri margini di miglioramento, tanto che si riserva di pronunciarsi, proprio in autunno, sulla destinazione di questi valori: eliminazione della clausola di salvaguardia, riduzione delle tasse o altri interventi. Sul pareggio di bilancio la nota di palazzo Chigi mette nero su bianco che l'Italia raggiungerà il pareggio strutturale di bilancio nel 2017. «Il quadro tendenziale aggiornato», si legge nel comunicato conclusivo del Cdm, «consentirebbe di raggiungere il pareggio di bilancio strutturale già nel 2016, tuttavia il governo ha ritenuto opportuno confermare al 2017 il conseguimento di tale obiettivo così da conferire una natura espansiva alla programmazione per il 2016». E sui tagli delle tasse il premier ha sottolineato che nel Def esaminato «non c'è una riduzione delle tasse» ma «la discussione su eventuali ulteriori tagli delle tasse proseguirà con la legge di stabilità: se riusciremo le ridurremo ancora nel 2016». Precompilata, numero zero. Renzi ha poi voluto soffermarsi sull'avvio dell'invio della dichiarazione 730 precompilata che dovrebbe arrivare ai contribuenti, per la prima volta inviata, il prossimo 15 aprile. «È un numero zero», dice il premier, smorzando i toni con cui a inizio del suo esecutivo aveva lanciato l'iniziativa, «nella prima versione occorrono attenzioni molto complesse. Non è la versione a cui pensavamo perché non ha le spese sanitarie e ha margini di miglioramento. Diciamo», ha chiosato, «che il 2015 sarà il numero zero. Una grande sperimentazione». © Riproduzione riservata DI CRISTINA BARTELLI
Foto: Matteo Renzi

La circolare 10/2015 si avvia come paletto l'avvio dell'accertamento con adesione

Voluntary multicontraddittorio

Le richieste di chiarimenti non precludono lo sconto
CRISTINA BARTELLI

La voluntary disclosure avrà diversi livelli di contraddittorio: la semplice richiesta di chiarimenti rispetto a quanto evidenziato nella relazione di accompagnamento che ha natura esplicativa dei dati indicati nel modello, non precluderà la possibilità di ottenere il massimo livello di sconto sulle sanzioni. Quindi, soltanto nei casi in cui si attiverà la vera e propria procedura di accertamento con adesione, ad esempio, la riduzione delle sanzioni ai fini delle imposte sui redditi potrà essere di un terzo del minimo e non di un sesto. Sono queste le conclusioni alle quali si giunge sulla base delle indicazioni fornite dall'Amministrazione finanziaria nella circolare n. 10 del 2015 contenente i primi indirizzi in tema di voluntary disclosure. La presentazione del modello e la relazione di accompagnamento. È stato più volte osservato come il «cuore» della procedura di voluntary è rappresentato dal contenuto della relazione di accompagnamento esplicativa dei dati, in fondo asettici, che sono contenuti nell'apposito modello di domanda di adesione. È proprio nella relazione, infatti, che dovrà essere data contezza di tutti gli elementi utili per la liquidazione delle imposte e delle relative sanzioni, sia quelle riferibili alle imposte che quelle relative alle violazioni afferenti la disciplina sul monitoraggio fiscale. Nell'ambito della stessa relazione, peraltro, sarà utile determinare in dettaglio gli importi dovuti muovendo, evidentemente, dalle dichiarazioni già presentate (se esistenti) provvedendo dunque a «ricalcolare» l'Irpef dovuta. Infatti, la fase di avvio della voluntary è, sussistendone i presupposti, quella di individuazione dei redditi non assoggettati a tassazione in Italia e che sono serviti per la costituzione delle attività estere. In linea di principio, peraltro, in questa ricostruzione dovranno essere seguite le regole ordinarie del Tuir. Ad esempio, se la disponibilità estera è stata costituita con somme derivanti dalla plusvalenza di cessione di una partecipazione, la regola è quella della tassazione prevista per i capital gain. Il principio è dunque che la relazione serve come elemento per determinare le imposte dovute in occasione della voluntary oltre che delle relative sanzioni. Sanzioni che, come noto, sono: - calcolate nella misura edittale del 75% con riferimento alle imposte e la possibilità, in caso di definizione, di pagamento nella misura di un sesto del minimo; - calcolate nella misura minima da disclosure per quanto riguarda le violazioni sul monitoraggio fiscale con la definizione a un terzo del minimo. La liquidazione dell'Agenzia delle entrate e il pagamento delle somme. La norma è chiara nell'affermare come il pagamento avvenga sulla base della liquidazione effettuata da parte dell'amministrazione finanziaria (peraltro, come detto, potrebbe trattarsi di una sorta di liquidazione «guidata dalla relazione») in relazione a due «documenti» differenti: - il primo è l'invito al contraddittorio, dove il pagamento deve essere effettuato entro il quindicesimo giorno antecedente alla data fissata per la comparizione. In questo documento conuiscono le imposte e le relative sanzioni collegate; - il secondo è un atto di contestazione o di irrogazione sanzioni (presumibilmente utilizzato ai soli fini delle sanzioni sul monitoraggio fiscale) il cui pagamento deve avvenire entro i termini per la proposizione del ricorso. Appare evidente come laddove il contribuente non sia d'accordo con la liquidazione effettuata dall'Agenzia delle entrate, si attiverà una vera e propria procedura di accertamento con adesione, con la conseguenza che le sanzioni (eventualmente rideterminate) dovranno essere corrisposte non più nella misura di un sesto del minimo ma di un terzo del minimo. Più complessa è l'ipotesi delle sanzioni relative al monitoraggio fiscale, fermo restando che, su tale aspetto, per i periodi di imposta sino al 2012 vi è un dato di riferimento che è quello di fine anno. Anche se, avvalendosi del comma 7 bis dell'articolo 16 del dlgs n. 472 del 1997, si può comunque ipotizzare il mantenimento dell'importo pari al terzo del minimo in caso di rideterminazione della sanzione sulla base delle deduzioni. La circolare n. 10 ha delineato, intelligentemente, una fase intermedia rispetto alla liquidazione e cioè quella della possibile richiesta di chiarimenti rispetto al contenuto del modello e della relazione di accompagnamento. Un livello di confronto, dunque, preliminare rispetto alla determinazione del quantum dovuto e che, di fatto, non inficia in alcun modo la possibilità di

ottenere il massimo sconto sulle sanzioni. Nella sostanza, dunque, è proprio questa l'ipotesi che ci si deve augurare nel caso in cui l'Agenzia delle entrate non ritenga del tutto convincente il «calcolo» e la ricostruzione effettuata nella relazione di accompagnamento. Cioè l'attivazione di un percorso di confronto che prescindendo dalla immediata liquidazione delle somme dovute e che consenta, in un momento successivo, di sfruttare pienamente le misure premiali in relazione alle sanzioni dovute sulla base della norma sulla disclosure © Riproduzione riservata

Per il bonus bebè domande solo online

Carla De Lellis

La domanda per il nuovo bonus bebè (960 o 1.920 euro annui) si presenterà esclusivamente in via telematica. Lo anticipa l'Inps nel messaggio n. 2390/2015, disponendo inoltre divieto alle sedi territoriali di ricevere domande in forma cartacea, in attesa della pubblicazione del dpcm di attuazione della misura prevista dall'ultima legge di Stabilità. Il bonus bebè. La misura, introdotta dall'art. 1, commi da 125 a 129, della legge n. 190/2014 (legge stabilità 2015), consiste nel riconoscimento di un assegno per le nascite e le adozioni avvenute tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017. La misura dell'assegno dipende dall'Isee della famiglia di appartenenza del genitore che ne fa richiesta: se inferiore a 7 mila euro, l'assegno annuo è di 1.920 euro per ogni neonato o bambino adottato, erogato mensilmente (la rata è di 160 euro); se l'Isee è pari o superiore a 7 mila euro ma inferiore a 25 mila euro, l'assegno annuo è di 960 euro, erogato sempre mensilmente (la rata è di 80 euro); non se ne ha diritto se l'Isee supera i 25 mila euro. L'assegno è erogato a domanda da presentarsi all'Inps. Per l'operatività, però, bisogna attendere un decreto, il cui termine d'emanazione è scaduto da due mesi (era fissato a 30 giorni dall'entrata in vigore della legge di Stabilità, quindi al 31 gennaio 2015). Istanze online. Nel messaggio n. 2390/2015, sulla base delle segnalazioni delle sedi territoriali relative alla diffusione e all'utilizzo di modelli di domanda non ufficiali, presentati sia a mano sia tramite posta elettronica certificata, informa che, in attesa della pubblicazione in gazzetta ufficiale del dpcm attuativo della misura, non è ancora disponibile la procedura di corretta acquisizione della domanda, né il modello ufficiale. Pertanto, raccomanda a tutte le strutture territoriali di non accettare domande di bonus bebè presentate con modelli diversi e di attendere, a seguito della pubblicazione del dpcm in G.U., la relativa circolare con le istruzioni operative. Infine anticipa che le domande potranno essere presentate esclusivamente in modalità telematica, attraverso i canali istituzionali che verranno dettagliati in circolare.

DEF

Privatizzazioni, il governo abbassa il tiro: abbattute le stime d'incasso

Luisa Leone

(Leone a pagina 2) Privatizzazioni, il governo abbassa il tiro: abbattute le stime d'incasso Il governo torna ad abbassare l'asticella delle privatizzazioni. La nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza dell'autunno scorso fissava allo 0,7% del pil all'anno (per il quadriennio 2015-2018) i previsti introiti dalle cessioni di quote di imprese pubbliche, mentre il nuovo Def, approvato in via preliminare dal Consiglio dei ministri di ieri, riduce questa previsione, indicando un bottino complessivo massimo dell'1,8% del prodotto interno lordo nei quattro anni. E, sebbene il pil sia stato lievemente rivisto al rialzo rispetto alle previsioni dello scorso autunno, resta il fatto che la media annua degli introiti scende dallo 0,7% l'anno allo 0,4% circa, già dal 2015. A rivelare le nuove previsioni dell'esecutivo in materia di privatizzazioni è stato ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che ha assicurato: «Viene confermata la strategia, ma i tempi sono dominati dall'andamento dei mercati e dalla necessità di valorizzare al meglio le aziende statali, che hanno un valore in sé e continueranno ad averlo. Parliamo di privatizzazioni ma non di perdita di controllo». Una prudenza, quella del ministro, forse dettata anche dalla constatazione di quanto si sia rivelato difficile negli scorsi anni raggiungere gli obiettivi fissati, anche dal pirotecnico governo guidato da Matteo Renzi, che nel 2014 si è dovuto accontentare di introiti da privatizzazioni ben lontani dallo 0,7% indicato nei documenti ufficiali. Padoan ha comunque confermato l'intenzione di andare avanti spediti sull'operazione Poste Italiane, e anche sulle altre al momento in lista: «Stiamo lavorando intensamente alle Poste e ci sono altre come le Ferrovie e l'Enav». E nonostante il «contributo marginale delle privatizzazioni», l'Italia nel prossimo triennio dovrebbe cominciare a intaccare la montagna del debito pubblico, previsto al 132,5% del Pil quest'anno, al 130,9% nel 2016 e al 123,4% nel 2018, anno in cui «la regola del debito sarà pienamente soddisfatta», ha sottolineato il ministro. Le nuove stime di finanza pubblica contenute nel nuovo Def, che sarà approvato definitivamente e inviato a Bruxelles venerdì, vedono poi un leggero incremento del prodotto interno lordo per quest'anno, allo 0,7% rispetto allo 0,6% stimato lo scorso ottobre; mentre per il 2016 la previsione è stata portata all'1,4% (dall'1% precedente), per il 2017 all'1,5% (dall'1,3%) e per il 2018 all'1,4%. «L'economia internazionale e quella italiana sono migliori rispetto a quello che si pensava qualche mese fa», ha commentato ieri Padoan, attribuendo i meriti non solo all'azione dell'Europa ma anche alla politica del governo italiano. Mentre il premier Renzi ha parlato di previsioni di crescita superiori alle precedenti stime, che restano tuttavia «prudenti» in attesa del consolidarsi della fiducia di cittadini, imprese, mercati e istituzioni. L'affacciarsi della crescita dopo tre anni di recessione permette però all'esecutivo di agire in una prospettiva «non più emergenziale» e di garantire lo stop agli aumenti delle tasse previsti dal 2016 dalle clausole di salvaguardia su Iva e accise. Inasprimenti che saranno «disinnescati» grazie agli ulteriori risparmi della spending review e ai benefici che arriveranno da una crescita superiore alle attese. Sulla revisione della spesa il primo ministro ha confermato che l'obiettivo è recuperare più di 10 miliardi, circa lo 0,6% del prodotto interno lordo, ma ha garantito che non ci saranno tagli alle prestazioni per i cittadini, gettando acqua sul fuoco della polemica che alla vigilia del Consiglio dei ministri di ieri aveva portato a un nuovo scontro con i Comuni, sulle barricate contro l'ipotesi di nuovi tagli ai trasferimenti. Il rimanente 0,4% di pil necessario a evitare l'incremento dell'Iva e delle accise per il prossimo anno sarà invece recuperato grazie alla riduzione degli interessi sul debito e a una maggior crescita, stimata all'1,4% come accennato. «Se poi la crescita sarà maggiore i margini saranno maggiori e viceversa», ha detto il premier, che ha poi spiegato che comunque la destinazione delle risorse ottenute con la revisione della spesa sarà decisa con la legge di Stabilità il prossimo ottobre, «vedremo dove mettere i 5, 10, 15 miliardi, vedremo quanti, derivanti dalla spending review, se destinarli alle clausole di salvaguardia, al taglio delle tasse o a investimenti per il rilancio dell'economia». Tornando alle stime del nuovo Def, il deficit nominale per quest'anno sarà confermato al 2,6%, per poi scendere all'1,8% nel 2016, allo 0,8% nel 2017, e a zero nel 2018. Il pareggio di bilancio

strutturale, invece, resta confermato per il 2017, anche se il governo precisa che il quadro tendenziale aggiornato consentirebbe di raggiungerlo già nel 2016, ma che si è ritenuto «opportuno confermare al 2017 il conseguimento di tale obiettivo, così da conferire una natura espansiva alla programmazione per il 2016». E guardando ai dati tendenziali, emerge che il disavanzo netto quest'anno è indicato al 2,5% rispetto al 2,6% programmatico, consentendo un margine di 0,1 punti, circa 1,6 miliardi, da destinare a misure di sostegno all'economia. L'anno prossimo, invece, il margine è di 0,4 punti (il deficit programmatico è pari all'1,8% del Pil contro l'1,4% tendenziale). Inoltre, il ricorso alla «clausola delle riforme», prevista dalle linee guida sulla flessibilità delle regole europee, consente di contenere l'aggiustamento strutturale allo 0,1% del pil rispetto allo 0,5% altrimenti richiesto dalle regole comunitarie, consentendo un margine di flessibilità dello 0,4%. Una clausola alla quale, ha sottolineato Padoan, il governo intende appellarsi anche il prossimo anno. (riproduzione riservata)

DEFICIT/PIL ITALIA

PIL ITALIA

DEBITO/PIL ITALIA

2015 2016 2017 2018 Rapporto % - Obiettivi Def 0 1% 2% 3% 2015 2016 2017 2018 Var. anno su anno -
Obiettivi Def 0 0,5% 1,0% 1,5% 2015 2016 2017 2018 Rapporto % - Obiettivi Def 120% 125% 130% 135%

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

4 articoli

IL CASO A SANTA LUCIA DI PIAVE, NEL TREVIGIANO, IL TRICOLORE SARÀ LISTATO A LUTTO **"Troppi tagli". Sindaco leghista annulla il 25 Aprile**

ROMA . Il comune di Santa Lucia di Piave (Treviso) non festeggerà il 25 aprile e il tricolore sarà listato a lutto. Il sindaco Riccardo Szumski, eletto in una lista civica appoggiata dalla Lega, intende protestare così contro le «restrizioni delle autonomie finanziarie ed operative» che sarebbero previste dal governo. Provvedimenti che Szumski considera una «violazione costituzionale», convinto anche che sia «ipocrita promuovere manifestazioni false in cui si richiamano valori che sono costantemente calpestati». Szumski combatte da tempo una battaglia sul taglio ai trasferimenti per i comuni più virtuosi, «a vantaggio dice - di coloro che, godendo nel passato di trasferimenti superiori, continuano a rappresentare esempio di mala gestione». «Credo - continua che qualcuno fra coloro che dettero la vita per un paese che credevano migliore si rivolti nella tomba». Il sindaco di Santa Lucia in Piave, già primo cittadino per due mandati negli anni Novanta, poi vicesindaco dal 2002 al 2012, non è nuovo a proteste clamorose. La settimana scorsa, per esempio, ha affisso all'ingresso del comune un necrologio della Costituzione, spiegando: «La Costituzione è definitivamente defunta dopo le continue prevaricazioni della dittatura burocratica romana e del suo governo fantoccio». Lo stesso giorno si è presentato in una trasmissione televisiva su La7 , insieme ad altri sindaci del Trevigiano, indossando la fascia del Veneto e incatenandosi nello studio. L'anno scorso, invece, ha negato la piazza per i festeggiamenti del 2 giugno: «Siamo sotto una dittatura - ha spiegato - non c'è nulla da festeggiare». Il tutto sempre in nome della lotta contro i tagli ai comuni e del principio che i soldi delle tasse devono restare sul territorio. «Invito tutti alla disobbedienza civile. Dobbiamo attuare una rivolta come lo schiavo Spartacus contro Roma. Si potrà cadere, ma non rimanere schiavi tutta la vita», ha detto in una recente intervista.

Foto: "PER NOI FESTA IPOCRITA" Riccardo Szumski, sindaco di Santa Lucia di Piave, ritiene "ipocrita" celebrare il 25 Aprile mentre il governo taglia i fondi agli Enti locali

ROMA

I CONTI DEL COMUNE E IL DEF

Marino: "Sui tagli un vertice col governo lo sindaco fino al 2023"

paolo boccacci)

«CON il sindaco di Firenze Nardella abbiamo deciso di organizzare giovedì un incontro dei sindaci con il governo. Siamo preoccupati per i tagli del Def alle città metropolitane, ma credo che il vertice sarà un momento di chiarimento sulle esigenze che i sindaci sentono per i servizi da fornire». Il sindaco Marino parla in un'intervista a "Di Martedì" e affronta il tema del giorno.

Ma afferma anche di fidarsi «di Renzi che dice le stesse cose che io faccio», che finirà «il mandato nel 2023» e che il Pd romano non è pericoloso e il Pd è l'unico partito che sta facendo davvero pulizia».

Il tema del giorno rimane però quello dei tagli. E il sindaco stesso aveva spiegato nei giorni scorsi che «per la città metropolitana di Roma è prevista una riduzione di 87 milioni nel 2015 che salgono a 175 nel 2016 e 262 nel 2017. Finora siamo riusciti a risparmiare senza tagliare i servizi ma in queste condizioni non sarebbe più possibile farlo».

Non mancano le reazioni. Per il capogruppo di Sel Peciola «Roma con l'approvazione del Bilancio 2015 ha già fatto la propria parte.

Torniamo a ribadire che i 110 milioni di euro di extracosti riconosciuti a Roma in quanto Capitale sono pochi, anche rispetto alla sfida del Giubileo. Questi tagli rischiano di mettere in ginocchio la nostra città già provata dagli effetti della crisi e dalle nuove povertà». Per il Pd parla Panecaldo: «Roma non potrebbe reggere il contraccolpo del taglio annunciato di ben 87 milioni i quali, oggi come mai, sono necessarissimi - ma non sufficienti - alla città per offrire un'accoglienza dignitosa e per potenziare i servizi a disposizione dei milioni di pellegrini che raggiungeranno il cuore della cristianità».

Critico anche il segretario della Cgil della città Claudio Di Bernardino: «Nel Lazio, relativamente ai Comuni, il solo intervento sui costi standard porta a una contrazione delle risorse di oltre 500 milioni di euro. E la stessa creazione delle città metropolitane, inclusa Roma, rischia di sgretolarsi sul nascere sotto il peso dei possibili tagli». Infine il presidente della Commissione Bilancio, il dem Ferrari: «Se i tagli elimineranno di fatto i 110 milioni per gli extra costi della Capitale, il danno sarà grande».

E il vicepresidente Bordoni di Forza Italia: «Il bilancio di Roma è all'osso, non si possono tagliare i servizi». (

Foto: PRIMO CITTADINO Ignazio Marino

PALERMO

::: I GUAI DEL GOVERNO

ISOLA AFFONDATA La Sicilia sta affogando in 7,5 miliardi di debiti

Regione a un passo dal default. Per finanziare la spesa Crocetta ha chiesto altri prestiti: il buco è aumentato di 2,5 miliardi rispetto ai 5 di fine 2013

NINO SUNSERI

Un bel debito da 1.500 euro a testa. Ogni siciliano, neonati compresi, si porta sulle spalle questo peso. Certo con tutti i problemi dell'isola questa è proprio l'ultima delle preoccupazioni. Nessuno, si può star sicuri, fra Ballarò e Mondello o sulle spiagge di Ognina perderà il sonno dopo aver appreso che la Sicilia è un po' come la Grecia. Non perchè, come dice l'antica cantilena popolare, c'è il legame "una faccia una razza". Casomai per l'abitudine dei governanti di voler far festa con i soldi degli altri. Ad Atene con quelli dei partner europei. A Palermo con quelli delle banche. Con una difficoltà, però, che può anche risultare difficile da superare: i creditori, prima o poi, hanno l'abitudine di rivolere indietro i propri soldi. Ed è proprio questo problema che un po' comincia ad assillare il presidente Crocetta che, non a caso, all'inizio di aprile non è ancora riuscito a chiudere il bilancio di previsione della Regione per 2015. All'appello mancano tre miliardi che, nelle ultime ore, sembrano essersi ridotti a trecentomila euro. I miracolidella creatività. In ogni caso seppure ridotti in misura notevole i soldi continuano a mancare. Il bilancio dell'anno scorso è stato chiuso con 1,7 miliardi presi in prestito dalla Cdp e adesso il presidente ha qualche inciampo nel chiedere ancora. Tanto più che da quando abita a Palazzo dei Normanni il debito dell'amministrazione più sgangherata d'Italia è cresciuto al ritmo medio di un miliardo l'anno. La sua giunta, operativa dal 2013 aveva trovato uno sbilancio di cinque miliardi. La tanto contestata gestione di Raffaele Lombardo a modo suo era stata rigorosa visto che nel 2009 lo squilibrio era di 4,3 miliardi. Visto quello è successo dopo si può dire che la sorveglianza sui conti pubblici era stata di stampo tedesco. Eppure nell'estate 2012 Lombardo era stato costretto a lasciare Palazzo dei Normanni sotto la minaccia del commissariamento per eccesso di indebitamento. Chissà adesso che cosa dovrebbero dire i censori del buon costume finanziario visto che i soldi che la Regione deve restituire alle banche sono saliti a 6 miliardi a fine 2014 e a marzo 2015 è stato toccato il record di 7,5 miliardi. L'ex sindaco di Gela ed Europarlamentare del Pd aveva vinto le elezioni annunciando la rivoluzione amministrativa. Buon governo e rigore erano state le parole d'ordine con cui, per la prima volta da quando c'è l'elezione diretta del Presidente della Regione, la vittoria era andata ad un esponente della sinistra. Un gran risultato considerando il dentro-destra, nelle elezioni politiche del 2001 aveva vinto per 61 collegi a zero. La rivoluzione di Crocetta, però, è durata abbastanza poco. In meno di tre anni ha cambiato tre giunte e, all'ultimo giro ha dovuto accettare un commissariamento di fatto. Come assessore all'Economia ha nominato Alessandro Baccei, uno dei collaboratori di Graziano Delrio quando stava ancora a Palazzo Chigi. I rapporti fra il Presidente e il custode del portafoglio non sono mai stati particolarmente cordiali ma il commissariamento di fatto arrivato da Roma non sembra aver cambiato le cose in misura sostanziale. Alla base dello squilibrio c'è un equivoco vecchio di settant'anni. Per fermare il movimento autonomistico, il cui braccio armato era rappresentato dal bandito Salvatore Giuliano, lo Stato centrale aveva concesso alla Sicilia lo Statuto speciale e il diritto di trattenere le imposte raccolte sull'isola. Solo che la Regione non dispone di un proprio organo di riscossione e quindi le tasse vengono incassate dall'Agenzia delle Entrate e poi giurate a Palermo. Una procedura che, negli ultimi anni ha incontrato difficoltà crescenti perchè i trasferimenti da Roma sono arrivati a singhiozzo. Così è cresciuto il debito e anche la solidità patrimoniale della contabilità regionale. Una parte non trascurabile delle entrate sono fasulle perchè rappresentative di erogazioni che da Roma non arriveranno mai. Se anche alle amministrazioni pubbliche si applicassero le nuove regole sul falso in bilancio è molto probabile che la Regione siciliana verrebbe chiusa dalla sera alla mattina. Forse non sarebbe nemmeno una cattiva idea. Resta il fatto che, se ci fosse un'operazione verità è il buco della Sicilia salirebbe a 21 miliardi. Il commissariamento sarebbe inevitabile. Così da anni va in scena qualcosa di molto

simile all'opera dei pupi: molte parole e pochi fatti. Gran baccano per l'annuncio di operazioni chirurgiche senza precedenti, cui nella realtà non corrisponde nulla. Le opposizioni ora hanno chiesto a Crocetta di presentarsi in aula per la necessaria operazione verità. Nessuno, però, che abbia il coraggio di ridurre il numero dei forestali, o di tagliare i finanziamenti ai lavoratori socialmente utili. Senza contare le siringhe che a Palermo costano molto di più che a Treviso. E' saltata per aria il sistema della Formazione con l'arresto dell'esponente del Pd, Francantonio Genovese. Gli enti cercano comunque di sopravvivere.

::: I PUNTI ROSSO RECORD Ammonta a 7 miliardi 525 milioni 547 mila euro lo stock del debito complessivo contratto dalla Regione siciliana con gli istituti di credito. È quanto si evince da un resoconto dei debiti contratti dall'esecutivo regionale negli anni, proprio mentre Giunta e Ars sono alle prese con le intricatissime questioni della legge di stabilità regionale e del bilancio non ancora presentato dall'esecutivo Crocetta, quando manca poco alla conclusione dell'esercizio provvisorio fissata per fine mese. L'ESCALATION Al 31 dicembre 2013 il debito si aggirava sui 5 miliardi. Successivamente, nel novembre 2014 per finanziare la spesa corrente è stato necessario un indebitamento per 606 milioni 97 mila euro. L'ultimo finanziamento è stato contratto per saldare il debito della pubblica amministrazione con le imprese nel settore sanitario, per un miliardo 776 milioni 547 mila euro. La Regione potrebbe essere costretta a contrarre un altro mutuo per portare il bilancio al pareggio, se la trattativa con Roma, dalla quale la Sicilia attende le principali risorse a copertura del documento contabile, non dovessero nelle prossime ore andare in porto. **ALTRI PRESTITI** Con il nuovo mutuo si sfonderebbe la soglia già record dei 7 miliardi 525 milioni. Si sfiorerebbero gli 8 miliardi, ma Crocetta allontana lo spettro del default: «Abbiamo fatto scelte innovative con un bilancio rigoroso che però conferma la solidarietà verso i Comuni, i deboli, i lavoratori. L'illustrazione delle linee guida avverrà dopo l'approvazione della giunta».

Studio Svimez

Il Mezzogiorno colpito dalla Spending review il doppio rispetto al Nord

Nel 2015 il taglio della spesa pubblica sarà del 6,2% al Sud, più del doppio del Centro-Nord (-2,9%). Giù anche la spesa in conto capitale: -2,1% contro -0,8% del Centro-Nord, con un effetto depressivo sull'economia del Mezzogiorno e un ampliamento dei divari regionali. È quanto emerge dallo studio Svimez «Spending review e divari regionali in Italia» che sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista «Economia Pubblica - The Italian Journal of Public Economics». Negli ultimi anni i tagli alle spese operati dai vari governi hanno inciso molto più al Sud che al Centro-Nord, spiega lo studio. Nel 2013 infatti le minori spese nette hanno raggiunto il 2,7% del Pil a livello nazionale: ma se nel Centro-Nord il taglio è stato pari al 2,2%, al Sud la riduzione ha pesato più del doppio: -4,5%. Stessa performance nel 2014: al Centro-Nord -2,8%, al Sud -5,5%. Il taglio alla spesa penalizza il Sud soprattutto per quanto riguarda gli investimenti pubblici, la componente della spesa pubblica più colpita, e una delle componenti di domanda in grado di stimolare la ripresa nell'economia meridionale. La spesa pubblica in conto capitale ha registrato al Sud riduzioni da due a tre volte in più rispetto al Centro-Nord: -1,6% nel 2013 contro il -0,5% del Centro-Nord; nel 2014 -1,9% contro -0,7% dell'altra ripartizione, arrivando nel 2015 a -2,1% al Sud contro -0,8% del Centro-Nord.